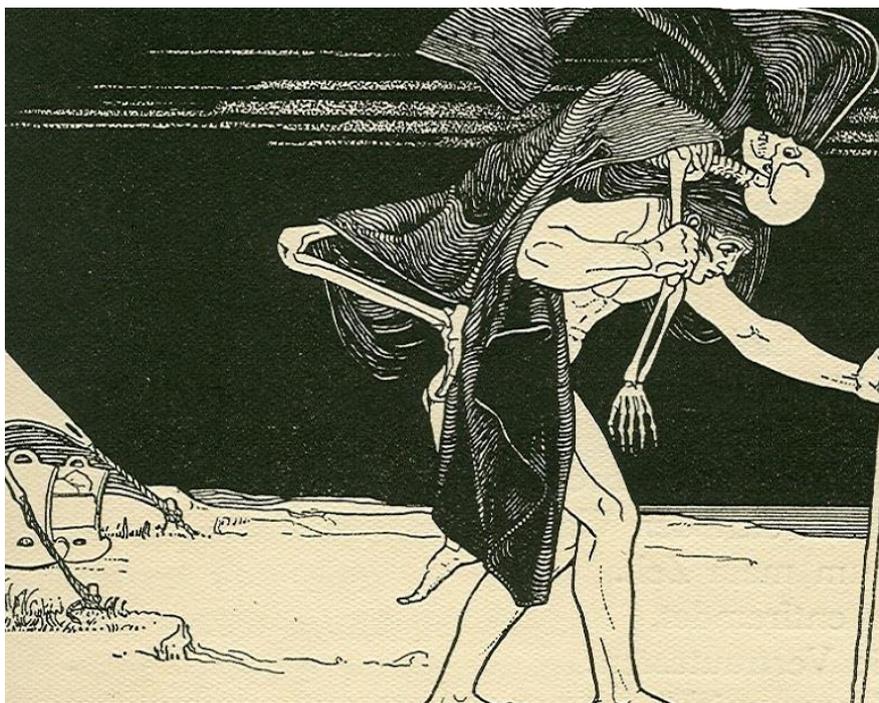


# Marco Baldino

Fine del racconto heideggeriano



Kasparhauser 16 | 2018

Come l'antimetismo di Heidegger si innesta nel suo cammino di pensiero |  
Come certe formulazioni chiave del suo pensiero alimentano un nuovo antisenti-  
simo.

# Marco Baldino

## Fine del racconto heideggeriano

Kasparhauser, Numero 16 | anno 2018

Alcuni dei testi compresi in questo volume sono già apparsi nel numero 12 di *Kasparhauser*, con altro o stesso titolo. Qui sono stati rimaneggiati e adattati ad alcuni successivi sviluppi del dibattito.

Rivista di cultura filosofica. Redazione: Marco Baldino, Guido Cavalli, Giuseppe Crivella, Marco Nicastro, Leonardo Tonini, Fabio Vergine.

Pubblicazione on line protetta dal diritto d'autore. © Marco Baldino, 2018. La distribuzione avviene a mezzo rete ed è gratuita. Non è consentita la commercializzazione del materiale qui raccolto.

Kasparhauser ISSN 2282-1031



## Indice

1.	Introduzione	4
2.	La genialità del male	16
3.	Profetismo e tecnica nella fondazione del nuovo inizio	27
4.	Il segno sconosciuto	44
5.	Sofistica e razzismo di stato	50
6.	Il discredito del vizio	61
7.	Quadratura della redenzione	69
8.	Il dramma dell'etica originaria	84
9.	La mistica dell'altro pensiero	102
10.	Quasi un'intervista	108
11.	Professionismo, settarismo, antisemitismo	115
12.	Bibliografia e sitografia	124

I.  
INTRODUZIONE

Una prima occasione di dibattito sui rapporti Heidegger-nazismo vi fu — parlo della mia esperienza personale — all’atto della pubblicazione, in Francia, del libro dello storico cileno Victor Farías, *Heidegger et le nazisme* (1987), tradotto in italiano nel 1988<sup>1</sup>. Ma discussioni ve n’erano state in abbondanza anche prima, e questo supera la mia esperienza personale. A partire dal 1946, anno di pubblicazione della *Lettera sull’umanismo*, fino al 1983, anno della ristampa del *Discorso di rettorato*, vi furono almeno dieci occasioni di dibattito tra addetti ai lavori, tra le quali può valere la pena di ricordare almeno le seguenti due: la pubblicazione del libro di Adorno, *Jargon der Eigentlichkeit*, nel 1964, e, morto Heidegger nel 1976, la subitanea apparizione della famosa intervista allo *Spiegel*, “Nur noch ein Gott kann uns helfen”, raccolta nel 1966, ma di cui Heidegger vietò la pubblicazione fino alla sua morte.<sup>2</sup>

In Italia (come in Francia) — e c’è tutta una sequenza di importanti motivazioni al riguardo — il dibattito che seguì alla traduzione del libro di Farías trascinò, e di molto, gli argini del piccolo recinto degli addetti e coinvolse un ampio pubblico. Si tradussero libri e articoli dei maggiori nomi della filosofia europea di quel momento, il fatto esplose sulla

---

<sup>1</sup> V. Farías, *Heidegger e il nazismo*, trad. di M. Marchetti, P. Amari, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione completa vedi E. Kettering, “Heidegger e la politica”, in AA.VV., *Risposta. A colloquio con Martin Heidegger*, trad. di C. Tatasciore, Guida, Napoli 1992.

stampa quotidiana in modo tale che, per la prima volta, e certo in modo del tutto straordinario rispetto alle forme della ricerca scientifica, i giornali diventavano strumento di dibattito filosofico e non mancavano interventi di filosofi che facevano contesa sulle spoglie di un pensatore assunto a nuovo grande riferimento spirituale. I *maîtres penseurs* di quella fase non persero occasione per misurarsi sulla *question* o, per essere più precisi, per rivendicare, nonostante tutto, il diritto a un riferimento, a un profeta, a un nome che fosse anche un nume tutelare, un Padre.

Riporto qui le frasi finali di un articolo di Giorgio Agamben, apparso su *Il Manifesto* del 12 maggio 1988, dove si legge: 1) che in Francia [il riferimento è al libro di Farías, che Agamben giudica subito «tendenzioso»] «l'errore *di breve durata* [si tratta di un argomento cruciale, ancor oggi ripreso dagli heideggeriani di stretta osservanza] di un filosofo tedesco [...], ha funzionato come un discorso di copertura [...] di fronte al fatto che [...] *due francesi su dieci sono apertamente razzisti*»; 2) che in Italia «la maggior parte di coloro che, negli ultimi anni, si sono richiamati ad Heidegger [il riferimento è ai teorici del pensiero debole, non secondi ad Agamben, tuttavia, nel rivendicarne la paternità], lo hanno fatto soltanto per trovarvi una cauzione per la pura e semplice abdicazione alle responsabilità della filosofia»; 3) che «il problema dell'essere posto da *Sein und Zeit* e il pensiero dell'*Ereignis* [...] sono «il problema decisivo dell'esistenza e della libertà» e «la possibilità più concreta di

---

<sup>3</sup> L'errore “di breve durata” è ancora oggi la linea difensiva di molti partigiani del pensiero di Heidegger, di molti estimatori poco informati e, per lo più, dei molti “nuovi antisemiti”, quando queste varie determinazioni non si sovrappongono a due e persino a tre. Il fatto che “due francesi su dieci siano razzisti” è confermato oggi dalle statistiche, forse ancor più sfavorevoli. Il World Value Survey stima una cifra compresa tra il 20 e il 29,9 per cento (cfr. <http://www.panorama.it/news/esteri/razzismo-classifica-ricerca-hong-kong-razzisti-ntolleranza-immigrazione/>).

un'umanità giunta al limite più rischioso della sua storia». Non più Marx, quindi, è il pensiero che affronta il problema decisivo dell'esistenza umana, non è più Marx ad aprire la possibilità più concreta per affrontare "il limite più rischioso" a cui l'umanità occidentale è giunta, ma Heidegger. E il punto è che a dischiudere questa prospettiva è il "quotidiano comunista" *Il Manifesto*. Il Padre è cambiato. La necessità di un Padre è rimasta quella che era.

Il dibattito si estese alle riviste specializzate<sup>4</sup>, ai corsi universitari<sup>5</sup>, alla pubblicazione di saggi di autori italiani<sup>6</sup>. Antimo Negri, noto e prestigioso storico della filosofia, scrive, in un breve intervento del 1986: «Si è detto — e si è detto bene — che, nella stagione per dir così postsessantottesca della filosofia italiana, si sono sostituiti ai *maitres à penser* come Hegel e Marx "autori" come Nietzsche e Heidegger»<sup>7</sup>. Ferry e Reanut, nel 1988, si chiedevano com'era possibile

---

<sup>4</sup> *Aut Aut* si è a lungo occupata di Heidegger sotto diversi aspetti e, nel biennio 1987-88, dedicò diversi interventi alla questione del politico in Heidegger. Nel 1988 dedicò un intero numero al tema della responsabilità del filosofo, curato da Alessandro Dal Lago, con contributi di Carchia, Derrida, Gadamer, Galimberti, Giorello, Givone, Jabès, Marquard, Moravia, Natoli, Perniola, Prete, Quinzio, Rella, Rorty, Sini, Vattimo, Vegetti e Veyne e con recensioni e materiali vari. Anche *Alfabeta* se ne occupò tra l' '87 e l' '88 proponendo scritti di Hannah Arendt, Martin Heidegger, Victor Farías, Maurizio Ferraris, Emmanuel Lévinas, Thijs Berman, Alessandro Dal Lago, Umberto Galimberti, Alfredo Marini e Pier Aldo Rovatti.

<sup>5</sup> Ricordo qui, per averlo seguito, il corso di Alfredo Marini all'Università statale di Milano, A.A. 1987/88: «I filosofi tedeschi e la "crisi". Crisi d'esistenza e crisi dell'università in M. Heidegger. Il discorso di rettorato. (Rektoratsrede, 1933)».

<sup>6</sup> Ne cito qui alcuni: A. Marini, "La politica di Heidegger", in M. Heidegger, *Ormai solo un dio ci può salvare. Intervista con lo "Spiegel"*, a cura di A. Marini, Guanda, Parma 1987; A. Dal Lago, "Il filosofo e la politica. Heidegger e noi", in Roavtti, Dal Lago, *Elogio del pudore. Per un pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1989; C. Sini, "Prefazione" al volume di H. Ott, *Martin Heidegger: sentieri biografici*, a cura di F. Cassinari, Longanesi, Milano 1990.

<sup>7</sup> Antimo Negri, "Una filosofia-farsa", in J. Jacobelli (ed.), *Dove va la filosofia Italiana?*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 127.

che Heidegger fosse divenuto, in Francia e Italia, il filosofo della sinistra<sup>8</sup>. Secondo Dal Lago (1989), anticipatamente sconfessato da Negri e da Agamben, la domanda era priva di senso perché Heidegger *non* era diventato il filosofo della sinistra, nel senso in cui lo era stato Marx, ma era studiato *anche* da filosofi di sinistra<sup>9</sup>. Ma l'obiezione è fragile e facilmente confutabile se non ci si limita a quei vincitori di concorso che siedono su cattedre universitarie — del resto che i filosofi siano i professori in cattedra nelle università è in parte vero, ma che il criterio di questa verità sia piuttosto discutibile è qualcosa su cui gli stessi professori, i più intellettualmente onesti, hanno abbondantemente aperto gli occhi<sup>10</sup>. La domanda pare invece sensata se, per esempio, nell'orizzonte di quella che fu la sinistra italiana degli anni '70, ci si chiede chi o che cosa abbia preso il posto di Marx o, per essere precisi, chi o che cosa abbia preso il posto del racconto marxista dell'emancipazione dallo sfruttamento e dall'alienazione attraverso la socializzazione del lavoro, o anche chi, tra i molti nomi circolanti, meglio si prestava ad una totale ricapitolazione — chi, dopo il naufragio del racconto marxista, ha 'oggettivamente' saputo raccogliere le istanze anticapitaliste, anticonsumiste, ambientaliste e rimbaudiane del movimento giovanile anni '70.

I 'racconti', come sappiamo, non sono propriamente 'miti', ma il loro scopo pare non differire molto da quello

---

<sup>8</sup> In verità Ferry e Reanut (*Heidegger et les Modernes*, Grasset, 1988), si riferiscono alla sola Francia: «par quels étrangers détours la pensée de Heidegger a pu devenir [...] dans la France contemporaine le principal "philosophe de gauche"» (p. 31). L'estensione all'Italia, per quanto corrispondente al vero, è un'interpolazione di Dal Lago, che li cita in "La politica del filosofo. Heidegger e noi", in Rovatti, Dal Lago, *Elogio del pudore*, cit.

<sup>9</sup> Ivi, p. 66, nota 9.

<sup>10</sup> Cfr. A. Rigobello, "Già, non ancora", in J. Jacobelli, *Dove va la filosofia italiana?*, cit., p. 159.

di questi ultimi: legittimare istituzioni, pratiche sociali e politiche, legislazioni, etiche, modi di pensare. I racconti, a differenza dei miti, non cercano questa legittimazione in un atto originario, fondatore, quanto in un futuro di cui si *pregusta*, in senso teologico, l'avvento. È qui che si inserisce Heidegger, cioè il racconto onto-storico dell'emancipazione (o salvezza) dalla *macchinazione* tecnica, dalla *desertificazione* nichilistica, attraverso un recupero del modo greco (originario, *aurorale*) di leggere, nelle parole dei poeti, lo schiudersi di un *altro inizio*<sup>11</sup> o, che è lo stesso, di una nuova possibilità di radicamento nell'Essere — lottando, contestualmente, contro le potenze dello *sradicamento* nella loro nuova configurazione: il *liberismo*, il *sionismo*, la *tecnologia*. Il racconto heideggeriano ha cioè recuperato quella parte delle istanze del movimento giovanile colto degli anni '70, che non si sono infrante contro il cristallo liquido del *disincanto* postmoderno, trasformando il paradigma *rivoluzionario-libertario-comunista* in un reticolo di temi e motivi, politicamente trasversali, che vanno dall'*indignazione* al *luddismo*, dal motivo del *dono* al modello della *decrescita*, dal mantra *comunitario* alla più radicale tensione *de-economizzatrice* della società, tutti riconducibili ad aspetti del pensiero heideggeriano: il dono dell'essere e l'essere come dono (*Gabe*); la terra come dimensione del provenire delle cose e la tecnica come sradicamento di tutti gli enti; l'affermazione di un modello in cui l'economico e il tecnologico assurgono a valori assoluti e la necessità di una distruzione di quella forma di pensiero (la metafisica) di cui l'imposizione tecnica, il dominio economico e la volontà di potenza nichilistica sono le estreme manifestazioni. Ma soprattutto,

---

<sup>11</sup> La questione dell' 'inizio', *Anfang*, *altro* o *nuovo* inizio, non è una fola del *Discorso di rettorato* [*Rektoratsrede*], ma un costante richiamo che attraversa, per esempio, l'intero corpo dei *Contributi alla filosofia*. Lo stesso *Rektoratsrede* è una delle opere a cui Heidegger, proprio nei *Beiträge*, si richiama costantemente.

va notato, entrambi i racconti manifestano il medesimo carattere messianico; in entrambi i casi il messianismo è il garante della loro presa. Nei *Contributi alla filosofia* — scrive Maurizio Ferraris — il grande libro incompiuto di Heidegger, in cui l'autore elabora quell'ontologia dell'*evento* che avrebbe dovuto chiudere la falla apertasi con *Essere e tempo*, si profila l'attesa di un ultimo dio, di un dio a venire, «destinato a salvare la terra dal nichilismo».<sup>12</sup>

Ci si potrebbe chiedere quali istituzioni, quali pratiche, quali etiche avrebbe legittimato il racconto heideggeriano, e la prima osservazione che viene in mente è che la sua particolarità, il suo genio, supera di gran lunga il genio del racconto marxista, perché il racconto heideggeriano ha saputo comporre il fondamento originario, con tutto il fascino oscuro del *mito*, e l'apertura al futuro, con tutto il carico di aspettative che l'*utopia* conferisce alle cose a venire. E soprattutto, di questo racconto si avvantaggiano le facoltà di Filosofia — ed è una cosa tutt'altro che banale o corriva. Sebbene Heidegger non sia l'unico pensatore studiato, ed anzi cominci ad annoverare parecchi nemici anche nell'università italiana, è di gran lunga uno dei più studiati, ancora. Questo rapporto con la carriera universitaria è, come dicevo, tutt'altro che banale perché si riallaccia a un motivo civiltario di primordine, quello del controllo della *Paideia*. L'attività accademica produce vocabolari che, resi disponibili dall'editoria, dalla stampa, dai media, vengono raccolti da pratiche come quella dell'*indignazione* e della *decreta*. Il districarsi di tali pratiche rafforza l'azione accademica, attrae nuove energie intellettuali e crea un circolo virtuoso tra la formazione e l'indignazione, tre il riprodursi di

---

<sup>12</sup> M. Ferraris, *Spettri di Nietzsche*, Guanda, Parma 2014, p. 71. Per una disamina del concetto dell'ultimo dio nei *Contributi alla filosofia*, vedi E. Forcellino, "L'ethos dell'altro inizio: appunti sulla figura dell'ultimo Dio nei *Contributi alla filosofia (Dall'Evento)*, di Heidegger", *Etica & Politica*, XI, 2009, 1, pp. 69-91.

carriere universitarie, la formazione di quadri di insegnanti medi, di amministratori, tecnici e operatori sociali che utilizzano lo stesso vocabolario, gli stessi strumenti concettuali e perseguono gli stessi obiettivi. Questo intreccio è oggi ampiamente influenzato dal racconto heideggeriano.

Ciò di cui l'attuale dibattito sui *Quaderni Neri* è sintomo ancora oscuro, è proprio questo, la crisi della *narrazione* heideggeriana, la presa di coscienza, ancora larvata, del fatto che non solo l'emancipazione dal nichilismo per via estetico-ermeneutica non avrà luogo, che è una favola, come lo fu la *rivoluzione* sociale negli anni '70; ma soprattutto del fatto che questa *fabel* si sta rivelando fondata su qualcosa di torbido. Le grandi resistenze opposte alle rivelazioni degli *Schwarze Hefte*, la tela di specialismo che viene stesa sopra lo smottamento dei fondamenti del racconto heideggeriano (davvero *Heidegger fu antisemita?* Come se nel caso di Heidegger pensiero e vita dovessero tenersi separati, come se questa separazione non contrastasse con le dichiarazioni del filosofo e, trascurando la linea stessa dello sviluppo del suo pensiero, non introducesse, negli studi accademici, un tono elusivo, capace di glissare sull'"antisemitismo *onto-storico* di Heidegger", ovvero sul fatto che "antisemitismo" è una categoria del pensiero di Heidegger e non una scivolone nella vita di Heidegger<sup>13</sup>. Seconda questione posta dallo specialismo: *di che tipo di antisemitismo si tratta?* Strana domanda, che lascia intendere la possibilità di un antisemitismo diverso, meno grave o più scusabile di quello professato dai nazisti, forse addirittura "giusto". Terza questione: *la questione ebraica è davvero il cuore degli Schwarze Hefte?* Qui abbiamo addirittura un terribile auto-smascheramento, perché insieme si ammette l'esistenza di una "que-

---

<sup>13</sup> Cfr. P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, trad. di C. Caradonna, Bompiani, Milano 2015, p. 67 sgg.

stione ebraica” in Heidegger mentre si espone, non volendo, il desiderio di celarne il senso proprio, ossia il fatto che la “questione ebraica” ha invariabilmente, in Heidegger, un unico senso. E infine: *che tipo di responsabilità si possono ascrivere alla filosofia di Heidegger davanti all'Olocausto?*<sup>9</sup> Altra terribile domanda, perché il tentativo di liberare il pensiero di Heidegger da una responsabilità più grande, finisce con l'ammettere implicitamente l'esistenza di una “questione antisemitismo”, che si vorrebbe così derubricare, magari introducendo una separazione tra vita e opera) tutta questa resistenza, tutto questo ‘specialismo’ con cui si vuole fronteggiare il naufragio dell'heideggerismo, rivela, molto più di quanto non riesca a nascondere, che la struttura filosofica del paradigma heideggeriano è in realtà un — o non prescinde da — un antisemitismo negazionista.

Tom Rockmore ha sostenuto che queste strategie prendono una forma precisa: gli iniziati, i super-esperti, ritengono che coloro che non sono «capaci di citare i manoscritti nota per nota e riga per riga» e che non sono in grado di produrre materiale inedito per sostenere un argomento, non sono in grado di capire Heidegger<sup>14</sup>. Queste argomentazioni — dice Rockmore — sono tipiche manifestazioni di un culto settario. Gli heideggeriani tendono a sfruttare le difficoltà specifiche del pensiero di Heidegger per fare della sua interpretazione un processo mistico. Ecco come parla un vero adepto: «Dovremmo [...] immergerci nei giochi [giochi?] linguistici di Heidegger (ad esempio, questo, tratto proprio dai “Quaderni neri”: “la meditazione sulla verità / dell'Essere è il primo riferirsi / del posto di guardia / per il silenzio del passar via / dell'ultimo Dio”) piuttosto che fare

---

<sup>14</sup> T. Rockmore, *On Heidegger's Nazism and philosophy*, University of California Press, Berkeley (CA) 1997, p. 5.

pettegolezzi sui retro pensieri politici»<sup>15</sup> del maestro. L'obiettivo è, con ogni evidenza, quello di mettere il pensiero del maestro al riparo da ogni tentativo di critica<sup>16</sup> mediante un curioso intreccio di professionalità scientifica (i super-esperti) e di messianismo o ruolo profetico assunto dalla "guida filosofica". Il fatto ovvio che i super-esperti di Heidegger abbiano un interesse professionale nell'importanza delle sue posizioni, spiega ad usura la riluttanza di questi a metterle in dubbio<sup>17</sup>. Una forma particolarmente intransigente di questa tattica consiste nel negare che gli *outsider* capiscano o possano capire le posizioni di Heidegger. Rockmore fornisce due esempi: 1) l'affermazione di De Waele per cui Löwith non sarebbe stato abbastanza ferreo nel pensiero di Heidegger per poterlo criticare; 2) l'affermazione di Derrida secondo cui Farías, così documentato sulla vita del filosofo, non avrebbe speso un'ora della sua vita per studiarne il pensiero. E lo scopo, come già detto, è quello di limitare la discussione ai super-esperti per preservare l'opera di Heidegger da occhi indiscreti, ai quali spetta il compito sacerdotale di rendere fruibili le parole oscure alla menti ammaliata dei semplici conversi.<sup>18</sup>

L'idea antisemita — fine ottocento — di un controllo planetario intentato dall'internazionale giudaica<sup>19</sup> (ripresa da

---

<sup>15</sup> D. Brullo, "Heidegger antisemita? Il trionfo della perversione del perbenismo", *Il Giornale*, 16 giugno 2016.

<sup>16</sup> T. Rockmore, *On Heidegger's Nazism and philosophy*, cit., p. 22.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> T. Rockmore, *On Heidegger's Nazism and philosophy*, cit., pp. 23-24. Come esempio di "super-credente" valga quello di Davide Brullo, cfr. ancora D. Brullo, "Heidegger antisemita? Il trionfo della perversione del perbenismo", cit.

<sup>19</sup> Nota è la storia dei falsi *Protocolli degli Anziani di Sion*, redatti da Maurice Joly a Sergej Aleksandrovic Nilus. Il testo illustra i sistemi adottati dall'internazionale ebraica per ottenere il controllo planetario e per convincere con i *goyim* (i non-israeliti) a piegarsi alla loro volontà: diffusione di idee liberali, sovvertimento della morale, promozione

Heidegger nei *Quaderni Neri*), si scopre essere appena dissimulata nel “racconto” attuale secondo cui l’Ebraismo mondiale, attraverso Israele, controllerebbe pace e guerra manipolando i rapporti conflittuali nell’ombelico medio-orientale (Vattimo). Composta, questa idea, con l’altra secondo la quale Israele, attraverso la disposizione al *calcolo* dell’ebreo della diaspora, controllerebbe i media e la finanza mondiale (sempre Vattimo), vediamo chiaramente emergere l’immagine di una grande macchina filosofica di giustificazione perenne della sterminazione dell’ebreo.

È questo il motivo per cui il “caso Heidegger” ossessiona, mentre altri filosofi, dichiaratisi apertamente antisemiti o nazisti, non fanno problema, perché Heidegger è più che un semplice esponente del nazionalsocialismo, è un grande racconto messianico di liberazione dalla ‘macchinazione’ (questa volta detto nel senso di ‘complotto’, ‘insidia’, che la lingua tedesca pure supporta) liberista-pluto-tecnomondialista del nichilismo che interagisce con il presente. Il “racconto heideggeriano” esibisce un valore di universalità legittimante? Bene, dentro questa legittimazione si scopre un fondo fraudolento, vertiginoso, devastante.

Il problema non è allora come collocare Heidegger nella storia della filosofia dopo la pubblicazione dei *Quaderni Neri* – in fondo un professore rimane sempre e solo un professore. Il problema, conclusivamente, è come valutare la nostra presente visione delle cose dopo il *disincanto* prodotto dalla scoperta che la liberazione dal nichilismo è *lo stesso* che la sterminazione dell’ebreo nella sua identità vittimaria (“sono come, anzi peggio dei nazisti”<sup>20</sup>), resistitiva

---

della libertà di stampa, contestazione dell’autorità tradizionale, dei valori cristiani e patriottici, controllo dei media e della finanza.

<sup>20</sup> Hanno espresso opinioni consimili Gianni Vattimo, Piergiorgio Odifreddi, Edoardo Sanguineti, Margherita Hack, Franco Cardini, Danilo Zolo, Costanzo Preve, Domenico Losurdo, Piero Fumarola.

(“illegittimità dello stato ebraico”<sup>21</sup>) e diasporica (la finanza, i media, le banche) nel nome di un “altro inizio”.

Rintracciare l’antisemitismo fin nei meandri di *Essere e tempo*, estraniarlo da se stesso dislocandolo sul terreno dell’autocomprensione dell’essere-ebreo, metterne a nudo i tic e le derive, l’esaltazione mistico-messianica, la fabulazione mitopoietica... sono tutti passi di seconda generazione, che aprono questioni del tutto nuove. Il problema a cui qui si allude non è certo quello di verificare quanto peso abbiano, nei *Quaderni Neri*, le questioni politiche legate al nazionalsocialismo a fronte delle questioni teoretiche (le riflessioni sulla tecnica, la macchinazione, la modernità, il linguaggio, la poesia). Il problema, semmai, è che l’antisemitismo di Heidegger, che si esalta nella sua espressione politica, alligna proprio nelle questioni teoretiche, nelle riflessioni sulla tecnica, sulla macchinazione, sulla modernità, persino sulla poesia e che perciò ha ben altro peso da quello che vorrebbero attribuirgli coloro i quali, per arginare la frustrazione prodotta dal naufragio del racconto heideggeriano, vorrebbero tenere separati i due piani, teoresi e prassi, che sono invece, in Heidegger, strettamente intrecciati – non si tratta solo di una valutazione possibile, ma dell’interpretazione che lo stesso Heidegger dà del proprio pensiero.

L’antisemitismo è oggi migrato ben oltre l’orizzonte dei nostalgici e trova nella prestigiosa complessità della teoresi heideggeriana un fondamento. Questo, a parer mio, è il nucleo della questione: l’heideggerismo è finito ed è giusto che

---

<sup>21</sup> Illegittimità affermata in forme spesso dissimulate, ma collegate, per esempio, a campagne per il boicottaggio di Israele. Nell’esempio che segue, si tratta del boicottaggio di istituzioni accademiche israeliane da parte di oltre 350 accademici italiani. L’affermazione è questa: “Il progetto sionista di uno Stato in Palestina ha in sé un’enorme contraddizione” <http://nena-news.it/in-risposta-alle-critiche-per-la-campagna-stop-technion/>

lo si giudichi storicamente. Heidegger ha però anche prodotto una specie particolarmente perniciosa di antisemitismo ed è giusto, anche come atteggiamento filosofico, chiedersi cosa ci sia stato in Heidegger che ha consentito ad alcuni, che non hanno saputo leggere tra le righe, atteggiamenti antisemiti dissimulati o inconsapevoli. Se la riflessione di Heidegger sulla tecnica, sulla macchinazione, sulla modernità è strutturalmente intessuta di antisemitismo, diventa capitale chiedersi quale ruolo svolga l'antisemitismo nella riflessione di oggi su aspetti cruciali della nostra realtà contemporanea, sull'economia, sulla tecnologia, sulla politica, influenzati dal racconto heideggeriano.

## II.

### LA GENIALITÀ DEL MALE

Noialtri “heideggeriani” corriamo un serio rischio: accogliere senza batter ciglio l’originaria insopprimibilità del circolo (l’essere ogni atteggiamento di pensiero già sempre compromesso con il mondo) e, allo stesso tempo, e in modo surrettizio, suggerire come questa stessa “compromissione”, proprio nel caso Heidegger, sarebbe inessenziale. Solo per lui varrebbe una speciale immunità scientifica, solo per lui i vincoli insuperabili posti dalla sua stessa dottrina non avrebbero valore. Se Heidegger ha mai avuto ragione, bisogna invece dire che l’intera sua opera è una sterminata elaborazione del pre-concetto antisemita<sup>1</sup>. Nell’ermeneutica heideggeriana il pre-concetto non viene eliminato, bensì cardato, rifilato, intrecciato, intessuto, fino a far trasparire l’essenzialità di un concetto.

Il senso di questa affermazione è il seguente: Heidegger fu antisemita non in ossequio alla dottrina del suo partito, suo occasionalmente e per incompetenza, ma, al contrario, aderì alla rivoluzione di quel movimento, proprio in quanto antisemita, non occasionalmente e per niente per incompetenza. Il silenzio di Heidegger sullo sterminio, ammesso che si possa ancora utilizzare questa espressione, non deriva dal desiderio di non lasciarsi più irretire dalla politica, che in generale – così Heidegger – lo aveva tanto deluso e tanto gli aveva nuociuto, ma dal fatto che se tutto,

---

<sup>1</sup> «Ecco dunque la novità dei Quaderni neri. L’Ebreo è insediato nel cuore del pensiero di Heidegger, nel centro della questione per eccellenza della filosofia», D. Di Cesare, “I «Quaderni neri» e l’etica della lettura”, *Scenari*, 13 febbraio 2015.

di quel movimento, andava infine rigettato (a causa del suo commercio con la metafisica universalistico-oggettivante, addirittura con il pensiero calcolante), una cosa gli andava però riconosciuta, il fatto di aver tentato, sia pure sotto lo stigma dell'errore biologista, di eliminare il "male radicale", ossia il morbo (e l'agente patogeno) dello sradicamento mondialista<sup>2</sup>. E questo non poteva esser detto, non subito, non mentre lui era ancora in vita. Lo dice però qui, nei *Quaderni Neri*, che vengono pubblicati oggi a quarant'anni dalla morte, come se il differimento dell'apparizione di queste note avesse potuto, in un'epoca in cui la colpa dell'ebreo sarebbe risultata chiara, manifestare la sua verità, come se "l'epoca non fosse stata pronta per capirlo".

La decisività attuale dell'opera di Heidegger risiede quindi non nel fatto che la storia della filosofia del '900 sarebbe incomprendibile senza di essa, o nel fatto che essa continuerà a ricordarci i tempi bui del XX secolo, ma che, dopo l'uscita dei *Quaderni Neri*, risulta chiaro che essa costituisce il fattore chimico decisivo, capace di far precipitare le soluzioni filosofiche, di destra e di sinistra, che contengono una quantità di antisemitismo vicino al livello critico, in un fondo, *politically correct*, di solido razzismo.

Con Heidegger, noialtri "appassionati amanti", o devoti, come dicono altri, ci consentiamo l'utilizzo di un noto sillogismo sofistico:

1. Heidegger non fu antisemita;
2. se lo fu, lo fu solo in senso metafisico e spirituale;

---

<sup>2</sup> Cfr. M. Heidegger, *Überlegungen XII-XVI (Schwarze Hefte 1939-1941)*, GA 96, a cura di P. Trawny, Klsotermann, Frankfurt am Main 2014, p. 243 («Die Frage nach der Rolle des Weltjudentums ist eine rassische, sondern die metaphysische Frage nach der Art von Menschentümlichkeit, die schlechthin ungebunden die Entwurzelung alles Seienden aus dem Sein als weltgeschichtliche "Aufgabe" übernehmen kann.»)

3. se lo fu in modo vergognoso, allora bisogna distinguere tra grandezza del pensiero e miseria dell'uomo.

Bene a fatto Günter Figal ad abbandonare il vertice della “Martin-Heidegger-Gesellschaft”. Non si può stare dentro questo sillogismo senza perdere in dignità filosofica. Non ci si può accomodare nell'idea di un momentaneo impazzimento, di un improvviso acciecamiento filosofico. Non so se Peter Trawny pensi questo. Sembrerebbe, il suo, più un atto di momentanea *pietas* nei confronti del grande maestro — nel quadro di una sconcertante e sconcertata presa d'atto —, che non una *excusatio* dinanzi alla rivelazione dei rapporti che l'antisemitismo intrattiene, praticamente da sempre, con i fondamenti stessi della riflessione heideggeriana<sup>3</sup>. Il problema non è quello di un semplice banale risentimento, ma della fondazione dell'ebraismo metafisico sulla base del ragionamento secondo cui l'ebraismo mondiale avrebbe quale compito storico-universale, quello di operare lo “sradicamento degli enti nella loro provenienza dall'Essere”.<sup>4</sup>

In ogni caso, il problema è che Heidegger insegna che l'opera è già sempre sporca di mondo, che non si ha mai a disposizione la verginità di uno sguardo ‘originario’, ma sempre solo uno sguardo imbrattato, velato di pre-concetti. Ora, ciò che del mondo imbratta il pensiero di Heidegger è il pre-concetto antisemita. Il problema dell'oblio dell'essere, con cui si apre *Essere e tempo*, è già subito la trascrizione (ontologica) dell'anatema pronunciato dalla

---

<sup>3</sup> Cfr. P. Trawny, “Moralische Schuld ist in Heideggers Philosophie nicht möglich”, *Hohe Luft*, 18 febbraio 2015 e Id., *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., p. 65.

<sup>4</sup> P. Trawny, “Moralische Schuld ist in Heideggers Philosophie nicht möglich”, cit.: «Der Gedanke ist, das Judentum metaphysisch zu begründen. Und die metaphysische Begründung besteht darin, dass das Weltjudentum die weltgeschichtliche Aufgabe der “Entwurzelung des Seienden aus dem Sein” habe.»

*cultura* conservatrice della destra tedesca, contraria alla Repubblica di Weimar, negli anni Venti, contro lo sradicamento mondialista, le cui figure concrete erano la cosmopoli, il grande capitale monopolitistico transnazionale, la speculazione finanziaria e la spersonalizzazione indotta dalla società di massa e dalle forme organizzative introdotte dal bolscevismo e, naturalmente, l'Internazionale ebraica.<sup>5</sup>

Peter Trawny fa risalire alla fine degli anni Trenta l'apertura di Heidegger a "idee antisemite". Questo perché l'ebreo e l'ebraismo mondiale fanno la loro esplicita comparsa, nelle *Überlegungen*, solo a partire da quel periodo. Tenendo tuttavia conto della disposizione di Heidegger all'auto-interpretazione retro-prescrittiva e dell'effettiva ripresa di molti concetti da lui conati negli anni Venti entro la piega antisemita, chiara nei *Quaderni Neri*, pare possibile che lo «stereotipo» o pre-concetto

---

<sup>5</sup> C'è un'imponente letteratura su questi aspetti. Tra i molti studi si può consultare G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, trad. di F. Saba Sardi, Il Saggiatore, Milano 1968. Si tenga tuttavia conto che Ritter, Rilke e Spengler si erano espressi duramente nei confronti della cultura cosmopolita delle grandi metropoli e tutta la tendenza moderna era universalmente sentita, dalla cultura della destra weimariana, come un netto contrasto con la *Innerlichkeit* tedesca (per Ritter e Rilke cfr. W. Hellpach, *L'uomo e la metropoli*, trad. di G. De Benedetto, Etas-Kompass, Milano 1967, p. 13; per Spengler, la città, il denaro, la macchina, lo stato e altro, cfr. *Il tramonto dell'Occidente*, Guanda, Parma, 1991). Spengler era stato chiaro sul capitalismo: «un'idea inglese portata sul continente dal sangue francese», per cui la guerra, confronto tra nazioni capitaliste e nazioni proletarie (la Germania era l'emblema della nazione proletaria), aveva un significato di *scontro di civiltà* (*Preussentum und Sozialismus*, Beck, München 1920, p. 6, reperibile in rete). Lagarde, Langbehen e Treitschke erano antisemiti e avevano messo in opposizione il primato del Volk con la contaminazione ebraica. Sombart aveva messo in relazione lo sviluppo del capitalismo e il ruolo degli ebrei. Yorck aveva opposto l'identità del Volk come *Bodenständigkeit* alla natura sradicata e sradicante dell'ebreo (cfr. J.A. Escudero, "Heidegger e i *Quaderni neri*. La rinascita della controversia nazionalsocialista", in A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo. I Quaderni Neri di Heidegger tra filosofia e politica*, ETS, Pisa 2014, p. 56 sgg.)

antisemita, se non già presente *in muce*, abbia assorbito, poi, anche la concettualità anteriore.<sup>6</sup>

L'immagine dell'ebreo che emerge dai *Quaderni Neri* non è né occasionale né ingenua ed è riassunta da Donatella Di Cesare in termini inequivocabili: «Gli ebrei sono [per Heidegger] gli agenti della modernità; ne hanno diffuso i mali. Hanno deturpato lo “spirito” dell'Occidente, minandolo dall'interno. Complici della metafisica, hanno portato ovunque l'accelerazione della tecnica. Solo la Germania, grazie alla ferrea coesione del suo popolo, avrebbe potuto arginare gli effetti devastanti della tecnica. Ecco perché il conflitto planetario è stato anzitutto la guerra dei tedeschi contro gli ebrei».<sup>7</sup>

Heidegger non ha solo indicato il problema dell'oblio dell'essere, ma anche tentato di mostrare la via di un suo superamento ed ha indicato quelli che, secondo lui, erano i punti fradici del mondo moderno. Là, pensiero e azione uniti, avrebbero dovuto dare battaglia. In una fase successiva, ha detto che il problema non era risolvibile nei termini indicati nella fase seconda del suo “cammino di pensiero” e fondati nella prima. La metafisica, oggetto critico della prima fase, diventa, nella seconda, la famosa critica del mondo della tecnica (in verità anche di molte altre cose: l'etica dei valori, il soggettivismo, la scienza, la volontà di

---

<sup>6</sup> Cfr. P. Trawny, “Heidegger e l'ebraismo mondiale”, in A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo*, cit. Gli indizi che Heidegger fosse giunto ad una visione “spiritualmente e culturalmente” antisemita già negli anni Venti, sono “gravi, precisi e concordanti” (Toni Cassirer, Bultmann, Schwoedrer, Jaspers, lettere di Heidegger alla moglie). Del resto, l'analisi di Escudero sulla formazione del concetto heideggeriano di *Heimat*, «terra natia», come radicamento al suolo nella sua dimensione storica, mette in luce come il negativo di tale concetto, lo sradicamento [*Bodenlosigkeit*], fosse presente ad Heidegger nella forma antisemita desunta da Yorck fin dagli anni 1924-25 (cfr. J.A. Escudero, *Op.cit.*, passim).

<sup>7</sup> D. Di Cesare, “Heidegger: «Gli ebrei si sono autoannientati»”, *Il Corriere della Sera*, 8 febbraio 2015; qui con riferimento a *Gesamtausgabe* 97: Anmerkungen I-V.

potenza, ma tutte accomunate dalla radice nichilista). Qui e là, nella sua opera essoterica, ha indicato le forme politiche che hanno raccolto e realizzato ciò che avrebbe avuto il suo inizio ideale con Cartesio (*Amerikanismus, Bolschewismus*). Ora, per quanto emerge, e in modo crescente, dai *Quaderni Neri* («i testi massimamente esoterici del *corpus* heideggeriano»<sup>8</sup>), il fondamento di questa valutazione è indicato con chiarezza nell'ebreo, colui il quale, con il suo attecchimento sradicato, avrebbe reso possibile quella durezza interessata che porta avanti a sé, nella spiegazione razionale, l'ente, e che poi fa essere questo ente quell'oggetto avulso e indefinitamente manipolabile che tutti noi abbiamo imparato, da lui, ad aborrire. Messa così, la questione dell'ebreo sembra tutt'altro che il frutto di un banale risentimento e se Trawny «pensa che quello di Heidegger fu una sorta di antisemitismo privato, rivelato solo nella seconda metà degli anni '30 col suo antisemitismo onto-storico», Tom Rockmore «pensa che questo antisemitismo ci sia sempre stato e che fosse visibile per chiunque avesse occhi»<sup>9</sup>. Il senso di un tale ragionamento consiste nell'attecchimento spirituale che indica nella “comunità ebraica” un'intrinseca predisposizione al crimine planetario.

Si discute oziosamente se l'antisemitismo di Heidegger sia biologico o ontologico, come se l'aggettivo “ontologico” fosse una sorta di attenuante. Vorrei mostrare, alla maniera di Alessandro, tagliando il nodo gordiano biologia-ontologia, che l'antisemitismo nazi fu propriamente un razzismo ontologico. Philippe Lacoue-Labarthe e Jean-Luc Nancy, nel sintetizzare la dottrina della razza esposta nei due testi sinistramente capitali del nazismo (*Il mito del XX secolo*,

---

<sup>8</sup> P. Trawny, “Heidegger e l'ebraismo mondiale”, in A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo*, cit., p. 12.

<sup>9</sup> T. Rockmore, “Foreword to the English edition”, in E. Faye, *Heidegger. The Introduction of Nazism into Philosophy*, Yale University Press, New Haven (CT) 2009.

di Alfred Rosenberg e *Mein Kampf*, di Adolf Hitler), osservano che in questi testi l'ebreo «non è semplicemente una razza malvagia», ma è l'anti-tipo, è «il bastardo per eccellenza [...]». L'ebreo non ha la *Seelengestalt* [non ha cioè 'anima' — intendi “animia immortale” —, che, come tutti sanno, è la forma di quel sinolo che è l'uomo] e dunque non ha [nemmeno] la *Rassengestalt* ossia la forma compiuta della razza, che è forma (non quindi materia) di quel sinolo che costituisce un popolo. La forma dell'ebreo è paradossalmente l'informe. L'ebreo «è l'uomo dell'universale astratto — dice Rosenberg —, opposto all'uomo dell'identità, singolarizzata e concreta». Il linguaggio di Rosenberg è forse un po' confuso, ma è possibile venirne a capo. Universale astratto non significa categoria, ma materiale bruto, uno residuo dell'opera della creazione uninversalmente distribuito (si pensi alla dimensione diasporica del popolo ebraico), una melma da scaricare, qualcosa come un rifiuto speciale da smaltire.<sup>10</sup> L'aspetto biologico ha perciò un fondamento ontologico molto preciso: la potenza della materia (biologia) qui, con questo residuo, non può attuarsi in alcunché, perché non esiste forma (εἶδος-μορφή) disponibile a sintetizzare quel residuo in un σύν-ολον, in un'identità singolarizzata e concreta, cioè in una razza. Razza non è “biologia”, ma sostanza spirituale (οὐσία), non forma, come dice Gottfried Benn, ma ciò che, nel tutt'uno di materia e forma, sintentizza un essente. I cosiddetti biologi non pensano la *razza* come una materialità naturale, non sono dei materialisti, sono dei metafisici. Per loro, “razza” è *essenza*, οὐσία, l'essente popolo nella sua concreta singolarità, che è poi l'unico modo di esistere di un popolo.

La creazione è compiuta, l'ebreo ne è escluso. La sua persistenza *in mezzo* alle *essenze* è un fenomeno di inquinamento, di alterazione, di avvelenamento di ciò che è buono,

---

<sup>10</sup> Cfr. Ph. Lacoue-Labarthe, J.-L. Nancy, *Il mito nazi*, a cura di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1992, pp. 45-57, passim.

di deformazione di ciò che è formato. È un crimine, un crimine metafisico.

Il crimine dell'ebraismo è ben descritto dalle seguenti categorie: a) *Seelengestalt-Rassengestalt*, ossia l'assenza di forma; b) *Weltlosigkeit*, ossia l'assenza di mondo; c) *Durcheinandermischens*, ossia mescolanza, intrinseca disposizione a camuffarsi entro ogni forma di popolo; d) *Rechenfähigkeit*, ossia l'attitudine al calcolo, quella spiccata dote per il calcolo che contraddistingue l'ebreo ad ogni livello, dal pizzicagnolo allo scienziato; e) diffusione dell'universalismo astratto del *Gegenstand*, cioè dell'attitudine a trattare ogni ente, compreso se stessi, da cui il folle giudizio sull'autoannientamento degli ebrei nella Shoah<sup>11</sup>, come un oggetto senza radici, sottratto alla circolazione quaternaria del *Geviert*.

Sicché, cercando di opporre la grandezza del pensiero alla [miseria' della] quotidianità media incarnata nel "si dice", nell'*innanzitutto e per lo più* del capitolo quinto della sezione prima di *Essere e tempo*<sup>12</sup> (nel nostro caso l'*innanzitutto* del preconcetto antisemita e il *per lo più* del brodo di coltura *bündisch, völkisch, nationalrevolutionär...* in cui Heidegger era in qualche modo immerso) si commette un ulteriore passo falso, quello di negare il presupposto essenziale del *Denkweg* heideggeriano: se non è vero che il pensiero è già sempre imbrigliato nelle spire della *cultura*, ammorbato dal respiro 'graveolente' della *Popularphilosophie*, allora l'intero sviluppo del pensiero di Heidegger non sarebbe che un polveroso affastellamento, espresso in modo astruso e inconsequente, precipitato in un'opera che solo apparentemente può dirsi "filosofica".

---

<sup>11</sup> Cfr. Donatella Di Cesare, "Heidegger: «Gli ebrei si sono autoannientati»", cit.

<sup>12</sup> Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, §38 (ed. Chiodi, UTET, p. 279; ed. Marini, Meridiani Mondadori, p. 503).

Con il che si finirebbe con l'affermare ciò che si voleva escludere: l'inammissibilità di Heidegger.

Vorrei concludere con un accenno non tanto a Hannah Arendt, quanto al film di Margarethe von Trotta e alla sua Arendt, a causa dell'invito, continuamente reiterato dai devoti arendtiani affinché, efficace sintesi del pensiero della filosofa, non ce ne si debba perdere la visione. La mia impressione è tuttavia che nel film ci sia più di quello che a prima vista non sembri. Benché il professor Heidegger vi sia rappresentato in modo quasi macchiettistico, gli elementi che introducono a quello scioccante azzeramento della responsabilità che sta alla radice del male – nota tesi arendtiana – è rinvenibile non solo nella mediocrità priva di pensiero di Eichmann, ma anche nella genialità, sempre aleggiante e piena di pensiero, del suo maestro. Il banale e il geniale (nesso che non bisogna lasciarsi sfuggire) nel film si fanno l'occholino e certe critiche di parte ebraica, svolte dagli amici della Arendt, sono, per così dire, non propriamente banali. Il tragico messo in scena dalla von Trotta sta nel fatto che la Arendt appare stretta in questa contraddizione, a cui sembra non sapersi o non potersi sottrarre: da una parte il burocrate pieno di spirito di servizio, ma privo della sostanza del pensiero e, dall'altra, 'Mefistofele', il pensatore geniale che dissimula la propria responsabilità dietro una millantata inesperienza politica.

Se vogliamo, non esiste il "grande pensiero" di un "piccolo uomo". Se Hannah Arendt ha mai avuto ragione, l'assenza di pensiero, meglio, la soppressione del pensiero, genera il male e questo si alimenta di una tale 'assenza', di una tale 'soppressione' e, quindi, non potendo esistere un grande uomo senza pensiero, così non può nemmeno esistere un "grande pensiero" come correlato estrinseco di un uomo mediocre – di più, di un uomo 'miserabile'. Se, come dice Hannah Arendt nella chiusa del film, il proprio dell'uomo non è la conoscenza teoretica, ma la capacità

pensante di distinguere il bene dal male e, quindi, la *responsabilità* che si insedia alla base dell'agire pratico; l'irresponsabilità del silenzio dinanzi al male, ammesso che non si tratti di vera e propria complicità, denuncia la miseria stessa del pensiero (teoretico). In altri termini, il correlato di pensiero di un tale 'uomo' non è e non può essere un "grande" pensiero, ma pensiero commisurato alla sua propria 'miseria'. In questo laccio finisce tuttavia per cadere la stessa Arendt — potrebbe essere la chiave del film — la quale non seppe vedere, di quel pensiero, appunto la 'miseria' o, rovesciando il problema, non seppe coniugare, accanto alla *banalità* del male (Eichmann), la *genialità* demonica quale correlato di un "grande" pensiero (Heidegger). Il male, come scrive Luigi Pareyson, risulta in effetti da un positivo atto di negazione, da una forza negativa in esercizio, da una libertà negativa, giacché la libertà è libera anche di diventare potenza di distruzione.<sup>13</sup>

Thomas Mann apre così il suo romanzo sulla catastrofe del popolo tedesco, rovinosamente assunto alla *genialità* redentrice di un compito epocale:

«la parola "genio" ha certamente un suono, un carattere, nobile, armonico e umanamente sano, seppur trascendente l'ordinario, [...]. Eppure non si può negare e non si è mai negato che i dèmoni e l'irrazionale abbiano una parte sconcertante in questa zona radiosa, che tra essa e il regno infero esista sempre un collegamento capace di suscitare un leggero brivido e che appunto perciò mal le si adattano gli epiteti rassicuranti che ho tentato di attribuirle [...] anche quando si tratti di una genialità pura e genuina, elargita da Dio, e non di una genialità acquisita e rovinosa, del divampare peccaminoso e morboso di doti naturali, dell'esercizio di un orrendo patto di compravendita...».<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Cfr. L. Pareyson, "Pensiero ermeneutico e pensiero tragico", in J. Jacobelli (ed.), *Dove va la filosofia italiana?*, cit., p. 139.

<sup>14</sup> Th. Mann, *Doctor Faustus* [1947], trad. di E. Pocar, Mondadori, Milano 1995, XI ristampa in *Oscar Scrittori del Novecento*, pp. 20-21.

Mi ha sempre stupito che nell'immediato dopoguerra abbiano avuto diffusione filosofie dedite esclusivamente a problemi tecnici di estrema astrattezza [...] Dopo fenomeni come l'Olocausto, quelle filosofie mi sembravano di pura evasione e assurdamente rinunciarie». Anche queste sono parole Pareyson che, con tutta ovvietà, era all'oscuro di ciò che possiamo sapere solo oggi riguardo a uno dei suoi maestri, Heidegger, sicché ciò che nel 1985 Pareyson dice a proposito del male, deve altresì esser preso a monito per ogni valutazione dell'heideggerismo ai nostri giorni. È necessario, dice, che «questo secolo [...] si ripieghi su se stesso a considerare gli estremi di malvagità – assolutamente diabolica – e di sofferenza di cui è stato capace, e s'immerga con tragica consapevolezza nella dolorosa problematica del male»<sup>15</sup>. E certo il male per Pareyson era l'Olocausto, non l'occupazione della Germania da parte degli alleati, come sostiene Heidegger<sup>16</sup>. Ma ad essere rinunciarie non erano

---

<sup>15</sup> L. Pareyson, "Pensiero ermeneutico e pensiero tragico", in J. Jacobelli (ed.), *Dove va la filosofia italiana?*, cit., pp. 137-138.

<sup>16</sup> Cfr. M. Heidegger, *Anmerkungen I-V (Schwarze Hefte 1942-1948)*, GA 97, a cura di P. Trawny, Klostermann, Frankfurt a.M. 2015. pp. 84-85. A fronte dell'occupazione della Germania da parte delle forze alleate, nel 1945, Heidegger scrive: «Die Deutschen stehen jetzt in der Beschattung durch die eigene gegen sich selbst betriebene Verräterei am eigenen Wesen-ein Vorgang, der sich nicht auf unvermeidliche Folgen des Terrorregiments des verschwundenen Systems berufen darf-ein Verhalten vielmehr, das blindwütiger ist und zerstörerischer als die weithin sichtbare Verwüstung und die in Plakaten anschaulich zu machenden Greuel». («I tedeschi ora stanno nell'ombra [*Beschattung*] a causa del (contro se stessi agito) tradimento della propria essenza; un processo che non è da riferirsi alle inevitabili conseguenze dello scomparso regime di terrore, ma piuttosto a un comportamento più ciecamente rabbioso e più distruttivo della devastazione ampiamente visibile e degli orrori riprodotti sui manifesti»). Quest'ombra è: «Der Terror des endgültigen [estremo] Nihilismus», il quale è «noch unheimlicher als alle Massivität der Henkerknechte und der Kz» (ivi, p. 59) (più sinistro dell'intera massa dei carnefici e dei campi di concentramento). I manifesti a cui Heidegger fa riferimento sono quelli esposti dalle forze alleate, in Germania, dopo la fine della guerra, che mostravano immagini dei campi di sterminio.

solo le filosofie esclusivamente dedite a problemi tecnici di estrema astrattezza, ma anche quella filosofia ermeneutica, di cui lui stesso era sicuro esponente, nel suo fondamento.

III.  
PROFETISMO E TECNICA  
NELLA FONDAZIONE DEL NUOVO INIZIO

*Metafisica e antisemitismo*<sup>1</sup> è la prima raccolta di valutazioni sugli *Schwarze Hefte* apparsa in Italia, praticamente in contemporanea con la pubblicazione, in Germania, delle *Überlegungen 1939-1941* (GA 94, 95, 96), curata da Adriano Fabris. Ho apprezzato particolarmente il contributo di Peter Trawny e per la lucidità allarmata dell'analisi e per l'esattezza con cui fa emergere i problemi: il rapporto fra opera esoterica e insegnamento esoterico in Heidegger, il ruolo dei falsi *Protocolli*, la pretesa autoimmunizzazione del suo pensiero attraverso la finzione dell'erranza. Molto ricco, il contributo di J.A. Escudero, anche se la perorazione finale pare pleonastica, tocca una gran quantità di temi, dall'influenza di Yorck e Spengler, alla formazione del concetto di *Heimatland* (la terra natia), fino al tema del *Verjudung*, la giudaizzazione della cultura tedesca. Interamente condiviso, da parte mia, il rilievo di Fabris sull'ambiguità di Heidegger come pensatore, che predica la verifica esistenziale dell'esercizio teorico e finisce per affidarsi all'indeterminatezza di metafore che possono essere interpretate in modo cangiante (poesia) o alla finzione di un *logos* impersonale che parla in lui, come se il filosofo non fosse che un *medium*, della cui *parola* non è quindi chiamato a rispondere (messianismo).

Vorrei discutere un punto che si trova come messo di traverso tra il contributo di Alfredo Rocha de la Torre e quello di Dean Komel.

---

<sup>1</sup> A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo. I Quaderni neri di Heidegger tra filosofia e politica*, cit.

«È noto — scrive Rocha de la Torre — che per Heidegger la critica all'esser-disponibile dell'ente nel suo complesso inteso come riserva [*Ge-Stell*], vale a dire all'essenza della tecnica, comprende tutte le manifestazioni del primato del calcolo, che in termini generali si riferisce a ciò che Heidegger pensa quando dice “*Judentum*”». <sup>2</sup>

A parte la “stravaganza” paradossale di mettere in relazione l'ebraismo con il calcolo <sup>3</sup>, Rocha de la Torre non sembra colpito dal fatto che ciò corrisponde uno a uno con la formulazione del medesimo giudizio espressa dai (falsi) *Protocolli dei Savi di Sion* <sup>4</sup>, che è il più ripugnante manifesto della volontà contraffattrice e calunniatrice dell'antisemitismo <sup>5</sup> sotto ogni punto cardinale. E rimane comunque da aggiungere che l'ebraismo, negli *Schwarze Hefte*, non è qualcosa che si affianca a rafforzamento (una sorta di endiadi o di cercato effetto anaforico) ad altre espressioni quali *americanismo* e *bolscevismo*, per completare il concetto di *Bestand*. Se si guarda con attenzione, l'ebraismo appare piuttosto qualcosa di cui americanismo e bolscevismo sono manifestazioni diverse, differenziate da fatti specifici di carattere storico, che li convertono sì in antagonisti, ma proprio per il fatto che condividono lo stesso [*das Selbe*] ambito di esistenza — è lo stesso Rocha de la Torre a

---

<sup>2</sup> A. Rocha de la Torre, “I *Quaderni Neri* nel contesto della questione politica in Heidegger”, in A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo*, cit., p. 89.

<sup>3</sup> L'espressione: “stravagante idea”, a proposito della “capacità di calcolo” degli ebrei, è di Peter Trwany. In un altro passo del suo libro vi si riferisce come a delle “sciocche leggende” (cfr. Id., *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., p. 25 e p. 97). Credo di dovermi accodare alla scelta di Trwany. In un primo momento avevo in mente un aggettivo ancora più forte.

<sup>4</sup> Per un inquadramento storico della vicenda legata alla composizione dei *Protocolli* vedi S. Romano, *I falsi protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II ai giorni nostri*, Corbaccio, Milano 1992. L'edizione riporta in appendice il testo completo dei *Protocolli*.

<sup>5</sup> Ricordiamo che i *Protocolli dei Savi di Sion*, disponibile in traduzione tedesca fin dal 1919, fu ritradotto in Germania nel 1923 da Alfred Rosenberg, con il titolo *Die Protokolle der Weisen von Zion und die jüdische Weltpolitik* e costituì la fonte, non unica ma sostanziosa, del *Mein Kampf*.

rilevarlo<sup>6</sup> – anzi, non solo la loro appartenenza è comune (*zusammen*), ma è un reciproco appartenersi (*zu-einander-gehören*) nella medesima radice, la quale incarna l'essenza di quel «calcolo come potere della produzione nel bel mezzo dell'esigenza di disporre di tutto l'ente come ciò-che-sta-a-diposizione (*Bestand*)» – così Rocha de la Torre<sup>7</sup>. L'*ebraismo* è cioè l'essenza del *Bestand*, di cui *americanismo* e *bolscevismo* sono le co-appartenenti manifestazioni. Americanismo, bolscevismo sono cioè i differenti che si co-appartengono nella radice di un medesimo *vulnus* “onto-storico”: l'*ebraismo*<sup>8</sup>. «Nella topografia narrativa del pensiero heideggeriano si manifesta un'unità onto-storica di cui fanno parte “americanismo”, “Inghilterra”, “bolscevismo”, “comunismo” ed “ebraismo” o “ebraismo mondiale”. Tutti [...] caratterizzati da una “spiccata dote per il calcolo”, che Heidegger attribuisce [però] esplicitamente agli ebrei».<sup>9</sup>

---

<sup>6</sup> Cfr. A. Rocha de la Torre, “I *Quaderni neri* nel contesto della questione politica in Heidegger”, cit., p. 93. Nei *Beiträge zur Philosophie*, alla pagina 54 (GA 65, Klostermann, Frankfurt a.M. 1989), si trova per esempio scritto: «ist der Bolschewismus in der Tat jüdisch [il bolscevismo è difatti ebreo]» (cfr. ed. italiana a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2007, p. 79).

<sup>7</sup> A. Rocha de la Torre, “I *Quaderni Neri* nel contesto della questione politica in Heidegger”, cit., p. 90.

<sup>8</sup> Il presente saggio, scritto tra la fine del 2015 e l'inizio del '16, con pochi inserti più antichi, mostra già alcuni segni di invecchiamento. Ho preteso un minimo di stagionatura per poterne controllare gli assestamenti e le deformazioni. A distanza di qualche tempo colgo tuttavia anche qualche valutazione resistente. Tra queste il tema del rapporto tra l'“ebraismo” e le altre istanze della cosiddetta macchinazione nichilistica, essenzialmente “americanismo” e “bolscevismo”. Tale rapporto, qui proposto in termini di “fondazione” (l'ebraismo è il fondamento delle forze dello sradicamento nichilistico), è stato visto nei medesimi termini anche (*si parva licet*) da Jean-Luc Nancy, che ne consegna la traccia, nel suo *Banalité de Heidegger* (Galilée, Paris, 2015; trad. it., *Banalità di Heidegger*, a cura di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2016), ad un breve passaggio: *il popolo ebraico, delle forze di distruzione che esso accompagna, sembra fornire l'essenza e il tipo* (cfr. p. 22 dell'ed. it.). Questo tema della riducibilità ad ebraismo di tutte le forze della distruzione dovrà emergere, in futuro, al centro di disamine specifiche. Per il momento, il cenno di Nancy mi sembra elemento sufficiente a scalzare la tesi che il mio sarebbe un semplice vaniloquio profferito in “heideggerese”.

<sup>9</sup> P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., p. 81.

A meno che Heidegger non avesse in mente qualcosa di leggermente più complesso, qualcosa come la *qabbaláh*, cioè più la *qabbaláh* che non i *Protocolli*. In effetti Heidegger era studioso accorto, come si sa, e pare strano che non si sia reso conto della patente infamia propalata dalla strampalata paccottiglia dei *Protocolli*. In effetti sappiamo – lo ricorda Trawny in un passo del suo contributo – come, discutendo con Jaspers a proposito «della perversa assurdità [dei] *Protocolli*», Heidegger aggiungesse: «[che] Esiste [esisterebbe] però un pericoloso collegamento internazionale tra gli ebrei»<sup>10</sup>. Come dire che i *Protocolli* sono certamente un falso, ma, come per tutte le non verità, in essa circola una suggestione di verità. Come diceva anche Henry Ford nel 1921: «L'unica affermazione che mi interessa dire a proposito dei *Protocolli* è che essi si accordano perfettamente con ciò che sta succedendo nel mondo»<sup>11</sup>. Strana coincidenza. Tuttavia Ford nel 1927, cioè presto, ritrattò e si scusò.

Ma se Heidegger pensava alla *qabbaláh*, allora bisogna passare da Rocha de la Torre a Dean Komel, la quale: a) riporta una citazione da *Hölderlin Hymne "Andenken"* (1941-1942) relativa alla parola greca προφητεῦειν: «dire in avanti in uno stato di estasi»; b) suggerisce, mediante una citazione dagli *Schwarze Hefte*, una relazione tra la profezia nel senso ebraico e l'essenza del pensiero calcolante, il *mathémata*.

Non bisogna infatti confondere i due sensi possibili della parola προφητεῦειν, quello greco e quello ebraico. Nel saggio "*Andenken*", del 1943 (anch'esso dedicato all'inno *Andenken*, di Hölderlin), il senso della profezia biblica è chiarito: la parola dei poeti [alla Hölderlin] è sì parola che preannunzia, nel senso rigoroso del προφητεῦειν, ma i poeti «non sono "profeti" nel significato giudaico-cristiano del termine» e, soprattutto, non si

---

<sup>10</sup> P. Trawny, "Heidegger e l'ebraismo mondiale", in A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo*, cit., p. 32.

<sup>11</sup> M. Wallace, *The American axis: Henry Ford, Charles Lindbergh, and the rise of the Third Reich*, St. Martin's, New York 2003.

deve schiantare [*überbürde*] l'essenza della missione del poeta, facendone una sorta di “veggente”, di indovino [*wahrsager*, chiromante, cartomante, indovino appunto], che è invece il senso proprio del carattere [ciarlatanesco] di quegli *altri* profeti<sup>12</sup>. Eppure sarebbe bastato ritenere le prime parole del *Trattato* di Spinoza, che Heidegger conosceva senz'ombra di dubbio: «Profeta è colui che interpreta la rivelazione»<sup>13</sup>, e invece gli preferì, senz'ombra di dubbio, l'“intelligenza volgare”, per la quale la *profezia* è, in ambito ebraico, *narratio rerum futurum*.

Si rammenti ora ciò che Heidegger aveva detto a proposito del *mathémata* in una conferenza del 1938, *Die Zeit des Weltbildes*<sup>14</sup>: «Τά μαθήματα significa per i Greci ciò che nella considerazione dell'ente e nel commercio con le cose, l'uomo conosce in anticipo».<sup>15</sup>

Nei *Quaderni Neri*, nello stesso periodo dei due lavori citati su Hölderlin, Heidegger scrive — restituisco qui la citazione in forma analitica:

- a. Che gli ebrei siano dei grandi profeti è un fatto, [anche se] il mistero del quale [il fatto di questa “grandezza”] non è stato ancora risolto;
- b. [che] la profezia è la tecnica di tenere lontano ciò che è storico dalla storia.
- c. [che la profezia] È lo strumento della volontà di potenza.<sup>16</sup>

---

<sup>12</sup> Si tratta del contributo di Heidegger alla *Tübinger Gedenkschrift* per il centenario della morte di Hölderlin, poi in *Erläuterungen zu Hölderlin Dichtung*, GA 4, Klostermann, Frankfurt a.M. 1981 e 1996 (seconda edizione ampliata); trad. it., *La poesia di Hölderlin*, a cura di L. Amoroso, Adelphi, Milano 1988. Il riferimento è a p. 137.

<sup>13</sup> B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, trad. di A. Droetto e E.G. Boscherini, Einaudi, Torino 1972, cap. I, *Della profezia*, p. 19.

<sup>14</sup> Si tratta del testo della conferenza “L'epoca dell'immagine del mondo”, poi ricompreso in *Holzwege* (1950), trad. it. *Sentieri interrotti*, a cura di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1968.

<sup>15</sup> M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, cit., p. 74.

<sup>16</sup> Dean Komel, “«Bianco-nero» e «chiaro-scuro»” nei *Quaderni Neri* di Martin Heidegger”, in A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo*, cit., p.

Ora, il riferimento della Komel, dell'Università di Lubiana, ci fornisce una *Überlegungen XIII (1931-1939)*, associata al volume 96 della *Gesamtausgabe*. Ma le *Überlegungen XIII* comprese in GA 96 non appartengono al periodo 1931-1939, bensì al periodo 1939-1941. Per di più, a pagina 127 (rif. Komel) del GA 96, non c'è alcun accenno all'elemento "profezia". Infine, nelle *Überlegungen 1931-1938* (non 1939), non c'è nessuna *Überlegung* marcata *XIII*, poiché il Band 94 contiene in realtà le *Überlegungen II-VI*. Credo di aver scoperto il luogo da cui la Komel deve aver tratto la citazione, un'intervista rilasciata da François Fédier al settimanale *Die Zeit*, il 18 gennaio 2014, dove il testo è citato a memoria e genericamente riferito ai *Quaderni Neri*. Tuttavia, il testo in questione appartiene senz'altro al volume 97 della *Gesamtausgabe*<sup>17</sup>, uscito nel 2015 e che il primo di luglio del 2014, data in cui all'Università di Pisa si svolse il seminario di cui il volumetto in questione (uscito nell'ottobre del 2014) raccoglie gli atti, nessuno dei presenti, tranne forse Trawny, che è il curatore degli *Schwarze Hefte* – non saprei dire di Fédier – aveva verosimilmente letto.

Al netto di questi errori, la citazione, comunque reperita, ci conduce a fare sintesi dei tre luoghi menzionati: la definizione di "profezia" contenuta in *Hölderlin Hymne "Andenken" (1941-42)*, il passo sul *mathémata* tratto da una conferenza del 1938 e quest'altra citazione sugli ebrei, la profezia, la tecnica e la volontà di potenza, proveniente da *Schwarze Hefte 1942-1948*, ipotizzando la seguente relazione: la *profezia*, che è un

---

76. La traduzione proposta da Chiara Caradonna, nella supervisione di Alessandra Iadicicco, è la seguente: «La "profezia" è una tecnica volta al rifiuto del carattere destinale della Storia. È uno strumento della volontà di potenza. Che i grandi profeti siano ebrei è un fatto sul cui segreto ancora non si è riflettuto», citata in P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., pp. 91-92.

<sup>17</sup> E di fatto si trova in M. Heidegger, *Anmerkungen I-V*, cit., p. 159 [77 secondo la paginazione interna]: «"Prophetie" ist die Technik der Abwehr des Geschicklichen der Geschichte. Sie ist ein Instrument des Willens zur Macht. Daß die großen Propheten Israels Juden sind, ist eine Tatsache, deren Geheimes noch nicht gedacht worden».

dire in avanti in uno stato di estasi, presso gli ebrei (popolo di grandi profeti) prende il senso e la potenza del *mathémata*: ciò che, nella considerazione dell'ente e nel commercio con le cose, si conosce in anticipo. Questa visione del profetismo ebraico, che si salda alla volontà di potenza, cioè al modo di tenere lontano dalla Storia ciò che è *storico*, ossia ciò che accade o irrompe di volta in volta, stravolgendo il sapere umano<sup>18</sup> e il suo commercio con le cose, appunto per consentire il dominio dell'ente in totalità, è piuttosto lontano dall'effettivo significato del profetismo ebraico, che è invece lo strumento o la via attraverso cui Dio trasmette il suo ordine (non soltanto la sua prescrizione, ma anche, di volta in volta, la visione dell'intero essere, poiché la prescrizione che giunge a mezzo profeta, in realtà non è che la visione della totalità dell'essere a partire dalla quale soltanto può darsi quella determinata prescrizione) ed è quindi l'opposto di un'estasi predittiva che impegna l'Essere a causare l'ente in un modo che l'uomo già conosce, è già pronto a ricevere e capace di signoreggiare.<sup>19</sup>

François Fédiér sostiene che il testo dei *Quaderni Neri* sulla profezia ha senso solo se questa non viene identificata con ciò

---

<sup>18</sup> «daß die Weisheit seiner Weisen untergehe und der Verstand seiner Klugen verblendet werde», Jes 29,14, *Lutherbibel*.

<sup>19</sup> Cfr. per es. F. Parente, "Profetismo e profezia nella tradizione giudaica e cristiana e nella moderna critica storica" in H. Gunkel, *I profeti*, a cura di F. Parente, Sansoni, Firenze 1967. Sembra ragionevole l'osservazione di Marlène Zarader, secondo cui lo statuto del *propheteuein* heideggeriano, non deve nulla al profetismo greco – che è di un'altra natura – mentre deve tutto al profetismo biblico. [Ma] Heidegger non soltanto non riconosce questo debito, ma sostiene, controfattivamente, che questo termine deve essere inteso proprio in senso greco e in opposizione al senso ebraico-biblico (cfr. M. Zarader, *Il debito impensato: Heidegger e l'eredità ebraica*, trad. di M. Marassi, Milano 1995, p. 62). A proposito del passo dei *Quaderni Neri* che stiamo analizzando, Peter Trwany osserva che: «Heidegger sembra dare per scontato che il profeta (biblico) parli in prima linea del futuro e non criticamente del presente» (P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., p. 92). Inoltre, giusta i criteri che lo stesso Heidegger fissa per definire il profetismo greco, è facile vedere come profeti biblici e poeti-profeti alla Hölderlin hanno in comune nientemeno che i tratti fondamentali (cfr. *Ibidem*).

in cui gli ebrei sarebbero “grandi”, ma a una suggestione proveniente da un discorso di Hitler del 30 gennaio 1939 — che per altro si può solo congetturare Heidegger abbia sentito —, dove Hitler parla di se stesso come profeta<sup>20</sup>. La tecnica a cui Heidegger si riferisce, non sarebbe tanto la tecnica-tecnica, di cui questi parla sempre e in continuazione, ma lo specifico sapere del *Führer*, che gli permetterà di attivare la sua potente volontà di salvatore della storia (nella prospettiva di Heidegger: la restituzione dell’orizzonte dell’Essere a se stesso), da ciò che è “storico” (in questo caso: l’oblio dell’*Essere* e la remissione del destino dell’essente in totalità all’utilizzabilità nichilistica). L’argomento è singolarmente debole, in quanto implica non solo l’assunzione di una mera congettura a base del ragionamento, ma anche un rovesciamento dell’uso corrente che Heidegger fa della propria concettualità, intendendo la tecnica come sana volontà di potenza di salvezza della storia. Ecco perché, pur non avendo appigli diretti, sembra meno avventato, pur essendo anch’essa una congettura, supporre che Heidegger (a meno di non volerlo screditare del tutto) avesse in mente un corto circuito tra ebraismo, profezia e calcolo, che rimane “stravaganza” o, meglio, qualcosa di incompleto, manchevole, degradato, ma congruente con il modo di procedere heideggeriano, purché, appunto, quando si dice “profezia”, non si vada con la mente ai libri dei profeti antichi, non più che come a semplice sfondo almeno, ma al modo di articolare la profezia nella tradizione della *qabbaláh* e, anzi, più una certa piega leggendaria della *qabbaláh* che non la *qabbaláh* nella sua ricezione storico-critica.

In effetti, secondo la sua stessa dottrina, la *qabbaláh* rappresenta in grado massimo il senso dell’ebraismo, il quale si esprime poi nel metodo dell’interpretazione esegetica della

---

<sup>20</sup> “Er ist der falsche Verdächtige”, intervista con François Fédier, raccolta da G. Blume, *Die Zeit*, 18 gennaio 2014 <http://www.zeit.de/2014/03/francois-fedier-ueber-martin-heidegger>

*Torah*, che è *sod*, ossia *segreto*. Tra i libri della *qabbaláh*, centrali sono lo *Zohar* (*Libro dello splendore*, 1275 ca secondo l'ipotesi accademica) con le sue 10 *sefirot* [enumerazioni], che contengono la descrizione dei modi in cui Dio, l'infinito, *Ein Sof*, si rivela e il *Sefer Yetzirah* (*Libro della creazione*, II secolo a.c. per alcuni, II d.c. per altri), contenente speculazioni riguardanti la *creazione* del mondo. Formalmente *Yetzirah* è un manuale di meditazione, ma nei suoi risvolti leggendari è anche un manuale per la trasmutazione mistico-combinatorio-computistica delle lettere *a scopo creativo* e, in particolare, per la *creazione* o il calcolo, si potrebbe dire, di un *Golem*.<sup>21</sup>

Non proprio secondo la farragine mistica di un Meyrink, quindi, se proprio dobbiamo fare un nome, ma di quella piega che la tradizione ebraica prende in certe forme decadute, penetrate poi nella formazione accademica tedesca attraverso, per esempio, la linguistica romantica. In un testo del 1808, Jacob Grimm, il padre della germanistica, descrive una tarda leggenda ebraica:

Dopo aver recitato certe preghiere e digiunato determinati giorni, gli ebrei polacchi plasmano con argilla o terracotta la figura di un uomo, e quando pronunciano il miracoloso *Shemanphoras* [il nome di Dio] essa deve prender vita. È vero che non può parlare, però capisce discretamente ciò che si dice o si comanda. Lo chiamano Golem e lo usano come domestico che sbriga tutte le faccende domestiche. Ma non può mai uscire di casa. Sulla fronte sta scritto 'emèth [verità], ma ogni giorno cresce e diventa facilmente più grande e più forte di tutti i coinquilini, mentre all'inizio era piccolo. E quindi per paura gli altri cancellano la prima lettera, in modo che resta solo la scritta *mèth* [è morto], *dopo di che* crolla a terra e non resta altro che un mucchio di argilla.<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> Cfr. *Jewish Encyclopedia*, New York, Funk and Wagnalls, 1901-1906, segnatamente le voci "Cabala" e "Golem".

<sup>22</sup> Citato in G. Scholem, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, trad. di A. Solmi, Einaudi, Torino 1980, p. 202. Che Heidegger fosse familiare con Jacob Grimm, se non bastasse la nozione della sua competenza filologica, garantita dalle ardite sperimentazioni sulla lingua tedesca (cfr. H.G. Gadamer, *I sentieri di Heidegger*, trad. di R. Cristin, Marietti, Genova 1987, p. 130) è dimostrato da una citazione di *Essere e tempo*, dove il germanista è ricordato a proposito del significato dell'"in" nell'*In-essere* (Parte prima, Prima sezione, Cap. II, § 12, nota a, Utet 1986, p. 123; Mondadori 2006, p. 165,

*Dopo di che* — scrive Scholem — è del tutto evidente a priori che la creazione del Golem, rappresenta la forza creatrice dell'uomo sullo sfondo della stessa forza creatrice di Dio, «sia a sua *imitazione*, sia *in conflitto* con essa».<sup>23</sup>

L'essenza della *qabbaláh* sembra pertanto potersi indicare, secondo questa declinazione nella presa combinatoria sull'atto di *creazione*, cioè su Dio o, nei termini di Heidegger, sull'Essere, e, sulla base di questo speciale sapere, riposto e conservato per i veri credenti, nella potenza di evocare l'ente. Trasferendo questa valutazione sull'ebraismo in generale sembra perciò possibile coglierne i tratti essenziali nel *Rechenfähigkeit*<sup>24</sup> (attitudine di calcolo), nell'e-vocazione tecnica (l'arte di chiamare alla presenza intra-mondana l'ente, traendolo fuori dal legame ultra-mondano, spezzando cioè il suo vincolo con l'essere, sradicandolo) e nel segreto [*Geheimes*]. L'ebraismo mondiale è per Heidegger una potenza che agisce sul piano internazionale e che muove le sue pedine *rimanendo invisibile*<sup>25</sup>. Il segreto connesso con l'interpretazione della *Torah* proprio della *qabbaláh*, diventa, in Heidegger, il segreto del complotto dell'internazionale giudaica, assecondando così il *cliché* propagato nel mondo dai *falsi* Protocolli.

Ciò che è *storico*, ovvero ciò che sboccia da se stesso [*es gibt*], indipendentemente dalla soggettività umana, «non caricando ciò che si manifesta con strutture e ordini categoriali», al di qua, cioè, del suo sapere, è radicalmente negato dalla prassi (*Ars, techné*) cabalistica che e-voca l'ente (*Golem*) come da una riserva a sua disposizione (*Bestand*), traendolo in servitù. Nella *hybris* nichilistica del *Bestand*, l'ente sradicato e a disposizione

---

nota 1). Vedi anche W. J. Stohrer, “Heidegger and Jacob Grimm: On Dwelling and the Genesis of Language”, *The Modern Schoolman*, Vol. LXII, Saint Louis University 1984, pp. 43-51.

<sup>23</sup> G. Scholem, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, cit., p. 203.

<sup>24</sup> Cfr. M. Heidegger, *Überlegungen VII-XI (Schwarze Hefte 1938/39)*, GA 95, Klostermann, Frankfurt a.M. 2014, p. 97 e *Überlegungen XII-XIV (Schwarze Hefte 1939-1941)*, GA 96, cit., p. 46 [67].

<sup>25</sup> P. Trawny, “Heidegger e l'ebraismo mondiale”, cit., p. 33.

servile, cresce però, anche a causa della sua incompiutezza<sup>26</sup>, fino ad occupare tutto lo spazio del mondo, fino alla macchinazione [*Machenschaft*] planetaria, fino allo sradicamento [*Entwurzelung*] di tutto l'ente<sup>27</sup>, e poiché l'egemonia dell'ente provoca profonde aberrazioni<sup>28</sup>, fino all'autoannientamento della stessa potenza tecnica evocatrice:

Ma una volta che uno non si preoccupò che il suo Golem continuasse a crescere – prosegue Jacob Grimm –, e quest'ultimo diventò talmente alto che il suo padrone non poté più arrivare alla sua fronte. Allora, in preda a una grande paura, chiamò il servo, ordinandogli di togliergli gli stivali, confidando che, quando questi si fosse chinato, sarebbe potuto arrivare alla sua fronte. E così effettivamente avvenne e la prima lettera fu felicemente cancellata; solo che l'intera massa di argilla cadde sull'ebreo e lo schiacciò.<sup>29</sup>

Che la serie *ebraismo-profezia-calcolo* sposti l'asse della questione verso una visione dell'ebraismo che ne raccoglie il senso sotto il segno della *qabbalah* è una verisimiglianza, ma già fuori da questa verisimiglianza, questa serie fa cadere quella distinzione tra ebraismo e giudaismo che J.A. Escudero scrupolosamente solleva come una cortina protettiva (quella secondo cui quello di Heidegger sarebbe un *antigiudaismo* “spirituale” e “culturale” e non un *antisemitismo* nel senso dell'ostilità razziale e biologica orientata allo sterminio sistematico<sup>30</sup>). La questione dell'antisemitismo di Heidegger ci appare allora sotto una veste molto più ampia; non si appunta più al solo carattere

---

<sup>26</sup> Nella tradizione talmudica, il *Golem* è un essere incompleto, informe, amorfo, grezzo, riferito ad una fase transitoria della creazione di *Adamo*, da parte di Dio (cfr. G. Scholem, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, cit. p. 204 sgg.).

<sup>27</sup> M. Heidegger, *Überlegungen XII-XIV*, cit., p. 243: «Entwurzelung des Seienden aus dem Sein [lo sradicamento degli enti dall'Essere]».

<sup>28</sup> Cfr. Ivi, p. 238 [113]: «Was kein Unglück ist, sondern die erste Reinigung des Seins von seiner tiefsten Verunstaltung durch die Vormacht des Seienden [non è cioè un disastro che la terra esploda e l'umanità scompare, perché si tratta piuttosto della prima “purificazione dell'essere dalle sue più profonde aberrazioni provocate dall'egemonia dell'ente”]».

<sup>29</sup> G. Scholem, *La Kabbalah e il suo simbolismo*, cit., pp. 202-203.

<sup>30</sup> Cfr. J.A. Escudero, “Heidegger e i *Quaderni Neri*. La rinascita della controversia nazionalsocialista”, in A. Fabris (ed.), *Metafisica e antisemitismo*, cit., pp. 64-80.

diasporico-migrante dell'ebreo otto-novecentesco, ma ne investe il pieno assetto d'essenza [*Judentum*], pensato però attraverso strumenti "incompleti" e "manchevoli". La "stravaganza" di Heidegger si trasforma in un valutazione che coinvolge l'ebraismo pensato a partire dalla sua essenza religiosa, a partire da un riferimento obliquo a *Nev'im*, ma che si estende fino a comprendere gli aspetti più decaduti e i più degradati della tradizione ebraica, suggeriti, ahimé, questi ultimi, da opere quali i falsi *Protocolli*<sup>31</sup>, fino a veder emergere l'untuoso banchiere-strozzino, l'ebreo sradicato che si intrufola a forza e si mischia, dal suo esser-radicato in un non-luogo, un luogo che non è una "terra natia" (aspetto, questo, anch'esso trattato a lungo da J.A. Escudero), ma un *Libro*, ovvero una sterminata proliferazione di giochi di parole, di erranze letterali, di sottigliezze magico-simboliche, di «arguzie vane e pedantesche» — come si era espresso Giovanni Calvino —, mediante i quali si è ingegnato per secoli di coltivare un'estasi predittiva che fa tutt'uno con il *mathémata* del pensiero calcolante [*rechnende Denken*] e con l'imposizione desertificante della tecnica (*Ge-*

---

<sup>31</sup> Su questo aspetto cfr. P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., p. 91 («C'è un antisemitismo nel pensiero di Heidegger che, come si confà a un filosofo, viene dotato di un (impossibile) fondamento filosofico, ma che si riduce nondimeno a due, tre stereotipi»). Ma c'è tutta una letteratura che potrebbe essere indagata al riguardo. Vedi, per es., L. Deutsch, *Der Lockspitzel Asew und die terroristische Taktik*, (Frankfurt a.M., 1909): Azef o Asew, proveniente da una famiglia di ebrei poveri bielorusi, fu, tra il 1893 e il 1905-6, adepto e di organizzazioni terroriste russe, per conto delle quali organizzò spaventosi attentati, e dell'Ochrana, la polizia segreta zarista (il segreto e il mistero furono lo stigma della sua vita) dove ricoprì persino cariche di rilievo, senza che né l'una né le altre sospettassero alcunché e, anche alla fine, quando non poté più nascondere il doppio, triplo, quadruplo gioco, scomparve misteriosamente, suffragando così la miglior aneddotica sul complottismo ebraico. Azef, scrive Enzensberger, «non era affatto uno strumento del potere zarista» e nemmeno dei rivoluzionari. «Era un uomo che non si lasciava usare [...], era lui che usava gli altri. Ma a quale scopo?» (H.M. Enzensberger, *Politica e crimine*, trad. di E. Zuffellato, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 243-269), ecco dove, all'altezza di questa domanda, può scatenarsi tutto l'incendio dell'immaginario antisemita. Sulla figura di Evno Fišelevič Azef, nel 1935, uscì in Germania il film *Der lockspitzel Asew*, diretto da Phil Jutzi, interpretato da Fritz Rasp.

*Stell*). Privo di mondo [*Weltlosigkeit*], l'ebraismo mondiale [*Weltjudentum*] estende su di esso il suo potere per mezzo di una razionalità vuota [*leeren Rationalität*] e della sua connaturata destrezza nel calcolo [*Rechenfähigkeit*].

In una illuminante disamina dei *Beiträge*, Maurizio Ferraris osserva come Heidegger ritenga che l'intera età sua imponga una *svolta* e richieda un *nuovo inizio*<sup>32</sup>. La necessità di questo "nuovo inizio" è sì imposta dalla *crisi* delle scienze europee, come in Husserl, ma questa "crisi" non risale a Galileo e alla *matematizzazione* del mondo, bensì viene da molto più lontano: il *nichilismo* europeo e la *mobilizzazione totale* imposti dalla tecnica costituiscono l'"esito dell'originario abbandono dell'essere" che ci porta verso il declino.<sup>33</sup>

Ora, quello che sembra emergere dopo i *Quaderni Neri* è che ci sia una sorta di scavalco all'indietro della *matematizzazione*. La *crisi* delle scienze europee risale a Galileo, ma il principio della *matematizzazione* è già presente nel *profetismo* ebraico, che vuole infatti *calcolare* dio. La *calcolazione* di dio, posta in relazione diretta con l'ebraismo in *Anmerkungen I-V (Schwarze Hefte 1942-1948)*, GA 97, è però già stigmatizzata nei *Beiträge* (1936-37), GA 65. L'abbandono dell'essere, che condurrà l'umanità europea al declino, è già iscritto nel *profetismo* ebraico che viene pertanto a costituire il fondamento dell'unione di metafisica e cristianesimo che è quell'approccio oggettivante nel modo di porre o non porre la questione dell'essere, i cui esiti sono la *matematizzazione* moderna, la *macchinazione* planetaria e la *desertificazione* nichilistica del mondo.

---

<sup>32</sup> Heidegger parla di *primo* e di *altro* inizio, rispettivamente con riferimento ai Greci e ai Tedeschi. Tuttavia l'espressione "nuovo inizio" è attestata in letteratura e ha il senso di una "urbanizzazione" del linguaggio "oracolare" dello Heidegger.

<sup>33</sup> Cfr. M. Ferraris, "M. Heidegger, *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)*", aut aut, n. 236/1990, p. 78.

Nei *Beiträge* Heidegger affronta la questione di dio riagganciandosi alla critica dell'onto-teologia, cioè del pensiero di dio come ente e, quindi, a sua volta, per mezzo del pensiero, che ora prende il nome di *teologia*, come un dominabile e, in definitiva, un *calcolabile*. La questione di dio viene però tematizzata come la questione dell'*ultimo* dio, cioè come la questione del *transito* al *nuovo inizio*. In questo contesto Heidegger si domanda, retoricamente: «Ma perché mai voler calcolare, nel pensare l'essenza di Dio, invece di cambiare modo di meditare, sia pure a rischio di qualcosa di *estranéo* e di *incalcolabile*?»<sup>34</sup>. Il “pericolo” a cui Heidegger si riferisce è quello connesso con il fatto che, essendo al di là del *calcolo*, l'*ultimo*, il dio del *transito*, deve sopportare il peso del fraintendimento e quindi dell'*estraniazione*, perché solo così esso è «Quello che supera», cioè che dispone al balzo [*Sprung*] nell'*oltre* del nuovo inizio<sup>35</sup>: «L'ultimo dio non è la fine, bensì l'*altro inizio* di incommensurabili possibilità della nostra storia».<sup>36</sup>

Chi avrebbe potuto mettere in relazione questo testo con l'heideggeriana *Judenfrage*? Tale relazione ora appare più chiara: l'ebraismo, con il suo *profetismo*, crede di poter calcolare il divino. L'ebraismo è cioè insieme la radice riposta (*Prophetie*) e la manifestazione evidente (*Weltjudentum*) di quell'atteggiamento metafisico (platonismo + cristianesimo) che riduce *tutto* a «maneggevolezza pianificata» [*geplante Lenkbarkeit*], «esattezza del decorso sicuro» [*Genauigkeit des sicheren Ablaufs*] e «dominio “senza resti”» [*“restlosen” Beherrschung*] e che poi si perfeziona nel pensiero moderno e nella tecnica. «La *macchinazione* — prosegue Heidegger — assume ora il non ente che ha la parvenza dell'ente [nichilismo] sotto

---

<sup>34</sup> M. Heidegger, *Contributi alla filosofia (Dall'Evento)*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2007, p. 399.

<sup>35</sup> Cfr. Ivi, p. 397.

<sup>36</sup> Ivi, p. 403: «Der letzte Gott ist nicht das Ende, sondern der andere Anfang unermesslicher Möglichkeiten unserer Geschichte».

la propria protezione, e la desolazione [suo correlato dell'uomo [...] è compensata dall'“*esperienza vissuta*”].<sup>37</sup>

Quest'ultima affermazione è particolarmente urtante. L'*esperienza vissuta* è il termine centrale della filosofia del maestro di Heidegger, il filosofo ebreo Edmund Husserl, i rapporti con il quale sono stati abbastanza chiariti. Quello che si può aggiungere è che Heidegger sembra ora rompere con Husserl non perché sia sconveniente intrattenere rapporti con ebrei sotto il Terzo Reich, ma perché Heidegger considera il pensiero di Husserl l'espressione più avanzata di quell'atteggiamento metafisico-calcolante che consegna l'umanità alla *devastazione*. La fenomenologia è per Husserl la scienza del mostrarsi dei fenomeni alla vita psichica. L'*esperienza vissuta*, anche nella forma ridotta dell'atto intenzionale, per Heidegger rimane invece comunque prigioniera della fatalità dell'autocoscienza idealista, ovvero della metafisica del soggetto. Predicando la fenomenologia come scienza rigorosa, l'ebreo Husserl *occulta* il problema fondamentale del destino dell'Occidente, che è quello dell'oltrepassamento della metafisica<sup>38</sup>. “Compensare” vuol dire infatti “occultare” e occultare vuol dire vanificare, in modo “empio” [*gott-losen*] e “inumano” [*unmenschlichen*], la pertinenza dell'uomo all'essere, rimettendo popoli e stati alla sola *macchinazione*.<sup>39</sup>

Riassumendo: Heidegger si appropria del senso biblico della profezia, lo ascrive al senso greco (del resto — come ricorda Jacob Taubes — «La diffusa ignoranza della Bibbia è implicita nella concezione umanistico-humboldtiana della cultura in questa *interpretatio graeca* della storia europea»<sup>40</sup>) e squalifica

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 398.

<sup>38</sup> Cfr. P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., pp. 23-24.

<sup>39</sup> Cfr. *Contributi alla filosofia (Dall'Evento)*, cit. pp. 413-414.

<sup>40</sup> J. Taubes, *La teologia politica di san Paolo*, trad. di P. Dal Santo, Adelphi, Milano 1997, p. 24.

il profetismo ebraico come *ciarlatanesco* sulla base di una comprensione degradata della tradizione ebraica, filtrata attraverso elementi leggendarî, deformazioni favolistiche e, peggio, desunti dalla ciarpame della propaganda antisemita.<sup>41</sup>

Fidandosi di tale giudizio, e sostenuto (pare in qualche modo evidente) da autentica ostilità, viene inserendo l'ebraismo nel quadro della storia dell'essere come dispiegamento di un approccio calcolante. In questo quadro l'ebreo è pensato come il distillato della volontà di potenza che e-voca l'ente strappandolo al vincolo oltre-mondano, che lo riduce in servitù e lo destina a decadimento o rovinio istantaneo. Come colui il quale, attraverso la «macchinazione», ovvero l'incondizionato compimento dell'essere come volontà di potenza<sup>42</sup>, estende il proprio controllo e il suo potere sull'intero essente. Concetto centrale della metafisica nell'epoca della sua effettualità tecnica, la volontà di potenza crede, o per meglio dire, nella declinazione onto-storica della "metafisica", l'ebreo crede di aver in tal modo esteso, per mezzo della *volontà*, il suo dominio su Dio, di pensare il divino *rechnen wollen*, di aver cioè raggiunto la *potenza* stessa di Dio, mentre non ha fatto altro che desertificare (*verwüsten*) il mondo, impoverendolo di essere, essendo l'ultimo esito di questa condotta nient'altro che l'estensione del dominio nichilistico all'intero pianeta, poiché la tecnica (e nei termini più estesi il profetismo cabalistico) è, come dice Heidegger, l'abbandono dell'essere<sup>43</sup>. Ma quando *la Terra sembra risplendere all'insegna di questa trionfale sventura*, ecco che l'intero castello, a causa della sua stessa incompiutezza, del suo essere *entwurzelt*, sradicato e destinato alla dismisura, crolla,

---

<sup>41</sup> Del resto Heidegger non ha elaborato una qualche forma raffinata di antisemitismo, ma ha fatto riferimento e si è avvalso di certe sue forme comuni e note (cfr. P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., p. 23).

<sup>42</sup> Cfr. M. Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, a cura di C. Angelino, trad. di C. Badocco e F. Bolino, Il Melangolo, p. 140.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

schiacciando sotto di sé il *sorcère*. Fine. Autoannientamento,  
*Selbstvernichtung!*

IV.  
UNBEKANNTES ZEICHEN  
Il segno sconosciuto

Qui e là, nel testo dei *Quaderni Neri*, si incontra un segno grafico che sembra sostituire una concetto mancante, volutamente taciuto, forse mascherato:



Un amico mi ha sottoposto un passo in particolare che si trova a pagina 16 (§36) del tomo 94 della *Gesamtausgabe: Überlegungen II-VI (Schwarze Hefte 1931-1958)*, GA 94 [edizione Klostermann]. Il passo recita:

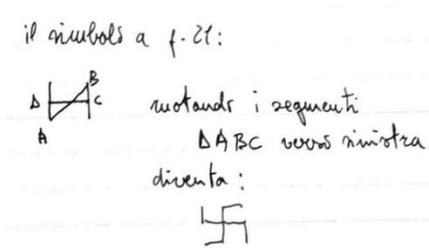
Tiefe und Weite des Da-seinseinsatzes in der Seinsfrage! Wohin mit dieser Frage fragen? In die ↯

Vorrei provare a tradurlo così:

<i>Tiefe und Weite des Da-seinseinsatzes in der Seinsfrage!</i>	Profondità e ampiezza dell'inserimento dell'Esser-ci nella questione dell'essere!
<i>Wohin</i>	Dove (verso dove, in che direzione) [ <i>Wohin</i> è avv. (moto a uogo)]
<i>mit dieser Frage</i>	fare questione? Domandare? Portare il doman- dare?
<i>In die</i> <sup>N</sup>	Nel, verso il <sup>N</sup>

In nota l'edizione Klostermann riporta la seguente notazione:  
*Unbekanntes Zeichen*, cioè: segno sconosciuto.

Il simbolo in questione non è una svastica camuffata (prima ipotesi), perché anche ruotando il l'elemento DABC in senso antiorario non si ottiene una vera e propria svastica nazista e nemmeno una delle tante varianti note, ovvero il simbolo di uno dei tanti corpi e sottosezioni o affiliazioni delle note aggregazioni paramilitari, poi istituzionalizzate, del regime hitleriano.



L'effetto della rotazione nello schizzo qui sopra riportato (svastica), disegnato dall'amico sulla tovaglietta di un tavolino di pizzeria, che ho conservato e scansionato, è quindi errato.

Dopo un po' di ricerche ho trovato un possibile collegamento. Ruotando non il segmento DABC, ma tutto il simbolo di  $90^\circ$  in senso antiorario sul piano, e di  $180^\circ$  rispetto all'asse verticale, si ottiene questo segno



Ora, questo segno ricorda, sia pure in forma stilizzata, un'opera del pittore Ephraim Moses Lilien (1874-1925), una bellissima incisione, intitolata *Dybbuk*. Eccola:



Questa incisione rappresenta un uomo che riporta il dybbuk, che gli è aggrappato alle spalle, alla sua sepoltura, liberandosene.

Che cos'è pertanto il dybbuk?

Il dybbuk o dibbuk (in ebraico traslitterato *dibbûq*: “attaccato”, “incollato”) nella tradizione ebraica è uno spirito maligno o un’anima in grado di possedere gli esseri viventi. Si ritiene che sia lo spirito disincarnato di una persona morta, un’anima alla quale è stato vietato l’ingresso nel mondo dei morti, lo *Sheol*. Queste anime generalmente vagano per il mondo poiché manca loro la forza di mantenere l’attaccamento a Dio. Come dybbuk, l’anima del trapassato si “attacca” perciò a un vivente e coabita con lui nel suo corpo. In accordo con le credenze popolari, ad un’anima che non è stata capace di portare a termine la propria funzione, talvolta anche colpevole di trasgressioni gravi e gravissime, è concessa una seconda opportunità: portare a termine il proprio compito nella forma del dybbuk. Dopo di che il corpo dell’ospite verrà abbandonato. L’opera

di Lilien è però particolarmente significativa perché rappresenta non un dybbuk che lascia libero un uomo, ma un uomo che si libera del dybbuk. Ha atteso, una tenda è eretta accanto ai tumuli. Sotto la tenda è visibile una culla. L'uomo ha dovuto diventare adulto e forte. Ha scavato, c'è una pala, un sepolcro aperto e vuoto e, ora, reggendosi a un bastone, il fardello sembrerebbe dunque gravoso benché minuto, scarnificato, lo va a deporre nella fossa che gli spetta.

Ovviamente il dybbuk genera dei problemi all'ospite, il quale non riesce a vivere la propria vita e ad esprimersi in essa portando a termine il proprio percorso spirituale.

Nel senso di Heidegger, si potrebbe supporre, il popolo tedesco è in qualche modo costretto a portare sulle proprie spalle il dybbuk ebraico, che ne mina la capacità di "vivere la propria identità e di portare a compimento il proprio percorso spirituale".

La frase di Heidegger assumerebbe così il seguente significato:

Profondità e ampiezza dell'inserimento dell'Esser-ci nella questione dell'essere! Dove, con tale questione, portare il nostro domandare? Nel Dybbuk.

Ossia: in direzione di una messa a nudo del ruolo dell'Ebraismo [*Judentum*, anima ebraica, essenza ebraica] in Germania, il quale, spirito maligno, spirito disincarnato di qualcosa di morto (nichilismo), certamente colpevole di trasgressioni molto gravi (privo di mondo, sradicato, privo della forza di mantenersi attaccato al Dio-Essere, dedito al calcolo, alla predizione ciarlatanesca), è condannato a vagare per il mondo (diaspora), dove si "attacca" ai vari popoli, e al tedesco, impedendogli di vivere e realizzare il proprio destino spirituale, il *dybbuk*. Ecco quindi che diventa necessario fare tutto ciò che bisogna per liberarsene, ricacciandolo nel suo buco.

Ovviamente questa è solo un'invenzione, non possiedo alcuna prova che Heidegger conoscesse l'incisione di Lilien né, tantomeno, la connessa leggenda ebraica, benché, quanto a leggende ebraiche, Heidegger instilli nel proprio lettore il presentimento ch'egli ne fosse in effetti ben informato. Non ho nemmeno notizia di un uso del segno in questione per richiamare la leggenda del dybbuk da parte di altri. Non di meno il "segno sconosciuto" nel libro c'è ed è presente nella modalità che ho detto: per sostituire una parola che si vuole tacere. I *Quaderni Neri* sono, com'è noto, testi destinati alla pubblicazione. A chi non andava detto che cosa? Per chi era dunque il segno? A chi doveva risultare subito chiaro? Sospetto che il curatore abbia sospettato, che non abbia pensato a un fregno sospensivo, come quando si lascia una frase in sospeso perché suonano alla porta, ma a un segno sostitutivo. Deve averlo pensato, altrimenti lo avrebbe eliminato o sostituito con puntini di sospensione e, in nota, avrebbe messo la notazione: lacuna nel testo; e non: "segno sconosciuto". Ciò detto va anche ricordato che tra le accuse più gravi che Heidegger muove agli ebrei c'è quella della "derazzificazione dei popoli", che procede di pari passo con la "autoalienazione dei popoli", la "perdita della storia", l'allontanamento da quegli ambiti in cui è possibile la decisione per l'Essere<sup>44</sup>. La derazzificazione [*Ent rassung*] è esattamente ciò che, secondo Heidegger, non ha consentito ai popoli che hanno una "forza storica originaria" di portare a compimento il loro percorso spirituale. La leggenda del dybbuk si adatta perfettamente all'interpretazione da me proposta, ovvero: si può inserire l'Esser-ci, cioè la questione dell'uomo, dell'esser-uomo proprio nel senso di Heidegger, cioè in quanto destinato dall'Essere a fare esperienza della *sua* (dell'Essere) indispensabilità (perché quando ci riferiamo all'ente — che è quanto facciamo costantemente — non possiamo farlo se non a partire

---

<sup>44</sup> D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei. I «Quaderni neri»*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, p. 165.

dall'essere) e, insieme, della *sua* inattingibilità (perché non appena tentiamo di pensarlo lo oggettiviamo, ne facciamo un ente, lo perdiamo di tra le mani), si può cioè procedere a questo “inserimento” nella questione dell'Essere, solo affrontandolo come problema di ciò che impedisce [al tedesco] di portare a compimento il proprio compito storico-spirituale, e quindi, in definitiva, come problema del *dybbuk*. La *Judenfrage*, quando Heidegger, negli anni Trenta, giunge a ricapitolare la sua speculazione in termini di *Seinsgeschichte*, diventa il cuore della *Seinsfrage*, della questione dell'Essere.

V.

## SOFISTICA E RAZZISMO DI STATO

Due parole sulla questione sollevata da Roberta De Monticelli a proposito dell'antisemitismo di Heidegger<sup>1</sup>. Heidegger — dice De Monticelli — è qualcosa di peggio che un nazista, è un sofista cioè un traditore di Socrate. Per il filosofo, il ripiegamento sulla sofistica, è un vizio capitale.

Bisogna riconoscere che l'universale di cui parla Roberta De Monticelli non è l'eterna verità già sempre data di Parmenide, ma il faticoso accordarsi storico, mediante la *controversia*, su aspetti *ridotti*, ma che mettono capo a un ampliamento progressivo della base di discussione. Questa *règle du jeu* è, per Roberta De Monticelli, il gioco stesso della filosofia così come lo si trova inquadrato, nel V secolo, in Socrate, cioè il gioco *massimo*, rifiutando il quale ci si pone fuori della filosofia stessa.

Ma un sapere simil-filosofico che *non-è* “filosofia”, è — dice Roberta De Monticelli — semplice *sofistica*. Per lei, questo è il peggior insulto che si possa rivolgere a un “filosofo” — per questo sostiene che Heidegger è “peggio che un nazista”, perché gli errori si possono perdonare, di più, si possono correggere, ma l'*errore* di Heidegger è che la sua tignosa adesione al nazismo deriva dall'aver ceduto, prima ancora, al peccato filosofico *par excellence*: la *sofistica*, il peccato imperdonabile.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. De Monticelli, intervento alla “Giornata di studio su «Antisemitismo e antigioiudaismo nel pensiero filosofico». Prima parte”, Università San Raffaele, Milano, 27 marzo 2015: [https://www.youtube.com/watch?v=tOIZ\\_GiA-78](https://www.youtube.com/watch?v=tOIZ_GiA-78) (03.20.00-46.41.00)

Si può opporre a questa tesi — che senz'altro è una tesi filosofica — il semplice evento del pensiero della *crisi della ragione*? La mia risposta è “sì!”. Il pensiero della crisi della ragione è l'affermazione del diritto a giocare con altre regole (Vitiello)<sup>2</sup>, regole che possono spingersi fino alla sofistica per il semplice fatto che all'apice della Modernità, la ragione scopre, per effetto di un ritorno di sfiducia sociologica, che l'opzione che stabilisce che la filosofia è il gioco *massimo*, altro non è che una pura e semplice mossa di potere. Questa “rivendicazione” è la rottura del '900, la rottura e lo sboccio di una nuova esigenza di pensiero. Dire che la filosofia è il gioco *massimo* significa infatti affermare che la filosofia è l'autorità che fissa le regole di ogni gioco e che, quindi, le parole *verità, essere, virtù, ecc.* sono prive di senso fuori dalla fondazione filosofica. A parte la stranezza di un gioco in cui legislatore, giudice e uno dei due giocatori sono una stessa persona, bisogna anche ricordare che la filosofia poté imporsi come gioco massimo, solo in una lotta per il controllo della *Paideia*, vale a dire per il controllo dei meccanismi di formazione e selezione della classe politica, dove gli altri contendenti erano la *Poesia* e la *Sofistica*, appunto. Tale lotta, come sappiamo, si è conclusa con la vittoria del filosofo e con l'ostracismo del poeta e del sofista. E non basta. Non solo poeta e sofista furono espulsi dalla Polis, ma il gioco che il filosofo imbandì, proclamava sì di svolgersi al tavolo dove sedevano anche il sofista e il poeta, ma di fatto a quel tavolo sedevano solo figuranti con indosso ora la casacca del sofista ora quella del poeta, ma a parlare era sempre e solo il filosofo. Una vittoria è una vittoria.

La differenza tra filosofi e poeti è che questi ultimi pretendevano sì di dominare la *Paideia*, ma sulla base del tradizionale dominio da loro esercitato sulle *storie* e, in definitiva, sulla *memoria*. Ma i *poeti* non possedevano una storia di tutte le storie

---

<sup>2</sup> Cfr. V. Vitiello, intervento alla “Giornata di studio su «Antisemitismo e antigioiudaismo nel pensiero filosofico». Prima parte”, cit., 00.47.00-01.18.44.

o, se anche erano convinti di possederla, di fatto questa non era che l'ennesima storia, alla quale se ne sarebbero poi aggiunte altre, *ad libitum*. I *sofisti* si trovarono a dominare la Paideia per un breve periodo. Essendo però la sofistica un mero gareggiare in oratoria, per definizione rimaneva escluso che potesse esistere un discorso di tutti i discorsi, altrimenti la sofistica stessa sarebbe decaduta. Per il sofista, non può darsi un gioco *massimo*, per lo stesso motivo che per un atleta non può darsi un atleta massimo, un campione di tutti i campioni, un atleta-dio. Non si compete con il dio. La competizione è propria degli uomini e ciò vale anche per i discorsi. Mentre il *filosofo* è proprio colui il quale ritiene di aver messo mano all'argomento di tutti gli argomenti, all'*organon* di ogni possibile discorso, capace cioè di dislocare ogni discorso, determinandone il posto e il grado sulla scala della verità, di aver messo mano al discorso di dio.

In tal modo la filosofo pretese di esercitare, in modo del tutto esclusivo, il controllo della Paideia, estromettendo poeti e sofisti; i primi perché non potevano controllare la proliferazione delle storie (*mythoi*); i secondi perché non potevano controllare la proliferazione dei discorsi (*logoi*). In tal modo, la Paideia doveva basarsi solo su discorsi *filosofici*, cioè capaci di metter capo a verità inconcusse e non su discorsi pieni di incanto o su belle storie piene di esemplarità.

Ma la crisi della ragione è, nel '900, lo svelarsi quasi da sé non solo del fatto che la filosofia non è in grado di garantire l'affermarsi graduale e progressivo di una sfera sempre più ampia e condivisa di principi inconcussi (i discorsi filosofici si dividono su tutto, senza raggiungere *mai* nessun accordo); non solo, ma tali discorsi sono per lo più diventati l'esercizio di un professionismo ultra-specialistico, impenetrabile ai più, e incapace di esercitare una vera presa sulla Paideia — chiaro, per esempio, che cosa succede ai nostri giorni: lo sviluppo incontrollato di mezzi per la creazione di nuovi *mythoi*; uno scambio, altrettanto incontrollato e incontrollabile, di ogni genere di scrittura,

la cui estensione è tale che la filosofia non può che ripiegarsi o ritrarsi dinanzi ad esso. Ma anche perché, proprio l'universalismo, si è mostrato essere, come chiarirò tra poco, la macchina filosofica che produce il razzismo.

Giocare la carta dell'universalismo contro Heidegger sarebbe pertanto un grosso errore di prospettiva<sup>3</sup>, non solo perché, dal momento che l'essere, il fondamento, la verità si sono dissolti o risolti nel principio moderno della 'volontà', l'universalismo si è rivelato essere una mera pretesa e un mero gioco di specchi: nel preambolo della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" del 1789, per esempio, troviamo, in posizione legittimante, un'istanza *particolare*, il popolo francese: «I rappresentanti del popolo francese», è scritto, «riuniti in convenzione nazionale [...] proclama[no] [...] la seguente dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino»<sup>4</sup>. Non solo perché le scienze europee sono sprofondare nell'afasia specialistico-professionale: «Nella miseria della nostra vita [...] questa scienza non ha niente da dirci. Essa esclude di principio proprio quei problemi che sono i più scottanti per l'uomo, il quale, nei nostri tempi si sente in balia del destino»<sup>5</sup>, così Husserl; o anche, come scrive Max Weber: «le creazioni del pensiero scientifico

---

<sup>3</sup> Si muove in questa prospettiva Roberta De Monticelli. Cfr. per esempio, oltre alla già citata "Giornata di studio su «Antisemitismo e antigioiudismo nel pensiero filosofico». Prima parte", R. De Monticelli, "L'Essere in guerra con l'ente. Heidegger, la questione dei «Quaderni neri» e la cosiddetta «Italian Theory»", *Micromega. Il rasoio di Occam*, 1° aprile 2015; si veda anche l'intervento al convegno: "Il futuro della filosofia", Università San Raffaele, Milano, 18 dicembre 2012: <https://www.youtube.com/watch?v=F9fMT6SMxVs> (50.15.00-1.08.05), ed anche S.G. Azzarà, *Pensare la rivoluzione conservatrice*, La Città del Sole, Napoli 2004 e Id., "Heidegger 'innocente': un esorcismo della sinistra postmoderna", *Micromega* 2/2015.

<sup>4</sup> Citato in F. Buonarroti, *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, sez. Documenti, a cura di G. Manacorda, Einaudi, Torino 1971, p. 271. Cfr. anche J.-F. Lyotard, "Memorandum sulla legittimità", in Id., *Il postmoderno spiegato ai bambini*, trad. di A. Serra, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 60-61.

<sup>5</sup> E. Husserl, *La crisi delle scienze europee quale espressione della crisi radicale di vita dell'umanità europea*, in *L'obiettivismo moderno*, a cura di G.D. Neri, Il Saggiatore, Milano 1976, p. 12.

sono un mondo sotterraneo di artificiose astrazioni che cercano di cogliere con le loro mani esangui, senza mai riuscirci, la linfa e il sangue della vita reale»<sup>6</sup>. Ma anche perché — ci sto arrivando — è proprio dall’universalismo politico-giuridico che vediamo emergere il *razzismo di stato*.

Nel corso al *Collège de France* del 1976, Foucault mostra come il razzismo si leghi al tema dell’universalità (dello stato) attraverso il tema della sovranità (il potere di vita e di morte): nel XIX secolo, affermatasi la tesi illuministica della nazione come una moltitudine di uomini che abita un territorio definito, delimitato da frontiere e obbediente a leggi e a un governo unici, per poter uccidere, cioè per poter esercitare la funzione sovrana (vita/morte), lo stato, divenuto totalità biologicamente omogenea e politicamente universale, deve introdurre il *razzismo*, deve cioè spostare il problema dell’uccisione dalla *legge* alla *norma*, dal *giuridico* al *biologico*, deve trasformare la vecchia “lotta delle razze”, emersa nel cuore del medioevo merovingio, nell’imperativo a proteggere la “razza” che si identifica con lo stato.<sup>7</sup>

E infine, perché l’indicazione heideggeriana dell’ebreo come principio di nientificazione di ogni rapporto all’essere<sup>8</sup> ha il suo fondamento proprio nel concetto di “uomo universale”. Nel *Discorso di retorica* Heidegger osserva che è con un’istanza particolare, il popolo Greco, e in forza della sua lingua, che emerge la filosofia e, con essa, un tipo umano che non è più costretto entro il perimetro destinale di una particolare etnicità e che, confrontandosi con le necessità dell’esistenza più

---

<sup>6</sup> M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. di A. Giolitti, Einaudi, Torino 1980, pp. 21-22.

<sup>7</sup> Cfr. M. Foucault, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Ponte alle grazie, Firenze 1990; Feltrinelli, Milano, 1997. Lezione XI, 17 marzo 1976.

<sup>8</sup> Cfr. M. Heidegger, *Überlegungen XII-XV (Schwarze Hefte 1939-1941)*, GA 96, a cura di P. Trawny, Klsotermann, Frankfurt am Main 2014, p. 243 [num. int. p. 121].

estreme, supera le circostanze storiche e geografiche particolari, che pure gli appartengono<sup>9</sup>. Così, il popolo tedesco, “agitando di nuovo il problema del senso dell’essere in generale”, può diventare a sua volta, veramente “un popolo universale”<sup>10</sup>. L’istanza “noi”<sup>11</sup>, con cui Heidegger marca il *Discorso di rettorato*, è il popolo tedesco in quanto sente come *compito* (perché ne ha consapevolezza, opportunità, capacità) quello di rianimare la *scienza*; non una scienza afasica, incapace di trasformare in risultati appena apprezzabili le sue pretese, bensì la *scienza* che ha di mira la *cosa stessa*, ovvero la rianimazione del problema dell’essere; una *scienza* che, riappropriandosi della conduzione (*Führerschaft*) della Paideia (*deutschen Universität*) si faccia capace di fondare i saperi particolari nell’unità della *Seinsfrage* e che solo per ciò è autenticamente *universale*.

Il problema è pertanto un altro. Heidegger, attraverso un confronto serrato con Nietzsche e Hölderlin, rispristina, negli anni ’30, non come ripiegamento dopo la fine della guerra, il diritto di Poesia e Mito a governare la Paideia di contro a un Logos decaduto a metafisica oggettivante e a un Sapere (*techné*) decaduto a mera abilità calcolante. In questo senso Roberta De Monticelli non ha tutti i torti: se Heidegger non è un sofista è per lo meno un *ποιητής*, un audace inventore di miti, un artigiano della *remythisierung*, uno che, con Nietzsche, continua a ripetere che *il tempo di Socrate è finito*. Del resto è

---

<sup>9</sup> Il riferimento è a M. Heidegger, *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität*: «Nur dann, wenn wir uns wieder unter die Macht des Anfangs unseres geistig-geschichtlichen Daseins stellen. Dieser Anfang ist der Aufbruch der griechischen Philosophie. Darin steht der abendländische Mensch aus einem Volkstum kraft seiner Sprache erstmals auf gegen das Seiende im Ganzen und befragt und begreift es als das Seiende, das es ist. Alle Wissenschaft ist Philosophie, mag sie es wissen und wollen – oder nicht. Alle Wissenschaft bleibt jenem Anfang der Philosophie verhaftet. Aus ihm schöpft sie die Kraft ihres Wesens, gesetzt, daß sie diesem Anfang überhaupt noch gewachsen bleibt». Per un’analisi meticolosa del passo, vedi A. Marini, «I filosofi tedeschi e la “crisi”», cit., Lezione VIII, pp. 90-103, segnatamente p. 98. Versione online pp. 146-147.

<sup>10</sup> Cfr. A. Marini, cit., p. 101. Versione pdf, cit., p. 148.

<sup>11</sup> Nur dann, wenn wir uns wieder unter die Macht des Anfangs: solo se noi ci poniamo di nuovo sotto la potenza dell’inizio...

lo stesso Heidegger a dichiararlo — ne *L'essenza della verità* (corso universitario 1931/32), Heidegger sostiene che non vi sarebbero più che sofisti, più o meno validi (lui compreso), tutt'al più occupati a preparare la via (lui, ovviamente) a un filosofo a venire.<sup>12</sup>

Quello che la De Monticelli sembra trascurare, è invece che, come ogni posizione teologica che si rispetti — perché quella di Heidegger, come ha osservato Löwith, è una prospettiva teologica —, anche questa *remythisierung* riconosce l'impossibilità ontologica di venire a patti con il nemico di dio. Ed è per questo, non per difetto di universalismo, che Heidegger riconosce l'impossibilità ontologica di venire a patti con la tecnica e con il calcolo, perché questo chiude ogni strada all'avvento dell'ultimo dio e allo sboccio (*Aufbruch*) del nuovo inizio che è, nella fattispecie, il vestigio di quella “narrazione” con cui, a partire dagli anni Trenta, Heidegger viene legittimando un sistema filosofico che scivola costantemente nell'interruzione e nell'errore, declinando come aspetti preparatori di un “nuovo inizio”, le sue *défaillances*: il sentiero che si perde nel folto, l'errore come necessario errare in un'epoca di tenebre e la trepidante ricerca di un tenue diradarsi. In una certa fase della sua speculazione Heidegger vagheggiò persino la formazione di un manipolo di audaci monaci del pensiero capaci di auscultare e decifrare i segni e i *signa*<sup>13</sup> provenienti dall'*Altra* dimensione. Dovendo poi ammettere, però, in una fase successiva, di essere il solo ed unico e inconcludente predestinato.

---

<sup>12</sup> Cfr. M. Heidegger, *L'essenza della verità. Sul mito della caverna e sul Teeteto di Platone*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1997, p. 32. Cfr. anche P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., pp.14-15.

<sup>13</sup> “*Signa*” sono, propriamente parlando, le costellazioni, il cielo. Devo questo accenno a C. Sini, «Dai segni ai *signa*», in Id. *Kinesis, Saggio di interpretazione*, Spirali, Milano 1982.

In ogni caso, come nella filosofia greca il popolo “tedesco” trovava l’esempio mitico dell’*Aufbruch*, così, secondo un paradigma che appartiene alla indoeuropeistica, esso nel *Weltjudentum* trova l’esempio mitico dell’antagonista assoluto: un’anti-etnia disseminata (*Weltlosigkeit*) che, mischiandosi (*Durcheinandermischens*), adultera, impedendo l’insorgere, dal principio creativo (“l’altro inizio”), di un’interrogazione capace di aspirare alla responsabilità per il totale. Ed è per questo motivo che la sterminazione del nemico *metafisico* non può e non deve essere respinta, ma tutt’al più criticata nei suoi smottamenti, laddove, assorbendo il veleno dell’*Adversarius*, tende ad assomigliargli. In tal senso, l’ebreo, trasformando l’*Aufbruch* tedesco (il movimento nazionalsocialista), per contaminazione, attraverso il medio del *calcolo*, in un puro strumento di distruzione, si sarebbe di fatto autoannientato. Questa affermazione non può essere pronunciata per errore — è invece un preciso filosofema onto-stoico. L’analisi di questo filosofema mostra che il suo senso è il razzismo di stato.

Nel momento in cui una certa etnia [*Volkstum*]<sup>14</sup> (il popolo tedesco), non più costretto entro il perimetro di un destino periferico e relativo, sente, come proprio compito, quello di confrontarsi con le necessità più estreme dell’esistenza in generale; *si* sente chiamato a svolgere un’interrogazione capace di aspirare alla responsabilità per il tutto, per esempio rianimando il problema dell’essere; in questo momento, per effetto della funzione omicidiale connessa con l’esercizio della sovranità del popolo universale, il nemico metafisico si trasforma in pura contaminazione razziale. La razza non è una deviazione del pensiero, ma la *forma* onto-storica dell’etnia capace di assumere su di sé la responsabilità universale. Dinanzi a questo compito, il nemico metafisico, privo di *forma*, prende facil-

---

<sup>14</sup> Per la traduzione di “Volkstum” con “etnia” riprendo la lezione di Alfredo Marini. Cfr. Id. «I filosofi tedeschi e la “crisi”» cit., pp. 140 e 146 della citata versione pdf.

mente l'aspetto del rischio pandemico. Non si tratta di autoannientamento quindi (mera autogiustificazione), ma di una pura profilassi connessa con una data visione dello sviluppo della storia dell'essere, si tratta di abbattere l'intera mandria malata. Nell'analizzare l'uso che Heidegger fa del pensiero razziale, Trawny mette in luce il nesso tra l'antisemitismo che alligna nel suo pensiero e le leggi di Norimberga: la necessità di una protezione del sangue tedesco, predicato dalle leggi di Norimberga, presuppone un principio patologico dal quale bisogna difendersi. Heidegger interpreta ciò come la necessità di un "impiego illimitato" del "principio razziale" come misura di sicurezza all'interno di un conflitto onto-storico (epocale, globale) contro il mondializzarsi della tecnica (macchinazione), destinalmente affidato ai tedeschi (istanza particolare con ruolo universale).<sup>15</sup>

L'heideggerismo è cioè una *narrazione* che mira a legittimare un pensiero non meno sotterraneo, artificioso e astratto di quello da cui vorrebbe distinguersi, non meno estraneo alla nostra vita e ai problemi a noi più prossimi. Una narrazione che mira cioè a creare un collegamento con la vita e l'esistenza degli uomini, proteso all'effettualità politica, ma eretto per mezzo di un mito. Un mito che intesse la farneticazione di un legame privilegiato e speciale dei Tedeschi con il pensiero Greco; il racconto del *primo* e dell'*Altro* inizio, rispettivamente quello dei Greci (presocratici) e quello dei Tedeschi (lui stesso); il mito dell'*ultimo dio* (l'implosione del mondo della tecnica) e del *veniente* (la palingenesi) e, naturalmente, il mito di tutto ciò che vi si oppone, perché un nemico è sempre necessario — la cospirazione ebraica.

Ora, questo secondo elemento, la scoperta che per Heidegger il nemico del pensiero e dell'umanità protesa alla conquista

---

<sup>15</sup> Cfr. P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, cit., pp. 30-31. Il rif. è a M. Heidegger, *Überlegungen XII-XV*, cit., p. 56 [num. int. p. 82], §38.

di un nuovo inizio è l'ebreo, mina — è questo il senso del bailamme seguito alla pubblicazione dei *Quaderni Neri* — la tenuta della narrazione. La scoperta che per Heidegger l'ebreo è il “tecnico” della *macchinazione* e il “demone” dello *stradimento* planetario, smaschera appunto l'heideggerismo come mito. L'antisemitismo di Heidegger denuncia cioè la consistenza mitica del racconto heideggeriano, con il tedesco in posizione di popolo universale e l'ebreo in posizione di istanza diffusa e proteiforme-confusiva; il tedesco in posizione di popolo filosofico proteso al superamento del dominio della tecnica e l'ebreo in veste di agente segreto<sup>16</sup> dello stradicamento e della macchinazione; l'ultimo dio come testimone della battaglia escatologica e il *veniente* come speranza in una palingenesi annunciata dall'ultimo filosofo.

Heidegger non produce direttamente i suoi miti, li estrae, grazie a un'incontestabile abilità ermeneutica, dalla grande poesia di lingua tedesca, e in tal modo viene proponendo una sorta di corto circuito tra *poetare* e *pensare*. Il poetare genera l'*incanto* della disponibilità dell'arcaico (mito); il pensare, attraverso quell'abilità parergonale che consta nel cardare, rifilare, intrecciare e intessere le metafore (sofistica), viene generando l'impressione dell'imminenza apocalittica di un futuro *Regnum* o, in altri termini, l'impressione di un'effettualità politica del mito. Ebbene, questo delicato congegno si è rotto, il gioco non funziona più, si aprono quindi varie ipotesi di lavoro. Ecco: a) ripulire certosamente Heidegger; b) tagliar via gli anni Trenta, la narrazione onto-storica; c) dismetterlo completamente... La mia ipotesi, per studiosi volenterosi, è che lavorare con e su Heidegger dovrebbe significare portare alla scoperto il fatto che la *pansée-vingtième-siècle*, attraverso Nietzsche e Heidegger, è anzitutto il sistema dell'antisemitismo, che questo

---

<sup>16</sup> Sull'Ebreo come “agente” di identità più ampie: americani e americanismo, comunismo e tecnica, francesi, inglesi, ecc., impegnate nella distruzione, cfr. ancora J.-L. Nancy, *Banalità di Heidegger*, cit., pp. 22-23 e qui e là nel testo.

fatto non può essere aggirato e che deve pertanto essere affrontato e affrontato a partire dalla sua mutazione e dissimulazione presso di noi.

VI.

IL DISCREDITO DEL VIZIO

«Guai a produrre letture “vizzate”». Questa sembra essere l’idea che guida Francesco Alfieri e Friedrich von Herrmann nella lettura dei *Quaderni Neri* di Martin Heidegger<sup>1</sup>. Può darsi che questo passo fuori dal testualismo, fuori dalle ipotesi della *misreading* come promotrice di senso, sia ciò che i tempi richiedono. E curioso, a tale proposito – e vedremo meglio perché –, risulta essere quel suo (di Alfieri) ripetere a ogni passo di non esser mai stato e di non essere diventato poi un “heideggeriano”, nemmeno dopo il lavoro di certosina analisi filologica condotto sotto la guida di o in collaborazione con il professor von Hermann, alla ricerca della “verità” sui *Quaderni Neri*. Curioso e anche fuorviante, se si pensa che si applica a un pensatore, Heidegger, che ha praticato feroci misletture nei confronti dei suoi autori: Aristotele, il suo maestro Edmund Husserl, per non parlare dei presocratici. Questo giudizio è espresso con chiarezza da Hans Georg Gadamer in un libro dal titolo *Heidggers Wege* dove si legge: 1) «Quello che Heidegger riconosceva in Anassimandro, in Eraclito, in Parmenide era certamente lui stesso»; 2) «Quello che in questo modo [nella sua mislettura] tentava di accatastare per la costruzione del proprio edificio erano frammenti continuamente rivoltati e ricomposti secondo la propria idea costruttiva»; 3) «Nell’uso che Heidegger fa dei testi presocratici è presente senz’altro una certa violenza, che non mi sentirei di difendere». Il valore di

---

<sup>1</sup> “Heidegger: la verità sui quaderni neri, con Francesco Alfieri” <https://www.youtube.com/watch?v=rD3u5MT18AU>

tali forzature si rende tuttavia manifesto, dice Gadamer, proprio nella prospettiva del grande lavoro che questa interpretazione ha saputo aprire ed ispirare<sup>2</sup>. Del resto anche Franco Volpi l'aveva così stigmatizzato: «le sue geniali sperimentazioni linguistiche implodono (...), assumono sempre più l'aspetto di funambolismi, anzi, di vaniloqui. Il suo uso dell'etimologia si rivela un abuso».<sup>3</sup>

Mi risulta difficile perciò non reagire dinanzi al fatto che altri facciano emergere la figura di Heidegger al centro di considerazioni che liquidano ciò che ne costituisce la specifica dimensione come mero “vizio” di lettura. E per di più, il ritorno alla filologia in senso stretto non riporta l'orologio indietro? Alfieri propone un puro e semplice ritorno all'idea di oggettività del testo e dell'oggettività come interpretazione autentica o “vera”. Strano paradosso voler ricostruire la “verità” di e su un testo riportandolo a ciò che quel medesimo, e la sua metafisica influente, negano fin dal principio. Verrebbe voglia di giocare qui il nietzschiano “fanciullo eracliteo”, che costruisce castelli di sabbia sulla riva del mare del senso, contro la filologia monumentale, costretta a mitizzare il proprio oggetto per legittimarne l'imitabilità, oppure contro la filologia antiquaria, che dissecca il proprio oggetto succhiandogli via il sangue o, infine, contro la stessa filologia critica, che dal proprio oggetto non vuole anzitutto farsi contaminare, forse perché sospetta una maledizione.

L'obiettività interpretativa e filologica è un mito filosofico. Ciò non significa che le opere di grande impegno filologico siano inutili, anzi. Significa però che l'obiettività filologica è essa stessa una mislettura, un'interpretazione che si aggiunge ad altre interpretazioni dilatando il quadro interpretativo, ma che è falsa se pretende, all'opposto, di restringere progressiva-

---

<sup>2</sup> H.G. Gadamer, *I sentieri di Heidegger*, cit., p. 128.

<sup>3</sup> “Goosd.Bye Heidegger”. L'inedito di Franco Volpi censurato da Herrmann Heidegger, *Il Sole 24 Ore*, 19 aprile 2009 <http://corrieremetapolitico.blogspot.it/2009/04/good-bye-heidegger.html>

mente il quadro interpretativo fino al raggiungimento della “verità” vera. Quando si avanza una tale pretesa, si cade nella pura mistificazione. Così è certamente un’illusione ottica, se non una vera e propria mistificazione, pretendere di aver isolato, in un dato interprete, il punto esatto in cui avviene il travisamento che “vizia” la comprensione autentica di un pensiero<sup>4</sup>, generando esiziale fraintendimento, nella pretesa ulteriore di poterne reintegrare la verità rimossa. Un’illusione e un’ingenuità, perché se von Herrmann, a voler confutare le tesi degli accusatori, “rammenta che chi conosce *davvero* l’opera di Heidegger sa che le sue riflessioni sull’ebraismo ‘mondiale’ o ‘internazionale’ fanno parte di una critica al presente, che è poi lo spirito moderno”<sup>5</sup>, non s’avvede che è esattamente questo il punto, questa specifica critica al presente, articolata sulla base di un antisemitismo la cui migliore aggettivazione, più ancora che “metafisico”, è, appunto, “onto-storico”.

Leggere non significa forse fraintendere? L’autore non si aggira forse, necessariamente, in una rete linguistica che lo trascende? Non è questo che abbiamo appreso, per tappe, attraverso Heidegger (e altri ovviamente)? Non abbiamo sempre a che fare con pieghe di testo in cui si celano, interminabilmente, sempre *altri* significati? E che altro potrebbe significare la frase

---

<sup>4</sup> La strategia adottata von Hermann, Alfieri e Claudia Gualdana (curatrice dell’apparato dei riferimenti giornalistici del dibattito sui “Quaderni neri”, che verrà inserito nel volume *Martin Heidegger: la verità sui Quaderni Neri*) nei confronti di Günter Figal, di Peter Trawny, di Donatella Di Cesare e persino di Alessandra Iadicicco, curatrice dell’edizione italiana dei *Quaderni Neri*, è quella giudiziaria dello screditamento: gettare acqua sporca sui periti dell’accusa. Se i periti dell’accusa possono in qualche esser messi in mora, e ogni mezzo, a quanto pare, è buono (e per lo più si tratta di insulti: incapacità filosofica, ottenebramento intellettuale, mera ideologia, persino un’accusa di esiziale povertà di titoli accademici), il reato non sussiste. Cfr. “Heidegger antisemita? È solo una montatura”, intervista a F.W. von Herrmann e F. Alfieri, *Corriere del Ticino*, 20/02/2016: <http://www.cdt.ch/cultura-e-ettacoli/notizie/149240/heidegger-antisemita-è-solo-una-montatura>.

<sup>5</sup> Cfr. C. Gualdana, Von Herrmann, ordinatore dell’opera omnia del grande filosofo tedesco: “Quaderni neri manipolati. Ora fermo la pubblicazione”, *Libero*, 28 maggio 2015 <http://www.pressreader.com/italy/libero/20150528/282059095598135/> TextView

di Alfieri secondo cui interpretare significa dar senso al non detto di un testo? Forse è a sua insaputa, ma Alfieri ripete qui un adagio del decostruzionismo di Yale: interpretare significa mettere in luce ciò che il messaggio non dice e che però è implicato nel testo. Potrei aggiungere: che l'interprete suppone, in base alla "propria idea costruttiva", che sia implicato nel testo.

Del resto, quella di von Herrmann e Alfieri è un'operazione circolare, passibile essa stessa di smascheramento nella misura in cui è possibile rinvenire in essa il "vizio" di una griglia interpretativa con molti gradi di pre-costituzione: von Herrmann si è rivolto a me – dice Alfieri – perché *non sono* un heideggeriano e per svolgere un lavoro *puramente* filologico. Ma questa è una griglia bella e buona, peggio, un cliché, il cliché che la *specialità* italiana sia appunto costituita dalla polarità *filologia-impegno civile*. L'impegno civile qui però non c'è, Alfieri lo lascia per così dire a von Herrmann, il quale si guarda bene dall'affrontare la questione sul piano della riflessione politica e morale; von Herrmann è un "filosofo puro", dice Alfieri, cioè un *teoreta*, alla tedesca. E così ciò che si voleva evitare, mettendolo alla porta, una lettura dei *Quaderni Neri* viziata da un qualche tipo di precomprensione, rientra dalla finestra sotto forma di vera e propria *militanza*: una lettura tesa a ricostituire la "verità" sui *Quaderni Neri* e, a dirla tutta, su Heidegger, sul modo in cui Heidegger *va* o *non-va* letto come espressione cifrata della confraternita dei super-esperti. Taglio ultraspecialistico<sup>6</sup> da un lato, e pubblicistica ultradivulgativa

---

<sup>6</sup> Si veda l'esempio addotto da Francesco Alfieri a proposito del vizio ideologico presente nella traduzione italiana dei *Quaderni Neri*, dove il termine *Judentum* è reso con "Ebraismo", a fronte dei termini *Russentum*, *Slaventum*, *Chinesentum*, *Amerikanertum*..., che invece sono tradotti con "carattere russo", "slavo", "cinese", ecc.. Forse Alfieri avrebbe preferito "russismo" o "russità", "cinesismo-cinesità"... il che, trattandosi del metodo filologico per cogliere la verità sui *Quaderni Neri*, mi lascia francamente esterrefatto. (Cfr. "Heidegger antisemita? È solo una montatura", intervista a F.-W. von Herrmann e F. Alfieri, cit.). Per altro, l'espressione "carattere ebreo" avrebbe forse peggiorato, anziché migliorare la percezione del lettore.

dall'altro, fino al limite dello "scadimento" giornalistico. Ma fino a che punto il non-essere-heideggeriano non è una scaltra mossa testualistica per evitare di essere presi in contropiede dalla stessa auto-interpretazione heideggeriana? Affinché l'equazione «non-heideggerismo + filologia + pura teoresi = verità» abbia una qualche probabilità di non cadere al primo inciampo dibattimentale è necessario mettere anzitutto tra parentesi lo stesso Heidegger (astuzia machiavellica). È possibile dire la verità sui "Quaderni Neri" e su "Heidegger" solo se, anzitutto, non lasciamo parlare Heidegger (nel paese del "libero esame"). È come nei processi americani: evitare di far deporre l'imputato, altrimenti finisce con l'autoaccusarsi. Fino a che punto, cioè, un'operazione "puramente filologico-teoretica" non è una pura e semplice strategia processuale? O, fuor di metafora, non è essa stessa, quest'asse Roma-Freiburg, un esercizio di *misinterpretation*?

Il tentativo di trovare un significato unico e definitivo, un voler-dire determinato, è un'utopia; l'interpretazione è solo un'"allegoria di errori" (De Man), un esercizio *interminabile*, esattamente come l'analisi freudiana del profondo. La mislettura conserva però una *traccia* di verità, certo, non foss'altro perché si struttura a partire dal tentativo di cogliere ciò che altre letture hanno mancato o frainteso — e questo, se non altro, è il senso della *decostruzione*. Quindi esistono solo letture "viziate" o, per meglio dire, il "vizio" non è che l'insopprimibile carattere perturbativo (come in Heisenberg) di ogni lettura, mentre von Herrmann e Alfieri, mis-conoscendo questo principio, vorrebbero ricollocarsi all'altezza dell'enciclopedia filologica romantica, senza però verificare se ciò non comporti una <i>complicità</i>, perché il problema non è stabilire se e quanto Heidegger fu nazista, ma se e quanto la sua opera apra o non apra ad una comprensione del presente avente nel proprio presupposto automatico l'antisemitismo.

Può darsi, ripeto, che superare questa posizione sia oggi un'esigenza, qualcosa come la necessità di un nuovo corso filo-

sofico, ma che lo si voglia fare così, all'insaputa delle implicazioni dei mezzi impiegati, mi sembra una cosa strettamente paradossale. Ciò che ci si sarebbe aspettati da un'impostazione di tal genere, il ripristino di un'oggettività filologica e di un'interpretazione autentica, orientata a restituire la verità sui "Quaderni Neri" e sulla loro "metafisica influente", è quantomeno il riconoscimento che Heidegger ha sottoposto a feroce *Misdeutung* non solo i filosofi, ma anche i popoli (o le loro essenze: *Russentum*, *Judentum*, *Slaventum*, *Deuschtum*...) e gli eventi storici (la guerra, il genocidio, la sconfitta, l'occupazione) e che il collegamento stabilito tra ebraismo, calcolo, nichilismo, distruzione totale<sup>7</sup> è appunto il frutto di una *Selbstdeutung/Selbstauslegung* che si richiude sull'*antisemitismo* come cifra dell'intera sua speculazione.

Potrebbe essere che questa "cifra" sia stata poi abbandonata in un'ulteriore ricapitolazione. Ma non ne fanno fede le cosiddette critiche a Hitler e al nazionalsocialismo rinvenute, con attentissima *discretio* filologica, nel volume 97 della *Gesamtausgabe*, da von Herrmann e Alfieri, perché il nazismo vi viene criticato per la sua insipienza storica, scoprendo così un di-contro come "vera" o "autentica" sapienza nazionalsocialista tutta del filosofo; vi viene criticato per la sua volgarità di contro alla superiorità spirituale della sua (del filosofo) visione onto-storica (del ruolo dell'ebraismo mondiale); per l'arrogante mezza-cultura, per la piattezza più spicciola di un pensiero che si vuole legato al popolo, per cui ogni elogio del paesaggio e del suolo, ogni esaltazione del sangue non è altro che facciata e pretesto, di contro, evidentemente, ad un'autentica esaltazione del sangue e del suolo, ad un'autentica esaltazione del paesaggio, non

---

<sup>7</sup> Il *calcolo* rinvia alla costellazione *mathémata*, profezia, pensiero oggettivante (metafisica moderna), pensiero calcolante (scienza, tecnica. *Nichilismo* significa la nientificazione (oblio) dell'Essere (macchinazione), lo sradicamento totale (desertificazione) degli enti. Mentre la *distruzione totale* è ciò che passa per lo sradicamento di *tutti* gli enti (uomo compreso) e per la "macchinazione" (nel doppio senso dello scatenamento della tecno-scienza e dell'intrigo) della distruzione totale e, alla fine, dell'autodistruzione.

falsamente legata al popolo, ma autenticamente legata al popolo, al *Volk*. Insomma, si tratta di un falso nazionalsocialismo, di filisteismo piccolo borghese mascherato da nazionalsocialismo.

Quanto questa pseudo critica non sia, in aggiunta, da leggersi all'interno dello sviluppo della linea auto-interpretativa di Heidegger è ciò che ci si aspetterebbe da un'attenta lettura veritativa. Ogni autore non è forse il primo mislettore di se stesso? Heidegger non ha esercitato forse una forte mislettura anche nei confronti di se stesso? Quanto di queste "critiche" non è allora dovuto al fallimento del progetto nazista? Tali "critiche", se viste sotto questa luce, appaiono allora più un argomento a carico che non a scarico del suo antisemitismo. Se Heidegger colga il fallimento nella piega antisemita o non piuttosto nell'inefficacia del metodo nazista dinanzi al dilagare dell'infezione nichilista, diffusa dall'untore ebreo, è questo che vorremmo sapere, se non fosse del tutto ridicolo l'approccio, dalla seria interpretazione oggettiva.

Pare infatti che la cifra antisemita sia emersa come possibilità all'interno dello stesso cammino di pensiero di Heidegger, come sentiero tentativo, uno perlomeno. Se non ci si appiattisce sulla tattica processuale della non deposizione, appare abbastanza evidente che Heidegger non si è ritratto dinanzi all'antisemitismo nazista, ma dinanzi alla scacco "filosofico" del "movimento giunto al potere" nel *Trentatré* (l'espressione è di Heidegger<sup>8</sup>). Si tratta cioè di un momento interno della sua strategia di pensiero, che è quella dell'interruzione, della ricapitolazione e della svolta. Non è possibile stabilire se negli anni '20, all'epoca dell'elaborazione di *Essere e tempo*, Heidegger, coniando il concetto di "oblio dell'Essere", avesse o no in mente la tavola dell'avvicendamento onto-storico, ma è certo che negli anni '30, ricapitolando il proprio *Denk-weg*, interpretasse

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Heidegger, *L'autoaffermazione dell'università tedesca – Il rettorato 1933/1934*, a cura di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1988, p. 34.

l'oblio dell'essere alla luce di questa cifra<sup>9</sup> ed è 'verosimile' (uso questa forma diminutiva per rispetto) che di fronte alla scacco "filosofico" del nazismo, Heidegger abbia impresso al suo *Weg* un'ulteriore svolta. Ma bisogna ricordare che "svolta", in Heidegger, non significa affatto l'abbandono del precedente cammino, mai, bensì il ritorno sui propri passi con orizzonti variati. Bisogna ahimé ammettere, tuttavia, che Heidegger non ritornò sulla questione ebraica se non per ribadirne il significato distruttivo, nel senso di fare dell'Ebreo, alla fine, la causa stessa del fallimento filosofico della rivoluzione nationalsocialista: il nichilismo (ebraico) avrebbe vinto lo slancio (tedesco) verso il nuovo inizio, avrebbe cioè vinto, nei termini di Heidegger, «la condotta nell'essere disposto da "ciò che deve venire e presentarsi" in quanto quest'ultimo è l'Essere stesso inteso nella sua verità originaria»<sup>10</sup>. E la condotta in questione è il popolo tedesco.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Cfr. M. Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, cit. p. 138. Trattato composto negli anni 1938/39 e 1946-48, molto importante per contestualizzare, nel quadro della meditazione anni-trenta, alcune affermazioni contenute nei *Quaderni Neri*. Nel primo dei due trattati che compongono il volume 67 della Gesamtausgabe, "L'oltrepassamento della metafisica", sono enumerati con chiarezza i segni dell'«oblio dell'essere»: 1. il ruolo determinante dell'*esperienza vissuta* [sic.]; 2. l'unicità delle *tecniche*; 3. lo *storicismo* (sia nei termini di una fuga verso il passato, sia in quelli del calcolo del futuro a partire dalla provenienza); 4. la desertificazione; 5. l'oblio dell'essere nell'*esercizio dell'ontologia*.

<sup>10</sup> Ivi, p. 84. I termini sono i medesimi utilizzati nei *Beiträge*. Per un disbroglio dell'aggravata matassa terminologica vedi L. Amoroso, *Lichtung. Leggere Heidegger*, Rosenberg & Sellier, Torino 1993, p. 98 sgg.

<sup>11</sup> Per una chiara connessione tra "primo inizio" (greco) e "altro inizio" destinalmente ascrivito al popolo tedesco, cfr. A. Marini, «I filosofi tedeschi e la "crisi"», cit., *Lez.* VIII, pp. 90-103 (versione pdf pp. 135-153).

VII.

QUADRATURA DELLA REDENZIONE

Un generale avveduto si procura il cibo raziandolo al nemico  
Sun-Tzu

7.1 *Pianificazione*. Ogni analisi teorica predispone con cura i propri strumenti. *Heidegger e gli ebrei*<sup>1</sup>, di Donatella Di Cesare, dispone quanto segue:

- 1) Lyotard: il compromesso con il nazismo non fu colpa metafisica, ma colpa *della* metafisica.
- 2) Derrida: Heidegger non è stato abbastanza radicale nel suo progetto di decostruzione della metafisica.
- 3) Lacoue-Labarthe: a) solo con Heidegger si può comprendere il nazionalsocialismo; b) solo con Heidegger si può rivelare in Auschwitz l'essenza dell'Occidente.

La tesi principale ha fatto il giro del mondo: quello di Heidegger sarebbe un "antisemitismo metafisico". Con il che — osservo — non è facile capire se questo sia meglio o peggio di un antisemitismo razziale, biologico. La tesi di supporto è invece la seguente: l'*antisemitismo* di Heidegger va iscritto all'interno in una trama filosofico-teologica che risale a Lutero.

Facendo dell'antisemitismo di Heidegger non la forma drammatica di un certo modo di ricapitolare l'impostazione del problema del senso dell'Essere, ma, in ossequio alla tesi di Lyotard, un tratto costitutivo della metafisica occidentale, la Di

---

<sup>1</sup> D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei*, cit.

Cesare finisce col togliere a questo pensiero il suo specifico antisemitismo: proprio ricollegandosi a Lutero, il pensiero heideggeriano si trarrebbe in parte d'impiccio inscrivendosi nella cornice escatologica dell'onto-teo-logia occidentale. L'onto-teo-logia, con la sua linea anti-giudaica, avrebbe prodotto Lutero, Hitler (esito biologico) e, in correlazione, Heidegger (esito metafisico), ma, in ossequio alle tesi di Derrida, solo per difetto di radicalità nella sua critica dell'onto-teo-logia<sup>2</sup>. È un'inversione valutativa rispetto all'interpretazione standard del pensiero di Heidegger, che vede nella critica dell'onto-teo-logia il suo esito più radicale e nell'ono-teo-logia un concetto tipicamente heideggeriano.

Di Cesare si muove così: la metafisica occidentale ha una matrice antisemitica. Heidegger eredita questa matrice per il medio della filosofia tedesca (Kant, Hegel, Nietzsche), portandola alle sue conseguenze estreme. Heidegger è sì dunque un filosofo nazista, ma per difetto di radicalità (Derrida) e, nello stesso tempo, colui al quale dobbiamo rivolgerci per pensare la Shoah (Lacoue-Labarthe), per comprendere al meglio lo scacco della modernità (Lyotard) e, soprattutto, per trovare una via d'uscita dall'orizzonte liberale della globalizzazione. Il pensiero di Heidegger è cioè salvo. Obiettivo strategico raggiunto.

7.2 *Lutero*. In effetti, l'antisemitismo di Lutero è un *vulnus* difficilmente aggirabile, basterebbe leggere il libello *Degli ebrei e*

---

<sup>2</sup> Anche Jean-Luc Nancy, è bene rilevarlo, poiché questa sembra essere in fondo la posizione dei francesi, batte questa strada: se questo è accaduto: «gli orrori della distruzione e dell'autodistruzione, ma anche di tutto ciò che si compiace degli inizi e delle fini, degli orienti così come degli occidenti [...] è perché quel pensiero [il pensiero dell'*Ereignis*] non è riuscito a disfarsi del desiderio di fondazione». Se Heidegger cade in questo errore/orrore è perché di quel pensiero che ha compreso come metafisica ha conservato almeno qualcosa: il motivo dell'inizio. Non è stato cioè abbastanza radicale nello sbarazzarsi della metafisica (J.-L. Nancy, *Banalità di Heidegger*, cit., p. 66).

*delle loro menzogne*<sup>3</sup> per provare un profondo senso di malessere, lo stesso denunciato da alcuni contemporanei e, di recente, dalle chiese luterane tedesche e americane<sup>4</sup>. Libello che sembra anticipare in tutto e per tutto gli svincoli della soluzione finale, oltre al fatto che fu effettivamente utilizzato dalla propaganda nazista.<sup>5</sup>

Ma per quanto riguarda Heidegger il punto cruciale sta qui: Lutero prefigura l'identità tedesca attraverso una radicale presa di distanza da alcuni fattori di cui è necessario accennare. Lutero aveva ripreso e rilanciato in grande stile l'antitesi paolina tra *spirito* e *carne*, ponendo con ciò l'uomo direttamente dinanzi a Dio in virtù di un atto puramente *interiore*, la fede, escludendo le cosiddette "opere meritorie". Queste, diceva Lutero, non fanno che aggiungere male a male in quanto distolgono l'uomo dall'unica cosa che conta: l'*interiorità*. Nell'esteriorità (cerimonie, culto, osservanza della Legge, opere di pietà) l'uomo non è più libero, ma servo. Il cristiano non dovrebbe essere dominato da *norme* e non dovrebbe presumere di adempiere a *leggi*, bensì non altro che esprimere la propria *gratitudine* a Dio e il proprio amore per il prossimo. L'unica obbligazione proviene in verità al cristiano dall'intimo, dallo "stato d'animo" (cfr. Bainton). Lutero riunisce in questa visione dell'esteriorità come male, il cattolicesimo romano, il tomismo e il loro fondamento nefasto, l'ebraismo. Tommaso d'Aquino aveva sostenuto che l'uomo, in virtù delle capacità attribuitegli da Dio, sarebbe capace di contribuire alla propria salvezza, mentre Lutero svalutava completamente la ragione quale

---

<sup>3</sup> Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A. Malena, Einaudi, Torino 2008.

<sup>4</sup> Il *Church Council of the Evangelical Lutheran Church* ha formalmente bandito, nel 1994, dagli Stati Uniti, lo studio dei libelli antisemiti di Lutero, mentre il *Sinodo della Chiesa Evangelica in Germania*, nel 2105 ha parlato di "eredità angosciante".

<sup>5</sup> Julius Streicher, a Norimberga, tentò di difendersi riparandosi dietro Lutero. Cfr. L. Kaennel, *Lutero era antisemita?*, a cura di M. Cammarata, Claudiana, Torino 1999, p. 14.

norma della mente umana, affermando che il decreto divino è arbitrario. Lutero vedeva il cattolicesimo barcamenarsi tra i corni di un dilemma: se è vero che la salvezza viene compromessa quando la si faccia dipendere in qualche modo dall'uomo, è altrettanto vero che la morale è del tutto compromessa quando la si fa dipendere totalmente da Dio. Per Lutero il cattolicesimo era vittima di un concetto assolutamente inadeguato della grandezza divina e di un concetto vanaglorioso dei poteri dell'uomo: qualsiasi cosa l'uomo possa fare o non fare, niente egli può dinanzi a Dio, tranne autoingannarsi. Mentre il giudaismo, quintessenza dell'esteriorità legalitaria, era per Lutero radicalmente idolatra. E tutto ciò appellandosi al sentimento nazionale tedesco (95 tesi), con un invito a opporre la costituzione buona, sociale, dei tedeschi alla corruzione anticristica della chiesa romana.

Ora, direi cruciale il fatto che tra Heidegger e Lutero sia possibile tracciare una sorta di mappa delle analogie, *peer-to-peer*: non c'è niente che l'uomo possa fare o non fare, operando con il sapere, la tecnica, l'ingegno del calcolo, per trarsi dal nichilismo, se non approfondirlo. L'*interiorità* diventa in Heidegger l'"esistenza autentica", la *fede* l'intima convinzione di un compito, lo stato d'animo la situazione emotiva, la gratitudine il ringraziamento del pensiero (*Denken ist Danken*), l'arbitrarietà del decreto divino la grazia (χαρις) o il dono (*Gabe*) dell'Essere. La *carne* e la fuorvia delle opere (l'esteriorità) diventa lo scadimento (*Verfallen*) del mero occuparsi di questo e quello (*umgehen*) in mezzo all'ente (oblio dell'Essere)<sup>6</sup>. Il che pone poi l'uomo al servizio della volontà di potenza della tecnica (vanagloria dell'uomo), di cui Heidegger avrebbe mostrato il vero volto nel concetto di im-posizione, ovvero in quel provocare la natura affinché questa secerna, do-

---

<sup>6</sup> Nella "Lettera sull'umanismo" il termine "Verfallen" è definito come "l'oblio della verità dell'essere a favore dell'imporsi dell'ente, non pensato nella sua essenza", cfr. *Segnavia*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1987, p. 514.

lente, i propri succhi, annullandosi, lasciando l'uomo nel deserto. La critica al cattolicesimo prende in Heidegger la forma di una critica alla metafisica o pensiero dell'ente scambiato per l'essere, di una critica dell'interpretazione romana del pensiero greco, dell'interpretazione medievale-tomista del pensiero di Aristotele, e poi, in prospettiva, della metafisica della soggettività (età moderna), della scienza moderna (a partire da Galileo), dell'americanismo (= liberalismo), del bolscevismo (= diffusione planetaria dell'industrialismo e del capitalismo) e, da ultimo — intima essenza, comune a questi differenti —, dell'ebraismo mondiale, con il suo profetismo ciarlatano (= inautentico, perso nello scadimento, schiavo del dominio dell'ente), la sua straordinaria perizia nel calcolo e la sua propensione a mischiarsi e a corrompere. E tutto ciò, anche in Heidegger, appellandosi al sentimento nazionale tedesco, espressione di un popolo destinato a condurre l'insurrezione contro l'ente e a predisporre, attraverso la rianimazione del pensiero dell'Essere, la cui grandezza è obliterata dall'uomo e dalla sua vanagloria, l'avvento di un *altro inizio*.

Un'altra osservazione è che la radicalizzazione dell'antemitismo popolare in Germania avviene, senz'ombra di dubbio, grazie alla diffusione dell'ideologia *völkisch*, collegata agli aspetti più esasperati del nazionalismo tedesco. Si tratta di un'ideologia che si coagula intorno agli anni '80-'90 del XIX secolo e che costituirà la base dottrinale dell'hitlerismo<sup>7</sup>. Padri di questa corrente due professori universitari tedeschi: Paul de Lagarde e Julius Langbehn. Curioso che Lagarde, di mestiere filologo orientalista, fosse ampiamente ebraizzante. Solo dopo 1872, forse per ragioni biografiche, questi comincia a presentarsi come profeta di una religione dell'avvenire con al centro

---

<sup>7</sup> J. Plumyène, *Le nazioni romantiche*, trad. di D. Bigalli, Sansoni, Firenze 1982, p. 332. Tra le idee di Lagarde ampiamente riprese in ambiente nazista: lo *Spazio vitale* a Est; la costruzione di un blocco europeo centrale sotto il dominio tedesco; l'aspirazione a un *cristianesimo germanico*, epurato degli elementi giudaici, in primo luogo San Paolo. Quest'ultima idea pare influenzò direttamente Alfred Rosenberg nel suo *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (1930).

il *Volk* germanico ripensato come “popolo eletto”<sup>8</sup> [sic]. Lagarde ammira apertamente gli Ebrei, li ammira come “popolo in cammino”, come “comunità etnoreligiosa”, come “*Volk* paradigmatico”, si tratta di un’autentica ammirazione ontologica per il positivo di cui i tedeschi, in quel momento, rappresentano il negativo da redimere, mentre riserva loro un odio teologico in quanto portatori del “legalismo giudaico” (Lutero). Anche nel caso dell’ideologia *völkisch* pare possibile, fatte alcune minime distinzioni, tracciare una mappa delle corrispondenze: l’indigenza del *Volk* tedesco, il riconoscimento di un loro particolare ruolo nella storia dell’Essere, il loro essere “in cammino”, il loro configurarsi come comunità “etnofilosofica” e come “*Volk* paradigmatico”; l’introduzione del cliché dell’attesa, là dove, per esempio, Heidegger distingue fra “distruzione” [*Zerstörung*] e “desertificazione” [*Verwüstung*], la prima come “l’annuncio di un inizio nascosto”, la seconda come “colpo di coda della fine già decisa”<sup>9</sup>. Lagarde poi mi schia, come del resto aveva fatto Lutero, e come non finirà di fare poi il nostro Heidegger, l’avversione teologica con l’avversione morale nei confronti dell’ebreo “maneggiatore di denaro” e con l’avversione politica per l’ebreo “agente del liberalismo” mondiale<sup>10</sup>. Il tema “giudeofobico”, mix indecoroso di pregiudizi morali e di rigurgiti teologici, scomparso completamente durante il primo conflitto mondiale, riappare negli anni della Repubblica di Weimar<sup>11</sup> collegato al tesi di razzismo scientifico di Huston S. Chamberlain<sup>12</sup>. Si potrebbe dire che l’ideologia *völkisch*, che annoda da un lato antigudaismo teologico e pregiudizio antisemita e, dall’altro, razzismo scientifico

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 354.

<sup>9</sup> Cfr. D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei*, cit., p. 126.

<sup>10</sup> J. Plumyène, *Le nazioni romantiche*, cit., p. 353.

<sup>11</sup> Ivi, p. 357-58. Il *Reich* in guerra [II Reich] vieterà le pubblicazioni antisemite.

<sup>12</sup> H.S. Chamberlain, *I fondamenti del XIX secolo*, s.t., Thule Italia, Roma 2015. Per Chamberlain, chiave di volta della storia del mondo è il concetto di razza.

e antisemitismo onto-politico, nel primo dopo guerra venga generando da un lato Hitler (esito biologico) e dall'altro, quale correlato metafisico, Heidegger. Biologia e metafisica non sono cioè un'alternativa, ma approcci concorrenti nella radice onto-teo-logica.<sup>13</sup>

7.3 *Liberalismo*. Separare metafisica e biologia ha uno scopo preciso: salvare l'interdetto anti-metafisico pronunciato da Heidegger. Heidegger era nazista, antisemita, ma la sua critica alla modernità e alla metafisica sono giuste (Lyotard), di conseguenza, anche la sua critica alla mondializzazione, sui cui Lyotard avrebbe forse eccepito. Heidegger ha sbagliato sull'Ebraismo solo perché non è stato abbastanza radicale nella sua critica (Derrida). E poiché l'antisemitismo di Heidegger sorge sulla base della metafisica, l'interdetto va mantenuto.

Quello che bisognerebbe però ricordare è che in Heidegger “metafisica” e “oblio dell'essere” vanno di pari passo fin dalle primissime pagine di *Essere e tempo* e, in generale, prima di risuonare come la pretesa della metafisica di enunciare verità incontrovertibili. Se nell'“oblio dell'essere” è già in cammino l'antisemitismo degli anni Trenta, cosa che Donatella Di Cesare riconosce, allora mantenere fermo il pensiero dell'interdetto suona contraddittorio. Heidegger non è antisemita per difetto di radicalità, ma perché assume l'antisemitismo come tratto costitutivo del pensiero onto-storico e perché ricapitola la sua intera riflessione sotto il segno della Storia dell'Essere, dove l'ebreo è posto come agente della la “macchinazione” quale esito ultimo della metafisica come storia della violenza; come agente della “desertificazione” quale effetto della macchinazione, cioè dell'annullamento d'Essere, dello sradicamento planetario di ogni ente dalla sua propria radice, l'Essere; e della “derazzificazione” che è ciò non consente ai popoli spirituali di

---

<sup>13</sup> Diventa così necessario rivedere l'intero cammino della filosofia occidentale fuori dalle griglie heideggeriane, per esempio cominciando a ripescare il ruolo di Roma, del cattolicesimo, del medioevo, della filosofia moderna e della modernità.

realizzare il proprio compito storico-destinale<sup>14</sup> in quanto, mischiandovisi, determinano, l'effetto-*dybbuk*<sup>15</sup>, ossia il distogliamento intellettualistico, l'esternalizzazione dell'esistenza, la riduzione liturgica, lo scadimento della propria interiorità in mezzo all'ente, la rimozione dell'Essere. La tesi dell'insufficienza critica (Derrida) deve quindi essere abbandonata.

Il secondo punto è che la critica heideggeriana alla modernità, alla metafisica, alla tecnica, alla mondializzazione, sarebbe, secondo Di Cesare, giusta. È questo il passaggio più delicato, perché si salda alla diffusione trans-accademica dell'heideggerismo, facendone il "racconto heideggeriano", un meccanismo di legittimazione dell'antisemitismo contemporaneo nella forma di un'ideologia anti-globalista. Donatella Di Cesare, in un articolo per il *Corriere della Sera*<sup>16</sup>, utilizzando Sloterdijk, afferma che Heidegger si situa nello schieramento dell'antiglobalizzazione notoriamente critico nei confronti dello stile di vita occidentale, in cui vede realizzata una felicità da grande magazzino, cioè, si badi, inautentica, esteriore, puramente rituale, schiacciata sulla *carnalità* dell'esistenza, giusto per rivisualizzare la linea Lutero-Heidegger. Ci sarebbe forse da discutere quanto luteranesimo sia finto nel fronte no-global, ma questo è un altro problema. Heidegger sarebbe un compagno di strada del comunismo, oltre che di Lutero? — il che per altro è valido fino a un certo punto, se per "comunismo" si intende un succedaneo puro e semplice dell'apposizione "di sinistra", visto che l'antiglobalismo è trasversale<sup>17</sup>. Secondo Sloterdijk, afferma Donatella Di Cesare, l'antiglobalizzazione

---

<sup>14</sup> Cfr. D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei*, cit., pp. 126-135, passim.

<sup>15</sup> Per il "dybbuk" cfr. *supra*, "Il segno sconosciuto".

<sup>16</sup> D. Di Cesare, "Heidegger no global. Il vero bersaglio del filosofo tedesco è l'orizzonte del liberalismo planetario", *Il Corriere della sera*, 8 novembre 2015.

<sup>17</sup> Si vedano, a tale proposito, le dichiarazioni del padre della Nuova destra europea, Alain de Benoist: «l'americanizzazione del mondo, l'omogeneità dei modi di produzione e di consumo, la planetarizzazione del mercato, l'erosione sistematica delle culture sotto l'effetto della mondializzazione mettono in pericolo l'identità dei popoli molto più dell'immigrazione». Poi,

avrebbe potuto portare Heidegger nel campo della sinistra... e io dico che ce l'ha portato senz'ombra di dubbio, ma che proprio grazie a questa trasposizione la sinistra antiliberale si trova oggi a far fronte comune con la destra antiliberale (da sempre antimondialista) nel *frente* "no-global". È la grande novità dei *Quaderni Neri* questa del comunismo, dice la Di Cesare, dove Heidegger distingue il comunismo realizzato nella forma del bolscevismo, dal "comunismo" come possibilità non ancora realizzata e lo intenderebbe come nome filosofico di quel comune-comunitario soggiornare umano nella *Polis*, che potrà esserci solo quando la politica non sarà più solo "amministrazione". Insomma, un Heidegger teorico del comune-comunitario-comunismo, un Heidegger posteriore ai suoi stessi epigoni. Questo emerge. E una cosa almeno è certa, che Heidegger è letto così dalla sinistra filosofica di fine XX e inizio XXI secolo, Di Cesare inclusa.<sup>18</sup>

Se Hegel e Marx ritenevano che l'evoluzione della società umana non fosse senza fine, ma che avrebbe avuto termine quando l'umanità avesse raggiunto una forma di società tale da soddisfare i suoi più profondi e fondamentali desideri, lo stato liberale per il primo, il comunismo per il secondo, Heidegger, osserva Di Cesare, non considera il liberalismo come orizzonte ultimo possibile e lo lega alla fine della modernità, mentre nel comunismo non ancora realizzato vede il polo filosoficamente opposto. La critica della "*rivoluzione occidentale*" di Marx e Lenin, "non abbastanza rivoluzionaria", cioè non abbastanza *plastica*, si coniuga con un'idea di "comunismo" a cui sembra affidato il futuro stesso del pensiero di Heidegger e la sua possibilità di incidere nel XXI secolo, il secolo della redenzione

---

più apertamente, sostiene che il liberalismo è nemico dell'uomo, della comunità e del bene comune, anzi, a dirla tutta, è l'asse del male.

<sup>18</sup> Da *La Communauté désœuvrée* (J.-L. Nancy, 1986), a *La comunità che viene* (G. Agamben, 1990) a *Communitas. Origine e destino della comunità* (R. Esposito, 2006). Straordinario il passaggio dal comunismo al "comune" di autori di tradizione marxista: *Inventare il comune* (Antonio Negri, 2012); *Commun: Essai sur la révolution au XXIe siècle* (Christian Laval, Pierre Dardot, 2015).

dal liberalismo e dell'avvento dell'altro inizio, ovvero di una ripresa per una nuova fine, il comunismo non marxista<sup>19</sup>. Penso alle parole di Naomi Klein: il capitalismo non è più sostenibile, occorrono cambiamenti radicali nel modo di vivere, produrre e gestire le attività economiche, altrimenti non ci sarebbe modo di evitare la catastrofe. Se vogliamo davvero *salvarci* dobbiamo mettere in discussione la logica fondamentale della nostra economia: la crescita come priorità assoluta. Ma siamo bloccati perché le azioni che ci permetterebbero di evitare la catastrofe costituiscono una minaccia per l'élite che tiene le redini dell'economia, del sistema politico e dei media. La sola via d'uscita è una trasformazione radicale del nostro stile di vita<sup>20</sup>. Heidegger, Naomi Klein, Alain de Benoist, alla fine si incontrano sul piano della *rivoluzione*, qualsiasi cosa questa parola possa poi significare.

C'è un fatto curioso relativo alla pubblicazione dei *Quaderni Neri* che ha un significato infra-teorico non trascurabile: Heidegger fissa la pubblicazione dei *Quaderni* alla fine della *Gesamtausgabe*. Ora, nei *Quaderni* (terzo volume) si legge la frase: «Frühestens um 2300 mag wieder Geschichte sein Dann wird sich der Amerikanismus am Überdruß seiner Leere erschöpft haben»<sup>21</sup>:

Non prima del 2300, all'incirca, potrà esserci di nuovo Storia. Allora l'americanismo si sarà esaurito nel tedio del suo vuoto.

Forse Heidegger non aveva previsto che si sarebbe proceduti così spediti nella pubblicazione delle sue opere, in ogni caso,

---

<sup>19</sup> La trama del *racconto* heideggeriano si sviluppa attraverso questi punti: primo inizio (Grecia presocratica); altro inizio (declino e scomparsa della modernità americano-bolscevico-ebraica, ovvero fine della filosofia, della metafisica, del mondo sorretto da strutture tecnologiche) e, con questa nuova apertura storica, prefigurazione di un'*altra* fine, quella pensata sotto la categoria di un "comunismo" non industrialista, post-economicista, meta-tecnico e oltre-umano.

<sup>20</sup> N. Klein, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, trad. di M. Bottini et al., Rizzoli, Milano 2015.

<sup>21</sup> M. Heidegger, *Überlegungen XII-XV*, cit., p. 225 [numerazione interna: 92].

questi testi attraversati dall'antisemitismo *in chiaro e in cifra*, dovevano apparire tardi, forse in concomitanza con il declinare del paradigma liberale, allorché sarebbe stato infine chiaro che l'ebraismo era l'essenza comune di americanismo e bolscevismo. Questo spostamento in avanti della pubblicazione dei *Quaderni Neri* è motivato da una profezia sull'evoluzione dei tempi: siamo nel medioevo onto-storico; verrà il tempo, 2300 all'incirca, in cui apparirà chiaro che liberalismo e bolscevismo, che hanno il loro comune fondamento nell'ebraismo, hanno condotto il mondo sull'orlo della catastrofe, cioè della "desertificazione" totale. E il punto è proprio questo, il fatto che Heidegger intendeva incidere nel XXI secolo. I *Quaderni Neri* dovevano apparire nella prossimità del tramonto del moderno (americanismo, liberalismo, bolscevismo, ebraismo mondiale), allorché si sarebbe potuto incominciare a intravedere l'aurora del primo mattino dell'altro inizio, del "comunismo" a venire. Allora si sarebbe compreso che il nazional-socialismo non era poi così lontano dall'aver colto nel segno quando individuava nell'Ebreo [*Judentum*] l'essenza del nichilismo moderno<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Questo antisemitismo è passato inopinatamente nel *fondo* dell'antiglobalismo contemporaneo di destra e di sinistra assumendo ora le forme dell'antisionismo, ora quelle del *revisionismo* e del *negazionismo*, ora quelle dell'anti-israelismo (negazione del diritto di Israele ad esistere come stato), ora quelle di un'identificazione Israele-ebreo, ora quella della mancata distinzione tra Israele e sionismo, ora quelle di un'identificazione nazismo-Israele, ora quella dell'identificazione di Israele come cancro, ora quella del boicottaggio della cultura israeliana, ora quella del boicottaggio della collaborazione con istituzioni accademiche israeliane, ora quella dell'aggressione a cittadini europei che indossano la kippah, ora quella dell'interdizione ai vessilli delle brigate ebraiche di partecipare alle celebrazioni del 25 aprile accanto all'Associazione nazionale degli ex partigiani, e via di questo passo. Voglio citare solo pochi fatti recenti di particolare significato: il tentativo di boicottaggio della cultura israeliana al Salone del libro di Torino nel 2008, avanzato da alcuni intellettuali arabi e sostenuto dalla sinistra radicale italiana con l'appoggio di alcuni giornali quali *Liberazione* e il *Manifesto*, incapaci di distinguere tra governo israeliano, ideologia sionista e cultura di un popolo. Portavoce il filosofo Gianni Vattimo che giunge persino a rivalutare i *Protocolli degli anziani di Sion*, a dimostrazione che nessuno, in quest'area, fa mistero di credere nella validità dell'equazione: "ebreo = Israele". Nel 2015, Alla Southampton University (Londra), si sa-

Quindi anche la tesi che la colpa di Heidegger sarebbe piuttosto una colpa *della* metafisica che non una “colpa metafisica” deve essere abbandonata, perché a declinare l’Ebreo come nemico, come Dybbuk da annientare sulla base di una certa concezione della metafisica, è non altri che Heidegger.

Di Cesare scrive in verità: “amministrazione *burocratica*”. Specificazione confusiva. Infatti è il concetto della politica come “amministrazione”, non come amministrazione “burocratica”, peggiorativo, che individua il liberalismo. E ciò di contro al concetto della politica come “plastica”, che individua invece il totalitarismo da Saint-Just a Mao, da Mussolini a Hitler. Ed è proprio questa sfumatura da nulla che andrebbe tenuta presente, il fatto che la politica antiliberal, la politica come *plastica*, come pretesa modellazione dell’uomo (nuovo, virtuoso, coraggioso, guerriero, dedito, ecc.), è dell’ordine del totalitarismo.

7.4 *Auschwitz*. Donatella Di Cesare, forte della tesi di Lacoue-Labarthe (Heidegger per pensare la Shoah e Auschwitz come essenza dell’Occidente), tenta il cliché hölderliniano, già così abusato da Heidegger, di pensare insieme “pericolo” e “salvezza”. Forse che se il pericolo viene dal nazismo, di lì viene anche la salvezza? Ci si provi a ripetere la proposizione anche con il termine “antisemitismo”: forse che se il pericolo viene dall’antisemitismo, di lì viene anche la salvezza? Ma il pericolo, per Di Cesare, non viene veramente di là, è questo che sconcerta, ma da qualcosa di più pestifero, di più antico, di invisibile

---

rebbe dovuto tenere un grande convegno internazionale dal titolo “International Law and the State of Israel: Legitimacy, Responsibility and Exceptionalism”, in cui a essere in discussione non è la politica di Israele, ma la sua “natura”, il suo “diritto all’esistenza”. Dopo molte polemiche il convegno sarà in fine sospeso dalla presidenza per “ragioni di sicurezza” [non perché antisemita]. Sempre nel 2015 alcune centinaia di docenti delle università italiane chiedono la cessazione delle collaborazioni tra gli atenei italiani e quelli israeliani, a partire dal Politecnico di Haifa, il “Technion”. Nel 2016, Fiom, Arci e Cobas, aderiscono, a fianco di molte altre associazioni italiane di area pacifista, al boicottaggio internazionale di Israele.

ai più, visibile tutt'al più ai filosofi, ma solo se hanno letto molto Heidegger: la metafisica (Lyotard). Donatella Di Cesare è nella piena contraddizione di questa posizione. Eppure è proprio lei a mettere in evidenza che nei primi tre *Quaderni* Heidegger fa uso di un linguaggio "velatamente" antisemita (cifrato, dico io) e che solo ora è diventato chiaro che gli stessi termini tecnici della sua filosofia devono esser letti con una nuova consapevolezza: la differenza ontologica diventa la matrice della guerra planetaria tra l'Essere (tedesco) e l'ente (ebreo); gli ebrei vengono accusati di voler "entificare" l'Essere, di voler sradicare ogni ente<sup>23</sup>. L'"oblio dell'essere" e la sua "velatezza" sono pensati come colpa ebraica. La Di Cesare si rende cioè conto che Heidegger ha in tal modo sistematicamente ricompreso, attraverso il metodo dell'autointerpretazione, la *Seinsfrage* nei termini della *Judenfrage*<sup>24</sup>. Ma se alla base dell'ipotesi "salvezza dall'orizzonte liberale della globalizzazione" c'è la serie Heidegger-nazismo-antisemitismo, non si capisce, allora, perché procedere a un controverso rovesciamento dell'ordine delle implicazioni quando appare chiaro che è quest'ultima, questa curiosa "ipotesi", a dover subire una radicale *mise en question*. In altre parole: non c'è, o quanto meno è assai dubbio che possa essere accettata senza discussione, un'ipotesi di liberazione dall'orizzonte liberale della globalizzazione, sulla base proposta, proprio perché la supposta "minaccia" che l'orizzonte liberale della globalizzazione veicolerebbe è un postulato del nazi-antisemitismo heideggeriano. Heidegger quindi non serve per pensare la Shoah, non almeno nel senso che là dove viene il pericolo, di là viene anche la salvezza, perché lo *sterminio* del Dybbuk è, per Heidegger, la soluzione al problema: sterminare lo spirito di gravità che degrada l'Europa ad americanismo e bolscevismo, impedendole di spiccare il *salto* verso l'oltre-uomo, verso l'altro inizio, di realizzare cioè il proprio destino spirituale.

---

<sup>23</sup> D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei*, cit., p. 97.

<sup>24</sup> Ivi, p. 101.

Quindi la ragione dell'antisemitismo di Heidegger non si trova in un'insufficienza critica nei confronti della metafisica e risulta invece chiaro che è proprio a causa di tale "critica" che Heidegger giunge a delineare una *storia dell'Essere* nel cui dramma vengono mossi, quali attori principali, America, Russia, Germania e Ebraismo mondiale, dove America e Russia sono il cattivo e l'incattivito, l'Ebraismo il Dybbuk dell'Europa e la Germania il suo redentore. Quindi Auschwitz non è l'essenza dell'Occidente se non nel gesto di consegnarsi filosoficamente alla teologia onto-storica di Heidegger. Auschwitz è semmai l'essenza di quel particolare modo di porre la questione dell'Essere come problema della liberazione dall'orizzonte liberale della globalizzazione mediante una ricapitolazione che dispone i propri personaggi nella quadratura drammaturgica che abbiamo visto: il cattivo, il famulo, il *dybbuk* e l'angelo redentore e che si piega alla necessità storica di un'accelerazione nello sterminio dell'essenza o spirito che frena (*katéchon*) dinanzi all'estrema necessità del disvelamento (*apokalypsis*) dell'altro inizio (*euangélion*). E anche qui, come nell'Apocalisse di Giovanni, il *theríon*, la bestia, il demone che frena, l'Anticristo, va ricacciato nell'abisso. Auschwitz non è l'essenza dell'Occidente, ma lo può diventare allorché l'antiglobalismo riproduca in ogni frangente il teatro dell'escatologia indoeuropea: per andare oltre, verso l'*altro inizio*, abbiamo bisogno di riappropriarci del *primo inizio*, l'*Übermensch* di Nietzsche interpretato secondo la lettura heideggeriana scrive Alexander Dugin; oppure, scivolando verso Corbin, l'angelo purpureo di Sohrevardî, il cui regno è la vera patria dell'uomo, l'origine raggiunta dopo un viaggio che si svolge come un andare, che in realtà è un ritornare al luogo dal quale si proviene, del quale si è già sempre "in cerca" e che era necessario "obliare", affinché potesse essere riscoperto. «Abbiamo attraversato il confine, scrive Dugin — filosofo russo, padre del neoconservatorismo post-sovietico —, non c'è nient'altro da salvare. I resti della modernità o, eventualmente, della pre-modernità, non sono altro che residui, simulacri, qualcosa di radicalmente inumano (in

tutti i sensi) e quindi qualcosa di trascurabile»<sup>25</sup>. Ma per molti di coloro che vedono nell'orizzonte liberale della globalizzazione l'incarnazione del male, Angra Mainyu, il corruttore, la battaglia finale non si è ancora svolta, angeli e demoni devono ancora affrontarsi, il «Re delle cose autor del mondo, arcana malvagità, sommo potere e somma intelligenza, eterno dator dei mali e reggitore del moto» (Leopardi)<sup>26</sup>, non è ancora stato gettato nell'abisso. Per questo tipo di impostazione non si tratta di riconoscere la natura interessata dell'uomo e la necessità di incanalare i flussi entro accorte politiche del bene comune, ma di procedere all'estirpazione teologica del male. L'*altro inizio* segue sempre uno sterminio. È questo forse che ha turbato Jean-Luc Nancy, spingendolo a riconoscere che i *Quaderni Neri* trascinano nell'infanzia tutto un piano di pensiero. Non il pensiero dell'essere? Forse. Nancy non riesce a spingersi oltre: «Non pas la pensée “de l'être”», ma quello di una storia come destino e del desiderio incontenibile di un “nuovo inizio”».<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> A. Dugin, *The Fourth Political Theory*, en. M. Sleboda e M. Millerman, Arktos Media, London 2012.

<sup>26</sup> G. Leopardi, “Argomenti e abbozzi di poesie: Ad Arimane”, in *Tutte le Opere*, Vol. I, a cura di Walter Binni, Sansoni, Firenze 1983, p. 350.

<sup>27</sup> J.-L. Nancy, *Banalité de Heidegger*, cit.

VIII.

IL DRAMMA DELL'ETICA ORIGINARIA

8.1 *L'«etica originaria» di Heidegger*. Secondo l'indicazione di Nancy, il *Dasein*, l'Esserci (l'uomo, con qualche cautela) è l'ente per il quale, nel suo *agire*, o nella sua *condotta*, ne va, è implicato radicalmente, il suo "modo d'essere" o esistenza<sup>1</sup>. La filosofia di Heidegger non solo si presenta, al di là dei velamenti che gli "iniziati" intessono più o meno consapevolmente, come un'etica originaria, ma si addentra nella riflessione del senso dell'agire a partire dalla determinazione del pensiero che pensa il rapporto con l'essere. Ciò che qui si profila<sup>2</sup> è dunque il tentativo di una considerazione originariamente etica del *Denken* heideggeriano e, in quanto tale, tale da non abbandonare l'intera questione dell'agire a quello che, grosso modo, viene chiamato nichilismo contemporaneo. Tale 'nichilismo' è caratterizzato da Heidegger come "fuga dal pensiero". Il nichilismo sarebbe dunque un de-privarsi del pensiero che, come ultima istanza, ascolta i messaggi dell'Essere provenienti dall'altrove, nel bel mezzo di una prassi che lascia l'uomo nel vuoto, in balia di un agire de-orientato, forte solo della sua capacità di calcolo, di un pensiero senza vero inizio, e quindi cieco, ossia incapace di inserire i suoi calcoli in un orizzonte di senso, e quindi propriamente *privo* di futuro.

---

<sup>1</sup> Cfr. J.-L. Nancy, *L'etica originaria di Heidegger*, a cura di A. Moscati, Cronopio, Napoli 1996, p. 9 sgg, *passim*.

<sup>2</sup> In verità, Nancy dichiara di inserirsi in un dibattito già avviato, ma non fa che un solo esempio, il numero 1-2/1993 della rivista italiana *Con-tratto*, diretta da E. Morandi e R. Panattoni, dal titolo «Heidegger e l'etica».

Nancy sostiene che se è possibile mettere in relazione una “colpa morale” con una certa condotta del “mestiere intellettuale”, ciò sembra non più possibile «quando è in questione la logica con cui un pensiero ha voluto analizzare ciò che fa dell'uomo colui attraverso il quale l'“essere” ha originariamente per “senso” (*ethos*) la scelta e la condotta dell'esistenza».<sup>3</sup>

La frase, mi pare, vada intesa in questa maniera, messo in risalto dallo stesso Nancy:

«Che questo pensiero non sia stato all'altezza della dignità (*Würde*) che assumeva come tema, ci deve fare ancora pensare».<sup>4</sup>

Nancy dice: “questo pensiero”, non: *questo pensatore*. Ciò che fa questione è cioè il *pensiero* di Heidegger, il quale, nel suo sviluppo, non sarebbe stato all'*altezza* della *dignità* (= specifica grandezza) del suo stesso tema (cosa fa dell'uomo colui attraverso il quale l'Essere ha originariamente per senso la scelta e la condotta dell'esistenza). L'uomo è cioè l'ente attraverso cui l'Essere costituisce il senso e lo costituisce attraverso l'agire, che è scelta e condotta dell'esistenza. L'uomo, ricordiamo, è essenzialmente un *progettarsi*, un progettarsi e nient'altro (è questo che vuol dire *esistenza*), il che significa che l'uomo non è un dato, un fatto eterno, un'essenza data, ma svolgimento e azione, azione entro cui si dà l'edificazione del proprio essere, il quale, nella sostanza, è *tempo*. L'uomo è cioè l'ente il cui modo d'essere è l'agire e quindi, e per questo, l'essere intrinsecamente etico. Nel ‘senso’ che questo agire apre man mano, si manifesta l'oriente che è l'Essere, o anche: l'essere è presente nell'agire come oriente, come orientamento. Ora, se è vero che tra “colpa morale” e “professione intellettuale” può darsi relazione, implicazione, per esempio tra l'aver intimamente aderito allo spirito delle SA e l'aver svolto il proprio compito di

---

<sup>3</sup> J.-L. Nancy, *L'etica originaria di Heidegger*, cit., p. 5.

<sup>4</sup> Ivi, p. 6.

rettore in stretta relazione con le direttive del partito nazional-socialista e nel caso che in questione sia un pensiero così radicale da porsi a livello delle radici del formarsi stesso della morale non possa darsi, Nancy lascia però intendere che la responsabilità in gioco, qui, è, se possibile, ancora più grande, più radicale, perché investe la radice stessa di tutto il pensiero di Heidegger che, nella sua auto-concezione, è poi il pensiero tout-court<sup>5</sup>. Tuttavia, Nancy sembra propenso a considerare il rapporto del pensiero di Heidegger con il nazismo come una «deviazione» o, più precisamente, come qualcosa che accade dentro e nel corso di una *deviazione*. Anche se questa “deviazione” non sarebbe estranea a un certo “tendersi”, a un certo “agitarsi”, a un certo “aggravarsi” del “motivo etico”, che però pre-esiste, e sopravvive, a quella “deviazione” e che costituisce, in verità, «una preoccupazione costante» e anzi un’autentica «direzione del suo pensiero».<sup>6</sup>

8.2 Dopo la pubblicazione dei *Quaderni Neri*, si sta tuttavia facendo strada una nuova linea interpretativa che introduce il seguente elemento: la riflessione degli anni Trenta, concomitante con ciò che Nancy nomina come “deviazione”, effettivamente adulterata dal rapporto con il nazismo, è del resto effettivamente non organica all’impianto del pensiero heideggeriano (è cioè affetta da quella famosa “deviazione”), che invece ruota intorno a due centri di vitalità teorica: la fenomenologia e l’“ascolto” di ciò che “risuona” nel linguaggio dall’altrove ed è pertanto espungibile, senza tema di stravolgere il lascito del grande pensatore:

---

<sup>5</sup> A meno di non voler relegare tutta la questione alla sfera della superficialità, il gesto di autentica compromissione del pensiero, e non della semplice professione intellettuale, con il progetto nazionalsocialista, non può essere ricondotto a un atto di demenza o imperizia o di semplice inesperienza politica. Cadono qui tutte le considerazioni relative all’errore.

<sup>6</sup> J.-L. Nancy, *L’etica originaria di Heidegger*, cit., p. 6.

«È molto chiaro — dice Günter Figal — che dalla fine degli Anni '20 assistiamo a un cambiamento significativo nel suo pensiero: Heidegger rinuncia al fondamentale orientamento individuale dell'Esserci che si trova in *Essere e tempo* e adotta il concetto del *Volk*, della collettività. I *Quaderni neri* riguardano soltanto quest'ultimo orientamento. Sono convinto che testi come *Essere e tempo* non debbano essere interpretati diversamente rispetto a come sono stati interpretati sino a oggi [...]. Immediatamente dopo la guerra, [Heidegger] riprende nuovamente i temi fenomenologici degli Anni '20. Accanto a Husserl, Heidegger è il più importante filosofo della fenomenologia. Ma negli Anni '30 l'aveva dimenticata».<sup>7</sup>

Dunque non ci sarebbero due Heidegger, come si è sostenuto nel corso della Heidegger-*Renaissance* anni-ottanta, ma tre. Il primo che si salda al terzo, fornendogli una sicura base metodologica, mentre il secondo, bubbone deviato in seno al cosiddetto *Denkweg* del filosofo, sarebbe da tagliar via prima che a qualcuno venga in tentazione di fondare tutto Heidegger sulla riflessione degli anni Trenta e consegnare l'intero alla *damnatio memoriae*.

In estrema sintesi: avremmo un primo Heidegger, centrato su *Essere e tempo* (1927) e su quello che era sembrato essere un approccio antropologico al problema dell'Essere, e poi un secondo Heidegger, la cui riflessione si snoderebbe attraverso i meandri della “storia dell'Essere” (critica del mondo della tecnica, tensione verso un “nuovo” inizio) grosso modo collocabile nel periodo dal 1930-1945. Quindi una terza maniera, dove prenderebbero il sopravvento le questioni del linguaggio e dell'ascolto, riagganciate alla questione della ripetizione della domanda sull'essere.

Ovviamente questa tripartizione è completamente fasulla. Il manifesto del secondo Heidegger secondo la vecchia periodizzazione, *La lettera sull'umanismo*, è infatti del 1946 e contiene tutti i temi, sia in cifra, sia in dettato essoterico, dei trattati e delle *Riflessioni* non pubblicati (ma inseriti dall'autore nel piano della Gesamtausgabe) degli anni '30.

---

<sup>7</sup> G. Figal, “Disgustose e terribili quelle frasi del mio Heidegger”, intervista a cura di T. Mastrobuoni, *La Stampa*, 18 marzo 2014.

La speculazione anni-trenta non consiste in una deviazione, ma è il tentativo di essere conseguente con le premesse poste nella fase precedente (la ripetizione del problema dell'essere o l'andare fenomenologico alla cosa stessa), secondo un modo di essere conseguenti che si assume la responsabilità di scendere sul piano della concretezza storica (insurrezione contro l'ente, che vela e rende inattuabile ciò che la filosofia ha posto come suo obbiettivo fin dalle origini) e politica (la riorganizzazione spirituale della civiltà europea a partire dall'auto-affermazione dell'università tedesca).

È Nancy a metterci su questa strada: «Fin dalla sua prima frase — scrive — la *Lettera sull'umanismo* (1946) si annuncia con forza e chiarezza come una riflessione sull'agire»<sup>8</sup>: «Noi non pensiamo ancora in modo abbastanza decisivo l'essenza dell'agire»<sup>9</sup>. La questione dell'umanismo è la questione di ciò che l'uomo è «in quanto ha da *agire* o *condursi*, ma ciò che l'uomo è in quanto ha da agire è il suo stesso essere»<sup>10</sup>. Così risulta che quell'apertura originaria alla comprensione dell'essere, di cui Heidegger parla in *Essere e tempo*<sup>11</sup> non è un semplice interesse “teorico o speculativo”, anzi, Heidegger fa fuori proprio la pretesa autonomia di tale interesse<sup>12</sup> fin da *Essere e tempo*, mostrando che ciò che è in gioco è piuttosto la *condotta* dell'esserci. È perché il rapporto originario dell'uomo con l'essere si districa con e attraverso l'agire che ha senso farsi carico e assumere dentro lo sforzo del pensiero la durezza storica dell'evenienza politica che i tempi mettono a nostra disposizione. In questo senso, in Heidegger non sono ravvisabili né

---

<sup>8</sup> J.-L. Nancy, *L'etica originaria di Heidegger*, cit., p. 9.

<sup>9</sup> M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo*, in *Segnavia*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1987, p. 267.

<sup>10</sup> J.-L. Nancy, *L'etica originaria di Heidegger*, cit., p. 10.

<sup>11</sup> L'esserci è l'ente «già sempre aperto alla propria comprensione d'essere, in virtù del proprio essere stesso» (M. Heidegger, *Essere e tempo*, § 12, 58, trad. di P. Chiodi, UTET, Torino 1969, p. 128. Per un confronto, vedi Id. *Essere e tempo*, § 12, 58, trad. di A. Marini, Mondadori, Milano 2006, p. 177).

<sup>12</sup> J.-L. Nancy, *L'etica originaria di Heidegger*, cit., p. 10.

opportunismo, né sopravvalutazione o sottovalutazione, cioè nessuna ingenuità nello stabilire rapporti di collaborazione con il movimento giunto al potere nel '33. Nessun "errore" o "fallacia" soggettiva (Arendt) e, forse, vedremo meglio, nemmeno una "deviazione" o insufficienza d'altezza dinanzi alla dignità del tema (Nancy); piuttosto sembra trattarsi di un autentico sforzo di assumere l'evento politico che rompe la cristallizzazione storica, facendosene carico sulla base delle premesse tracciate nella fase prima e chiarite nella *Lettera sull'"umanismo"*.

Ma qui non si tratta, scorto l'errore, di liberarsi della seconda speculazione (anni Trenta, storia dell'Essere, rifondazione dell'Europa) a vantaggio di una "terza" che si ricongiungerebbe con la prima, bensì, e di nuovo, del tentativo di essere conseguente, questa volta con gli esiti catastrofici dell'incontro con la durezza della realtà storico-politica, senza tuttavia smentirne la necessità, secondo un modo di essere conseguenti che si assume sì la responsabilità di riflettere a fondo l'esito catastrofico, ma interpretandolo, secondo lo stile inaugurato negli anni '30, come il destino stesso della filosofia nel suo rapporto con l'effettualità politica. Qualcuno usa l'espressione "storicizzazione": Heidegger *storicizza* lo scacco. Il fallimento del pensiero dinanzi al radicalizzarsi del nichilismo nella forma storico-politica del nazismo è per Heidegger, secondo la storia dell'Essere, necessario, ma di fronte all'esito catastrofico di questa esperienza Heidegger trasforma il programma dell'attraversamento della durezza storica con un programma di approssimazione in iscorcio dei medesimi obiettivi (l'*altro inizio*), trasformando lo stile trattatistico degli anni '30 in un nuovo stile di pensiero, fatto di "sentieri *tentativi*" (*Holzwege*), investigando intorno a incerti e approssimativi "segnavia" (*Wegmarken*) nel folto della nuova condizione, alla ricerca di uno slargo (*Lichtung*) da dove la luce filtri o la "chiamata" risuoni. Chiamata di che? dell'Essere.

8.3 Probabilmente, Heidegger non è mai tornato tematicamente sulla questione nazismo nei termini della critica etica corrente, proprio perché pensava che tale “critica” fosse inconsapevolmente mossa da interessi teorici e speculativi, presupposti e non chiariti e in verità compromessi con l’affondamento nichilistico, mentre tutto il suo *Denkweg* si svolgeva all’insegna di un interesse originariamente etico, latente nelle opere degli anni Venti, acuitosi a contatto con gli eventi storici degli anni Trenta, ripreso nella riflessione del ventennio posteriore attraverso la presa in carico dell’evento storico-politico del fallimento, per giungere infine a configurare il “nuovo” o “altro” inizio come un depotenziarsi, come un rimettersi ai messaggi deboli ed enigmatici dell’Essere che ci giungono come da lontananze siderali, sotto forma di segni, attraverso la “poesia della poesia” o attraverso la contemplazione crepuscolare di piccole cose (il ponte, la brocca).

Il problema, con Heidegger, è appunto che non è possibile ritagliare qualche lacerto di percorso all’interno del suo cammino di pensiero se non al prezzo di disperderne il senso complessivo — cosa che si può sempre fare, in verità, ma che distrugge l’esatta comprensione dello specifico significato del suo lascito: Heidegger non è separabile dal suo rapporto con il nazismo perché questo rapporto è organico al suo progetto di una rifondazione dell’Occidente, alla presa di coscienza dello scacco del pensiero dinanzi al disastro, al complice silenzio dinanzi sterminio, alla conversione della pratica analitica in una mistica dell’ascolto e così via.

*Il problema dello scacco* dipende dal fatto che in Heidegger il motivo etico, preoccupazione e direzione costante del suo pensiero, si presenta come un’“etica originaria”. Scelta e condotta dell’esistenza sono ciò in cui si esprime l’essere dell’esserci. L’uomo si orienta non basandosi *in* e *su* se stesso, ma progettandosi (*fare*) in modo tale da andare incontro all’Essere. Secondo Heidegger, lo scacco dipende dal fatto che in questo suo “fare” l’uomo avrebbe lasciato cadere l’Essere e, mediante la tecnica, si sarebbe di fatto costituito signore del mondo. Ma

poiché l'uomo è consegnato a un rapporto attivamente originario con l'Essere, se siamo qualcosa, e lo siamo in virtù del nostro *fare*, una volta che abbiamo realizzato che il nostro destino è comprendere e fondo questo "fare", dobbiamo scendere nell'arena e, ad esser precisi, nel momento di massima "tensione". Ma in questa *tensione* l'uomo si spezza, ogni legame con l'essere si frantuma. Solo questa esperienza, che è perciò per Heidegger necessaria, conduce il pensiero a rovesciare il suo atteggiamento fondamentale, cioè a convertire l'agire (atto, attività, azione) in un ascoltare (patire, patimento, attesa) originario, il quale è la conclusione necessaria del racconto ontologico. È proprio questo destino a costituire il dramma dell'etica originaria di Heidegger, che l'ascolto poetico e dilatatorio dei *signa*, emerge dall'esperienza dell'annientamento, comunque lo si voglia declinare: L'anti-Cristo — scrive Heidegger nei *Quaderni Neri* — deve, come ogni *anti*, emergere dallo stesso fondo essenziale nei cui confronti esso è *anti*. Ed è questo che emerge, nell'epoca dell'Occidente cristiano, cioè nell'epoca della metafisica, dallo *Judenschaft*, il principio di distruzione. E il distruttivo risiede nel completo capovolgimento della metafisica: Marx contro Hegel. Lo Spirito e la *Kultur* diventano allora una sovrastruttura della "vita", diventano economia, organizzazione, biologia, "*Volk*". Se ciò che è essenzialmente ebraico combattesse in senso metafisico contro ciò che è ebraico, l'apice dell'autoannientamento della storia sarebbe raggiunto. E dal momento che «das "Jüdische"» ha raggiunto ovunque il dominio, combattere contro «das "Jüdische"» diventa un obbligo<sup>13</sup>, solo così, dopo il disastro purificatore, ci si

---

<sup>13</sup> Cfr. M. Heidegger, *Anmerkungen I-V (Schwarze Hefte 1942-1948)*, cit., p. 20. («Der Anti-christ muß wie jedes Anti- aus dem selben Wesensgrund stammen wie das, wogegen es anti- ist-also wie, "der Christ". Dieser stammt aus der Judenschaft. Diese ist im Zeitraum des christlichen Abendlandes, d.h. der Metaphysik, das Prinzip der Zerstörung. Das Zerstörerische in der Umkehrung der Vollendung der Metaphysik-d.h. Hegels durch Marx. Der Geist und die Kultur wird zum Überbau des "Lebens"-d.h. der Wirtschaft, d.h. der Organisation-d.h. des Biologischen-d.h. des "Volkes". Wenn erst das wesentlich "Jüdische" im metaphysischen Sinne gegen das Jüdische

dispone all'ascolto di quell'immane silenzio che è la vera parola dell'Essere.

8.4 *I prodromi del dramma*. C'è una sottile linea di sprofondamento che attraversa il pensiero di Heidegger negli anni Trenta. Si tratta dell'idea secondo cui l'esortazione e l'insegnamento sono una percorribile strada per impedire l'imminente deriva del mondo (la deriva nelle illusioni della chiacchiera quotidiana, nell'inarrestabile sviluppo della tecnica, ecc.), l'esortazione a giocare la meditazione dei filosofi (sempre che siano pochi) contro la competenza meramente calcolista di ingegneri ed economisti (pragmatismo) e, soprattutto, di matematici e fisico-chimici (fenomenologia), compendiate nell'immagine del dominio planetario della tecno-scienza e del suo correlato onto-storico, l'economia capitalistica, l'americanismo e, da ultimo, o nell'insieme, l'ebraismo che, come abbiamo visto ne è il fondamento, l'omni-sradicante approccio calcolante alla gestione dell'ente.

Heidegger non ha certamente inteso mettere il proprio pensiero a disposizione del regime. Tutto al contrario, pensò che con il nazionalsocialismo fosse sorto un movimento politico le cui energie potevano esser messe a disposizione degli obiettivi epocali della filosofia, così come lui stesso li veniva enunciando in quegli anni. Ma il dinamismo di quel movimento non si lasciava piegare ai suoi obiettivi. Di certo Heidegger si batté contro questa impermeabilità, il che viene di norma confuso con una presa di posizione critica di nei confronti del nazismo, ma non è così. Heidegger non si sognò mai di pensare che il nazionalsocialismo, secondo la storia dell'Essere, fosse il male assoluto, perché il "male assoluto", nella drammatizzazione etno-metafisica della storia dell'Essere, era per lui l'Americanismo,

---

kämpft, ist der Höhepunkt der Selbstvernichtung in der Geschichte erreicht; gesetzt, daß das "Jüdische" überall die Herrschaft vollständig an sich gerissen hat, so daß auch die Bekämpfung, des "Jüdischen" und sie zuvörderst in die Botmäßigkeit zu ihm gelangt.»).

il bolscevismo, l'ebraismo che planetarizzavano la macchinazione (lo scatenamento dell'ente) e la desertificazione (il completo sradicamento). Non è nemmeno il caso di parlare della brutalità, delle leggi razziali, della dittatura, ecc., del fatto che per Heidegger ciò non fosse che una questione collaterale. La presa di distanza dal regime non avvenne mai su questo terreno, ma su quello di chi doveva veramente esercitare la *Führung*, se le SS o un piccolo gruppo di professori di filosofia<sup>14</sup>. Nel *Rektorsrede*<sup>15</sup>, Heidegger inquadra la libertà accademica nello schema nazionalsocialista della *Führerschaft* e della *Gefolgschaft*, della guida e della comunità che si pone al seguito: «Dovere del rettore è guidare spiritualmente gli insegnanti e gli studenti» e questi [il rettore] «è a sua svolta guidato “dal compito spirituale del suo popolo”», che, a propria volta, è quello di guidare l'Europa ad insorgere contro l'ente<sup>16</sup>. Le dimissioni di Heidegger non sono in nessun modo connesse a una qualche presa di coscienza dell'abisso che il nazismo stava preparando, ma alla sua idea di lotta per la purezza del movimento rivoluzionario che il regime, a suo modo di vedere, non coglieva a pieno.

Heidegger ha creduto possibile che, operando pedagogicamente sul movimento giunto al potere nel '33, con quel suo

---

<sup>14</sup> La questione del numero non è peregrina ed è apertamente allusa in uno scambio di opinioni con Karl Jaspers. Cfr. R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo*, trad. di N. Curcio, Longanesi, Milano 1996, p. 282.

<sup>15</sup> Si tratta del “Discorso di rettorato”, pronunciato il 7 maggio 1933 in occasione della cerimonia di insediamento del nuovo rettore dell'Università di Friburgo in Bressgovia, edito nel 1933 con il titolo *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität*, W.-G. Korn Verlag, Breslau 1933. Di questo testo esistono diverse traduzioni in italiano. Si veda *L'autoaffermazione dell'università tedesca – Il rettorato 1933/1934*, a cura di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1988.

<sup>16</sup> Cfr. K. Löwith, *La mia vita in Germania*, trad. di E. Grillo, Il Saggiatore, Milano 1995 (1988), p. 58.

*coté* paesano-contadino-originario, anti-metropolitano, anti-politico nel senso della democrazia parlamentare<sup>17</sup>, si potesse ricondurre l'Europa al pensiero, ma certamente servendosi del ruolo che la nuova Germania si stava guadagnando con la rivoluzione. L'insurrezione [*Aufbruch*] dell'Europa contro l'ente aveva per Heidegger il suo presupposto onto-storico nella volontà di autoaffermazione del popolo tedesco, guidato dalla sua università<sup>18</sup>. In una lettera del 1960 Heidegger dichiara di aver creduto che il nazionalsocialismo fosse capace di «raccolgere dentro di sé tutte le forze costruttive e produttive»<sup>19</sup> e che da quella posizione fosse possibile fronteggiare la povertà di pensiero dell'epoca della tecnica. Nel verbale della commissione di epurazione dell'università di Friburgo è scritto come egli credesse che il movimento giunto a potere «potesse essere *guidato* spiritualmente su altre vie, in modo da far incontrare tutto sul terreno di un rinnovamento e di un raccoglimento in vista di una responsabilità per l'Occidente».<sup>20</sup>

8.5 *Lo svolgimento del dramma*. Il dramma dell'etica originaria di Heidegger si annida nell'idea secondo cui la strada giusta per fronteggiare il dominio planetario della tecnica, avrebbe un

---

<sup>17</sup> La politica, per i tedeschi dell'epoca, e anche per Heidegger (che l'aveva connessa all'inautenticità deietta della sfera della chiacchiera quotidiana), era la democrazia di Weimar, il parlamentarismo inconcludente dei 22 partiti, che non avevano saputo fronteggiare adeguatamente la crisi economica, la questione del debito di guerra, il franare della Germania verso la marginalità politica e l'indigenza spirituale in cui la nazione era caduta. La politica, considerata da Heidegger con disprezzo nella prima fase della sua riflessione, tornerà ad essere centrale negli anni Trenta, nella seconda fase della sua riflessione.

<sup>18</sup> Cfr. K. Löwith, *La mia vita in Germania*, cit., p. 59.

<sup>19</sup> M. Heidegger, «Lettera a Hans-Peter Hempel», cit. in R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo*, cit., p. 278.

<sup>20</sup> B. Martin (a cura di), *Martin Heidegger un das "Dritte Reich". Ein Kompendium*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1989, citato in R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo*, cit., p. 283. Per questo la giustificazione di Heidegger in termini di "inesperienza politica" deve essere respinta, perché il problema non è la responsabilità personale di Heidegger *in politica*, ma la sua responsabilità *filosofica* dinanzi all'evento politico del *nazismo*.

correlato etno-storico, il *Weljudentum*, caratterizzato da un progetto di dominio planetario. Accanto a capitalismo e americanismo, Heidegger cita spesso anche il bolscevismo, ma a questo egli non riconosce la forza spirituale di condurre l'età moderna al suo compimento nichilistico, perché estraneo o povero di quella volontà e di quel sapere che caratterizzano l'*Europa*. Solo l'Europa è terreno fertile per l'abbandono da parte dell'essere (macchinazione) e per fare della sradicamento (desertificazione) il fondamento<sup>21</sup>; e solo la Germania possiede la capacità per riferirsi a ciò che, nel compimento dei tempi, è sul punto di accadere (*Rektorsrede*) e a disporsi effettivamente al presentarsi dell'Essere.

Nei *Quaderni Neri*, lo sradicamento è attribuito, secondo la storia dell'Essere, agli ebrei, come se l'Ebraismo [*Judentum*] fosse il carattere che riunisce i pur differenti tratti delle diversi personaggi etno-metafisici della storia dell'Essere; come se il carattere apolide, sradicato, diasporico e *sans Patrie* dell'ebreo fosse la verità stessa del nichilismo. Secondo alcuni interpreti, si tratterebbe di un'accusa "metafisica", cioè priva di qualsiasi riferimento biologico e razziale<sup>22</sup>. Quando Heidegger parla di "sradicamento" — dicono — in realtà starebbe alludendo alla forza messianico-planetaria dell'Ebraismo e delineando, come farebbe un conservatore della Germania prenazista, i tratti della battaglia escatologica tra le potenze della desertificazione e le forze del radicamento (*Bodenständigkeit*) e della riappropriazione ubertosa dell'*inizio*, ossia la Germania. Si vorrebbe quasi non doverlo ricordare, ma il termine *Boden*, non estraneo all'ebreo Husserl, indica, presso quest'altro filosofo, che fu il maestro di Heidegger, la Terra come luogo incorporeo, almeno in quanto a-territoriale, dove i popoli e la loro storicità

---

<sup>21</sup> Cfr. M. Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, cit., pp. 135-140.

<sup>22</sup> Cfr. A. Gnoli, "Heidegger, l'ultimo segreto: i diari neri contro gli ebrei", *La Repubblica*, 18 dicembre 2013. Si tratta di un articolo a firma di Antonio Gnoli, dove viene riportata l'opinione di Donatella Di Cesare, membro della Comunità ebraica romana e, allora, ancora vice presidente della *HeideggerGesellschaft*. L'opinione qui riportata è attribuita, da Gnoli alla Di Cesare, che in seguito ha corretto questa opinione.

stanno di casa — con il che Husserl voleva dire che “tutte le evoluzioni e tutte le storie relative hanno un’unica storia originaria di cui [quelle non] sono [che] degli episodi”<sup>23</sup>, mentre per Heidegger il *Boden* indica anzitutto il territorio originario dove un popolo (*Blut*), diciamo: una certa coerenza etnica) alligna e costruendo e progettando entro essa, basandosi sulla lunga permanenza su un suolo (*Boden* — una certa stabilità geopolitica), la propria storicità, mostra ed espone il proprio compito storico-universale. Ancora nel 1966 Heidegger si esprime così: «tutto ciò che è essenziale e grande è scaturito unicamente dal fatto che l’uomo aveva una patria (*Heimat*) ed era radicato in una tradizione».

Heidegger avrebbe dunque «capito tutto, pur stando dalla parte sbagliata»? Questo tipo di posizione è così ideologicamente preconcepita e cieca nei confronti del dramma dell’etica originaria di Heidegger che, non potendo non vedere nella globalizzazione il grande Satana, anche le espressioni più consonanti con l’atmosfera fasulla instaurata dai Protocolli dei Savi di Sion, diventano un fatto quasi positivo: Heidegger — si dice — aveva visto giusto, il male viene dalla planetarizzazione che sradica, anche se, costretto nella visione conservatrice, si abbassa a ripetere il cliché del complotto dell’Ebraismo mondiale.

La prima osservazione che mi viene alla mente è stupefacente: l’antisemitismo di Heidegger, così come emerge dai *Quaderni Neri*, è identico all’antisemitismo in generale, non c’è una specificità heideggeriana ed è tanto più stupefacente laddove tutto ha invece una caratteristica così specifica. Il punto cruciale è proprio questo, il fatto che Heidegger ripeta il luogo comune antisemita, riconducibile, per affinità tematica, all’humus mistificatorio dei *falsi protocolli*, assumendolo organicamente nella suo racconto onto-storico. Se questo aspetto fosse verificato, la critica della tecnica dovrebbe subire ripensamento

---

<sup>23</sup> Cfr. A. Marini, “La politica di Heidegger”, in M. Heidegger, *Ormai solo un dio ci può salvare*, cit., pp. 35-36.

e non credo che sia sufficiente isolare gli anni Trenta, come propone Figal, tagliando via il legame tra l'adesione al nazionalsocialismo alla critica della razionalità tecnico-scientifica e della modernità sviluppata in quegli anni.

La seconda osservazione, più delicata, è il problema dell'“etica originaria”. Punto complesso, indistricabilmente connesso alla critica della tecnica e tale che, se l'impianto di tutto il pensiero di Heidegger risultasse poggiare su quella certa interpretazione dell'agire, anche testi come *Essere e tempo* dovrebbero subire ripensamento.

Se vogliamo infatti prendere sul serio il monito di Nancy, il suo richiamo a fare attenzione all'etica di Heidegger, bisogna ripartire dall'assunzione del dramma che questa interpretazione mette in scena. Pensare che Heidegger — pur ripetendo un luogo comune della cultura conservatrice tedesca, denso di antisemitismo, che si è disposti persino a tollerare perché tanto il concetto introdotto da *Essere e tempo* continua ad esercitare una sfida filosofica altamente produttiva — avrebbe colto con grande precisione e largo anticipo il “disastro della globalizzazione”, significa eludere l'esito vincolante del dramma di questo pensiero che, dinanzi all'impatto della realtà storica, rovescia l'agire in patire, il dominio dello sguardo nell'etica dell'ascolto e conclude lasciando cadere nell'abbandono lo slancio ‘creativo’ del *Volk* radicato in un *Boden*, per assumere i toni di una mistica dell'attesa dell'*altro inizio*. A una prima fase legislativa, che getta le basi per un ri-cominciamento della filosofia, fa seguito una fase tormentosa, apocalittica, in cui avviene la reinterpretazione onto-storica della precedente “fenomenologia genealogica dell'uomo”: è *Essere e tempo* nient'altro che una metafisica più originaria, ma pur sempre una metafisica? «No — risponde Heidegger — in *Essere e tempo* vi è un inizio totalmente altro a partire dal dispiegamento essenziale dell'Essere stesso. [...] un riferimento anche più iniziale al primo inizio»; del resto, la “distruzione” avviata da *Essere e tempo* «è in tutto e per tutto un ritorno a ciò che è iniziale [...]. *Essere e tempo* non corrisponde per nulla a ciò che ci si aspetta

[...] da un'ontologia ordinaria — e questo proprio perché l'ontologia ordinaria trabocca dall'oblio dell'essere». Una re-interpretazione tutta protesa a inscenare i prodromi di un avvento sulla base di un intervento attivo e soggettivo nell'emergenza storica: «L'oltre-passamento della metafisica va attuato in termini di *esser-ci*, non pubblicando un “libro” che tratta di esso»<sup>24</sup>. L'impatto con la durezza dell'evento storico, impermeabile alla plastica del pensiero, impone, poi, l'apertura di una fase dilatoria nella storia dell'Essere, che si intesse di ascolto [*Höre*] e di attesa [*Erwartung*], e che «si limita a preparare [tutt'al più] ciò che deve accadere da sé».<sup>25</sup>

Nel 1966 Heidegger consegna a un'intervista (anch'essa segno dei tempi?), con quel suo appello alla venuta di «un Dio», non il banale invito a lasciar passare la burrasca per riprendere il vecchio cammino, ma l'avvenimento di un'ulteriore “svolta” in seno al suo cammino: trovare nello scacco, nella dilazione e nell'attesa, la terza verità del suo *Denkweg*<sup>26</sup>. L'espressione «Ormai solo un Dio ci può salvare» significherebbe così da un lato la consapevolezza della sconfitta<sup>27</sup> e dall'altro la declinazione di un altro modo di pensare, e quindi di agire, la “salvezza” — perché non è affatto vero, come pure è stato detto, che la salvezza è una questione di cui Heidegger non si è mai interessato, anzi, “salvezza/distruzione” è propriamente il quadro filosofico, cioè etico, da cui Heidegger essenzialmente parla. Il tema della “salvezza” dell'Occidente dal dominio dell'ente è un tema il cui antefatto si trova certo già nel primo Heidegger sotto la veste della ripetizione della questione dell'essere: la necessità di una *ripetizione* è infatti giustificata dall'evidenza, o almeno da ciò che a lui sembrava tale, dell'oblio dell'essere; quindi sviluppato dalla sua seconda riflessione nella forma dell'insurrezione contro l'ente e nella baluginazione di un *altro inizio* — la ‘salvezza’ dallo ‘sradicamento’ è,

---

<sup>24</sup> M. Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, cit., p. 42.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> M. Heidegger, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. A. Marini, «Heidegger e la politica», cit., p. 78.

negli anni Trenta, declinata a partire dalla determinazione di un 'nemico', secondo il principio enunciato da Carl Schmitt, e giudicata perseguibile solo sotto la 'guida' della Germania, in vista della realizzazione di un *Neue Ordnung*. Infine rimodellato entro gli allusivi ed evocativi parametri dell'ascolto e dell'attesa, dove però continuano a mantenersi, in tralice, anzi dissimulati, i caratteri dell'antisemitismo onto-storico. Nell'intervista del 1966, Heidegger non parla di *Judentum* e *Weltjudentum*, parla di "Amerikanismus", di "kommunistische Bewegung" e di "Demokratie" come espressioni dell'incontro della tecnica planetaria con l'uomo moderno; incontro «che strappa e sradica l'uomo sempre più dalla terra». *Non so se lei è spaventato* — dice Heidegger all'intervistatore —, *io in ogni caso lo sono stato appena ho visto le fotografie della Terra scattate dalla Luna*. Ricordando assai opportunamente l'incontro con il poeta René Char, Heidegger dice: «Ho avuto recentemente un colloquio con René Char (lei sa, il poeta combattente della Resistenza) [sic]. Il poeta [...] mi diceva che lo sradicamento dell'uomo che qui si compie è la fine di tutto...». Ma il senso di queste parole diventa oggi chiaro proprio alla luce dei cosiddetti "Quaderni neri". Non credo che ci si possa limitare a constatare che i passi in cui appaiono le parole *Jude*, *Judentum*, *Weltjudentum*, assommino a poco più di due pagine; è l'intera meditazione della "salvezza" che va riconnessa alla radice antisemita. Se *americanismo*, *bolscevismo*, *democrazia*, costituiscono l'orizzonte entro cui si compie "la fine di tutto", non bisogna dimenticare che, per Heidegger, lo *sradicamento* dell'uomo e, a onor del vero, di tutto l'ente, è la missione specifica, il compito storico-universale dell'Ebraismo; non bisogna dimenticare che per Heidegger gli Ebrei sono gli agenti segreti del nichilismo, il quale ha schiantato l'Occidente dall'interno, affermando il dominio della tecnica; non bisogna dimenticare che per Heidegger solo la Germania (grazie alla uniforme volontà di rianimare il senso greco del pensare, e quindi dell'agire) avrebbe potuto arginare gli effetti devastanti della tecnica, e che questo fu per lui il vero motivo per cui il conflitto mondiale si

presentò anzitutto come guerra dei Tedeschi contro gli Ebrei. Nacondersi dietro il poeta resistente René Char è un triste tentativo di fuorviare la comprensione di quello che Heidegger sa essere (lo sa e lo vede con chiarezza proprio perché sa che, in un tempo differito, appariranno, per sua esplicita decisione, a corollario della sua opera omnia, i suoi “Quaderni neri”) il senso della sua filosofia della salvezza, ora declinata, nella sua terza maniera, sotto forma di un colloquio tra filosofia e poesia: «... lo sradicamento dell’uomo che qui si compie è la fine di tutto – si diceva –, a meno che *il pensare e il poetare non prendano il potere con la loro forza non violenta*»<sup>28</sup>. La Germania come nazione filosofica per antonomasia lascia qui il posto al “Denken und Dichten”; il “potere” deve comunque essere preso, altrimenti sarà la fine. Pensare-e-poetare sono intrinsecamente non violenti? No, certo, qui Heidegger usa un’espressione nuova per caratterizzare la forza di “pensare e poetare”: *gewaltlosen*, privo di violenza. Mai, nel corso della sua vita, Heidegger ha inteso il pensare in questo modo, bensì in quest’altro: «*Alles Große steht im Sturm...*» («Tutto ciò che è grande... sta nella tempesta» – bell’esempio di *misreading*, per altro)<sup>29</sup>: il pensare, e il poetare (che non sfugge alla medesima determinazione), potranno cioè prendere il potere solo se radicati in una tradizione e sorretti da tutto ciò che si esprime nel termine «Heimat»: ancora la Germania a ben vedere, in quanto, avendo attraversato l’esperienza dello *scacco*, ha saputo inscrivere nell’esperienza dell’insurrezione contro l’ente, una piega dilatoria, trasformando l’etica originaria in una sorta di mistica originaria. La parola *Heimat* non evoca più direttamente la patria tedesca, ma l’Essere, a cui però si può tornare solo a partire dall’esperienza tedesca dello scacco e, quindi, ma in modo sottaciuto, annientamento incluso.

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 134.

<sup>29</sup> Sono le parole conclusive de *L’autoaffermazione dell’università tedesca*, cit. p. 30, dove Heidegger, com’è noto, interpreta piuttosto liberamente un passo di Platone (Repubblica 497, d 9).

8.6 *Epilogo*. La realtà del movimento giunto al potere nel '33 travolse non solo Heidegger in meno di un anno, ma, in un lasso di pochi anni a seguire, travolse l'intero pianeta; il suo progetto distruttivo e pieno di vergogna poté essere arrestato solo grazie alla potenza tecnica e alla forza produttiva del capitalismo. Il che *resta*, nonostante Hiroshima e Nagasaki. Ecco perché un confronto sistematico e senza riserve con il problema dello scacco non può essere aggirato, perché proprio lì, nella conversione dell'etica originaria come rapporto al solo Essere in una mistica dell'attesa, nello scacco, dell'avvento dell'Essere, alligna il franare della filosofia nel confronto con l'effettualità storico-politica. L'etica originaria di Heidegger si è mostrata drammaticamente insufficiente sia a orientare la condotta di un popolo virtuoso, sia a comprendere a fondo la natura del "nemico", degli uomini che praticano e pongono la norma del proprio agire nella tecnica e nel capitalismo o in quelli che hanno la propria *Heimat* non in un *Boden*, ma in una sparuta silloge di libri (*Tanàkh*); insufficiente a comprendere come sia stato possibile che il supposto "male radicale", abbia potuto produrre l'atto virtuoso della liberazione del mondo dalle tenebre del mito del XX secolo e la sconfitta etica, inconclusa (*passato che non passa*), secolare, della Germania nazista. Viene così a costituirsi una nuova prospettiva sull'opera di Heidegger, quella in cui, per la prima volta, si cerca di rivoltare il terreno su cui fanno la loro comparsa i gesti dell'antisemitismo e di una insistita adesione al nazionalsocialismo. Una prospettiva che prende in considerazione, per la prima volta, le rivelazioni contenute nei *Quaderni neri* per procedere alla ricostruzione di un *altro* senso del percorso heideggeriano e che, infine, apre a un problema nuovo, quello di porre al centro dell'attenzione filosofica l'antisemitismo che, attraverso Heidegger, agisce, quale presupposto impensato, in molta riflessione contemporanea.

IX.

LA MISTICA DELL'ALTRO PENSIERO

Ad Heidegger si potrebbe obiettare che non è vero che ci troviamo su un piano dove c'è principalmente l'essere (1946), non è vero che senza la ripetizione della questione dell'essere, l'Occidente si perderà. L'Occidente non si è forgiato così inutilmente e per la rovina del mondo. Noi ci troviamo su un piano dove c'è principalmente l'uomo — e forse Heidegger stesso ha oscillato intorno a questo punto: il linguaggio (*uomo*) è la casa dell'essere; l'esserci (*uomo*) è l'ente — il solo — già sempre aperto alla comprensione dell'essere; l'*uomo* è il pastore dell'essere (va osservato che questa 'pastorizia' ha qui piuttosto un senso pontificale). Sì, c'è il problema dell'essere, come si vede, ma solo perché c'è l'ente che se lo pone. Il piano, in verità, è *antropologico* — e anche questo è un limite invalicabile, a meno di non volerci consegnare alla non verità del misticismo.

Tuttavia il pensiero di Heidegger illustra assai bene lo scacco del pensiero dinanzi al progetto di voler giungere all'essere *oltreumano* a partire dal piano antropologico, cioè a partire dall'*umano*, peggio: dal *troppo umano* della quotidianità media, barcamenandosi tra discorso (*logos*) e *intellectus*. Heidegger ha combinato qui un vero gioco di prestigio: ha rubricato il concetto (*Begriff*) sotto la categoria del *Begreifen*, lasciandone intatto il valore di "afferramento" [*Greifen*], in modo tale che nel *Begriff* risuonasse, *in verso*, l'*intus légere*, la penetrazione ermeneutica della complessità del testo del mondo, rifiutando però sistematicamente di parlare di intuizione.

Nello Heidegger prima maniera, il Logos, o logica fenomenologica dei concetti, è pensato a partire dal verbo *Greifen*. Esso consiste nel penetrare la superficie dell'esperienza, nello spingersi dentro con lo sguardo, in modo tale da *afferrare*, ritagliando, e portar *fuori*, alla piena luce, ciò che si è così ritagliato e afferrato. In tal modo, il *Greifen* è posto sotto il segno dell'*intellectus* il quale, in quanto *intus-légere*, è propriamente un penetrare e raccogliere scegliendo. L'intelletto, *Verstand*, è poi anche quell'attività che, nella piena luce del di fuori, ordina il materiale (*Analyse*) sul "tavolo anatomico" del filosofo. Gli elementi così ordinati, ora mostrano *chiarezza* (non sono più nell'oscurità ctonia) e *distinzione* (non si trovano più nel confuso amalgama del loro mero funzionamento). Su questo lavoro di penetrazione che afferra ed espone, Heidegger costruisce poi un'interpretazione (*Bedeutung*) o lettura che restituisce il senso (*Sinn*) della cosa. Il senso della cosa è il concetto (*Begriff*) o *l'afferrato* che mostra il suo (della cosa) modo d'essere. Pensare è cioè intendere e intendere significa interpretare. Non come atto d'istantaneo afferramento, ma come fatica dello scavo (*intus*), della scelta e della raccolta (*légere*), dell'ordinamento (*Analyse*) e della ricomposizione virtuale (*Bedeutung*), nonché della delineazione del procedimento ripetibile (*Wissenschaft*).

Il vero significato del Logos (*Vernunft*) è pertanto, secondo Heidegger, questo *lavoro*: scavo, scelta, afferramento, separazione, ordinamento, riunione. Heidegger rispetta l'interdetto kantiano contro l'intuizione intellettuale (mistica) e si compiace di riconoscere la necessità della hegeliana fatica del concetto.

Il problema sorge là dove tutto deve rovesciarsi (*umkehren*), dove l'intera analitica dell'esserci, secondo il progetto heideggeriano, deve essere sottoposta ad un radicale ripensamento allo scopo di mostrare ciò che, pur detto in molti sensi (*Begriffe*), è l'Essere *überhaupt*, in assoluto, sciolto da ogni determinazione particolare. È noto come, dinanzi a questo compito, *Essere e tempo* si interrompa. Heidegger dice che non c'è

linguaggio. Il linguaggio della Metafisica non è sufficiente perché tutto ciò che essa tocca viene trasformato in *ente*, cioè in determinazione e, quindi, l'essere *überhaupt* gli sfugge sempre, strutturalmente. Occorre pertanto un altro linguaggio, un *altro pensiero*.

Quest' *altro* pensiero, benché sempre meticolosamente *tentativo* di ripensare l'analitica dell'esserci in chiave onto-storica, proprio perché si pone il compito di abbandonare a se stessa la Metafisica e il suo linguaggio, abbandona anche la logica fenomenologica dei concetti e, con essa, l'interdetto kantiano contro la mistica e la prassi della faticosa costruzione del concetto. Il *sensu* non è più raccolto e articolato nel *Begriff*, per mezzo di un *Greifer*; non poggia più sulla base di una penetrazione (*intus*) che ritaglia e incetta (*légere*), non su un'esposizione degli elementi nella chiarezza e distinzione della luce diurna e, tuttavia, è sempre collegato all'interpretazione. Ma l'interpretazione qui cambia di senso. È lei ora a lavorare, è lei il Logos verace, il Logos autentico. Essa è penetrazione che non rompe e ritaglia; esposizione che non dispone gli elementi nella nuda giustapposizione delle cose morte. Essa è l'attività che ascolta i sintomi e legge le posture, ascolta arcane storie che emergono dal sottosuolo dell'esperienza del pensiero e, con un salto, raccolto in una frase misteriosa ed enigmatica come l'oracolo di un dio, restituisce non già il senso della cosa, ma una possibilità di avvicinamento, di approssimazione, all'Essere *überhaupt*. Si tratta di un comprendere, ma che non è anzitutto un *afferrare*, bensì, anzitutto, un sentire (*hören*). Il pensato non è più un "afferrato" (*Begriff*), ma un *Gedachtes*, ossia qualcosa che ha bisogno della memoria (*Gedächtnis*) e a cui appartiene il ringraziamento (*Dank*). Pensare non significa più determinare, isolare l'ente, ma risuonare in uno con l'Essere: sentire, ascoltare, vibrare all'unisono con il misterioso che si manifesta. «Pensare non è più specchiata consapevolezza non si può parlare dell'essere se non parlando degli enti e viceversa, che la filosofia si realizza sempre in una non sommabile molteplicità,

che l'unità del sapere filosofico non si realizza in modo onnicomprensivo e definitivo, ma trasversalmente, perché ogni filosofia è una prospettiva, uno scorcio e, pertanto, niente di esclusivo, niente di totale»<sup>1</sup>, ma «il presentire un sentore [...] di “ciò che deve venire e presentarsi” in quanto quest'ultimo è l'Essere stesso inteso nella sua verità originaria»<sup>2</sup>. Il genio di Heidegger, che aveva ritessuto la logica dei concetti nel congegno del circolo ermeneutico, si è totalmente perso nella mistica del ringraziamento (*Denken ist Danken*)<sup>3</sup> levato, questo, come inno, al più considerevole, cioè all'Essere che ci chiama velandoci, facendoci vibrare come quaccheri. Cosa per cui diventiamo, poeticamente, quel “segno che nulla indica” (nulle di essente, nessun ente) e che perciò, anche, nulla dice.

Per Heidegger tra il pensiero che analizza e ordina l'essente e il pensiero che ringrazia non c'è più alcuna possibile trattativa, nessun possibile transazione, e se questo è la patria da raggiungere, quello è l'esilio da evadere, come si conviene a un'autentica metafora gnostica. Tra l'uno e l'altro non c'è che rottura (*Aufbruch*), il salto sopra l'abisso<sup>4</sup>. Benché Heidegger continui a ripetere che «uomo significa colui che può pensare. [Cioè] il *Lebewesen* [il vivente, l'essere vivente, in definitiva l'animale] razionale [*vernünftige*]»<sup>5</sup>, la ragione ora non appare più che come il servizio che la mega-macchina (al secolo: l'*im-posi-*

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Pareyson, “Pensiero ermeneutico e pensiero tragico”, in J. Jacobelli (ed.), *Dove va la filosofia italiana*, cit., p. 136.

<sup>2</sup> Cfr. M. Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, cit., p. 84.

<sup>3</sup> Cfr. M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, 2 voll., trad. di U. Ugazio, SugarCo, Milano 1979, vol. 2°, “Dalla terza lezione alla quarta”, p. 126 sgg. Questa edizione in due volumi (rispettivamente primo e secondo semestre del corso 1951-52) riporta i passaggi da una lezione all'altra alla fine di ciascun volume. Le successive edizioni, rispettando l'impostazione dell'edizione della Gesamtausgabe, i “passaggi” sono disposti tra una lezione e l'altra. Vedi GA 8, p. 149, sgg.

<sup>4</sup> M. Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, cit., p. 84.

<sup>5</sup> M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, cit., vol. 1°, Lezione I, p. 37.

zione tecnica, *Ge-stell*) svolge per conto dei demoni etno-metafisici che, per suo mezzo, controllano il mondo<sup>6</sup>. E qui, come nella metafora gnostica, non c'è più nulla da fare se non creare le condizioni che consentano alla chiamata dell'Essere di giungere a noi oltre il rumore del mondo<sup>7</sup>: il salto (*Sprung*) nell'Essere, bruciando tutto ciò che sta nel mezzo, riconetterà il primo [i Greci] e l'altro inizio [i Tedeschi] a partire dalla "risnanza" [*Anklang*] dell'Essere nell'indigenza dell'abbandono (macchinazione)<sup>8</sup>. "Ormai solo un Dio ci può salvare", "Noi possiamo [solo] risvegliare la possibilità dell'attesa"<sup>9</sup>. Ma esprimere verbalmente, in qualsiasi modo, in ogni caso per mezzo del linguaggio, il silenzio; parlare dell'ineffabile, inquietante immane silenzio come parola dell'Essere<sup>10</sup>, è una mistica. Pensare l'uomo come segno che indica ciò che si sottrarre, ed è perciò oscuro, imbastendo un'"interpretazione", significa parlare senza dire niente e questo "parlare", questa trasformazione del *vernünftige Lebewesen* (il vivente razionale) nel *Zeichen deutungslos* (segno che nulla indica, un "mostro" nella lettura deridiana<sup>11</sup>), è, di nuovo, una mistica. «Non c'è chiacchiera peggiore di quella che trae origine dal discorrere e dallo scrivere sul silenzio...», scrive Heidegger, ma questo perché bisognerebbe saper serbare il silenzio sul *Silenzio*, e questo spetta a lui,

---

<sup>6</sup> Cfr. U. Galimberti, "Heidegger e la gnosi", in M.L. Martini, *Eredità di Heidegger*, Transeuropa, Bologna 1988.

<sup>7</sup> Cfr. Ivi, p. 82.

<sup>8</sup> «Und nur ein Geringes kann hier in diesem anfänglichen Denken "vom Ereignis" gesagt werden. Was gesagt wird, ist gefragt und gedacht im "Zuspiel". des ersten und des anderen Anfangs zueinander aus dem "Anklang" des Seyns in der Not der Seinsverlassenheit für den "Sprung" in das Seyn zur "Gründung" seiner Wahrheit als Vorbereitung der "Zukünftigen" "des letzten Gottes"» (M. Heidegger, *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)*, a cura di F.-W. von Herrmann, GA 65, Klostermann, Frankfurt a.M. 1989, p. 7).

<sup>9</sup> M. Heidegger, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, cit., pp. 136-137.

<sup>10</sup> A proposito dell'"immane silenzio" in cui si esprimerebbe la parola dell'Essere nella sua verità originaria [*Seyn*], cfr. L. Amoroso, *Lichtung. Leggere Heidegger*, Rosenberg & Sellier, Torino 1993, p. 97 e passim. Segnatamente cap. 3, "L'altro inizio".

<sup>11</sup> J. Derrida, *La mano di Heidegger*, a cura di M. Ferraris, trad. di G. Scibilia e G. Chiurazzi, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 46.

l'ultimo filosofo, in quanto questo solo «è l'autentico parlare...».<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, a cura di A. Caracciolo, Mursia, Milano 1988, p. 123.

X.

## QUASI UN'INTERVISTA

10.1 Perché tanta attenzione nei confronti di Heidegger quando, se il problema fosse davvero la responsabilità della filosofia nella catastrofe nazista, potremmo disporre di una lista assai più lunga di pensatori che non nascosero mai né le loro simpatie politiche per il nazionalsocialismo, né il loro antisemitismo?

Ebbene, questo è uno dei modi di impostare la questione che ha di mira un ridimensionamento della responsabilità di Heidegger, senza dichiararlo. Si dice: se molti furono i pensatori che aderirono al nazismo, non è preconcetto tutto questo accanimento intorno al nome di Heidegger? Come si vede è un modo di minimizzare. In questa formulazione si nasconde un tranello, una mossa pragmatica per così dire: la “presunta” responsabilità è innanzitutto da dimostrare, si dice. Bene. Ma la questione è scivolosa, perché a partire dalla responsabilità delle “filosofia” si passa, in modo surrettizio, a mettere in dubbio, sulla base di un’assunzione non dichiarata, che sia possibile dimostrare la responsabilità di “Heidegger”, come se Heidegger e la filosofia fossero la stessa cosa. Tranello di retorico perché la domanda: a) richiede una dimostrazione che riguarda un certo oggetto (la filosofia); b) confida nell’impossibilità di produrre una tale dimostrazione; c) di qui (da questa speranza) trae conclusioni intorno a un altro oggetto (Heidegger), come se il primo e il secondo fossero intercambiabili. Come si può ritenere che l’argomento, così posto, sia valido? Qui si sta dicendo che la responsabilità di Heidegger è solo presunta perché è assolutamente dubbio che sia possibile dimostrare una

responsabilità della filosofia. Certamente, il problema è quello della responsabilità della filosofia. Heidegger è solo una questione contingente. Ma Heidegger non sarebbe un problema così grande, e sarebbe corretto relativizzare il suo contributo all'ecatombe nazista se, appunto, in gioco non ci fosse quell'identificazione tra Heidegger e la filosofia stessa — cosa che pone Heidegger in una posizione di assoluto rilievo non nel quadro della filosofia del '900, ma nella valutazione attuale del peso dell'intera tradizione filosofica. Rovesciando l'argomento, a partire dalla questione posta, si potrebbe sostenere che poiché Heidegger è la filosofia, ne viene che se fosse possibile dimostrare la responsabilità di Heidegger, l'intera tradizione filosofica ne rimarrebbe inficiata. Certamente questa è una sciocchezza, ma io sostengo un'altra cosa, io sostengo che l'attuale ricezione di Heidegger implica un'identificazione Heidegger-filosofia che fa problema. Non si tratta di un enunciato denotativo: «Heidegger è la filosofia», vero o falso? si tratta di un enunciato performativo, le domande che dobbiamo porci sono cioè di questo tipo: perché accreditare un'identificazione di tal genere? Chi lo fa, lo fa scientemente o inavvertitamente? Cosa passa attraverso questa identificazione? Contro cosa si volge una tale identificazione? Che cosa richiede, meglio, a che cosa dobbiamo dare il nostro assenso affinché tale identificazione risulti performativa? Ciò che fa questione, in prima istanza, non è quindi il posto di Heidegger nell'olocausto, ma il posto dell'identificazione Heidegger-filosofia nella determinazione della cultura contemporanea. È a questo proposito che parlo di “racconto heideggeriano”. Esiste un *racconto* che intreccia Heidegger con i residui della cultura *alternativa* degli anni '70 e che, facendosi forte dell'identificazione Heidegger-filosofia, tende a far passare tale intreccio come l'espressione più attuale dell'esito più proprio della speculazione filosofica tout-court. Ma se Heidegger dovesse risultare un tantino impacciato, si capisce bene che il problema diventerebbe quello di stabilire il ruolo giocato dall'antisemitismo nella cultura “alternativa” o, come ci si esprime oggi, nella cultura anti-politica, di

questi nostri tumultuosi tempi. Io sono relativamente poco interessato a stabilire le responsabilità oggettiva di Heidegger, molto interessato a capire come l'identificazione Heidegger-filosofia (ciò che io chiamo "racconto") funzioni dentro la nostre attuali prassi. È questo che rende così speciale Heidegger e che genera tanta attenzione. Il fatto, poi, che Heidegger sia all'origine stessa di tale identificazione, che la valutazione del ruolo del *Weltjudentum* sia così proditoriamente avvinghiato alla *Seinsgeschichte*, dimostra non solo quanto intricato sia il problema, ma anche quanto inderogabile sia il compito di lavorare a un disbroglio della questione Heidegger-nazismo, questione alla quale molti cosiddetti esperti vogliono invece sottrarsi, per esempio distinguendo vita e pensiero (piccolo uomo, grande pensiero), oppure invocando l'autoassoluzione di Heidegger (errore di breve periodo), oppure ancora appellandosi all'erranza come specifica grandezza dell'heideggerismo (l'errare non è solo possibile, ma necessario all'altro inizio).

10.2 In secondo luogo si dice che nel tentativo di dimostrare l'antisemitismo di Heidegger si sarebbe messo tra parentesi un aspetto ben più importante, ossia perché Heidegger avrebbe aderito al partito nazionalsocialista; se in questa adesione ne vada cioè della filosofia stessa, o qualcosa del genere.

Mi vengono sempre dei sospetti di fronte a questa domanda. Non vorrei, per esempio, che si intendesse con ciò tener distinte, come dicevo, teoresi e prassi o, meglio, l'aspetto di cesellatura ermeneutica della tradizione e il progetto di un intervento politico nella *Seinsgeschichte* in vista dell'avvento di un "nuovo inizio" e persino che una tale distinzione sia naturale o cose del genere. La motivazione era "autenticamente" filosofica, certo, nel senso che questo termine assume nella terminologia dello stesso Heidegger. Io ritengo che il pensiero di Heidegger sia, come dice Jean-Luc Nancy, o come si può desumere da Nancy, un'etica originaria. Non c'è una teoresi heideggeriana da valutare separatamente, c'è piuttosto un'ontologia in cui l'agire, che è il "vero pensare, si basa sul solo rapporto

all'Essere: 'bene' è agire conformemente a ciò che la rianimazione del problema dell'Essere richiede. Heidegger, negli anni '30 diede vita ad una speculazione il cui senso principale era di trovare una chiave per passare dalle premesse metodologiche della fase precedente (la ripetizione del problema dell'essere, l'andare fenomenologico alla cosa stessa), al piano della concretezza storica (insurrezione contro l'ente) e politica (riorganizzazione della civiltà occidentale a partire dall'auto-affermazione dell'università tedesca). In questa fase, in Heidegger non sono ravvisabili né opportunismo, né sopravvalutazione o sottovalutazione, cioè nessuna ingenuità nello stabilire rapporti di collaborazione con il movimento giunto al potere nel '33. Nessun "errore" o "fallacia" soggettiva e nemmeno una "deviazione" o insufficienza d'altezza dinanzi alla dignità del tema; piuttosto sembra trattarsi di un autentico sforzo di assumere l'evento politico che rompe la cristallizzazione storica (l'avvento al potere del movimento *nazista*), di farsene carico sulla base delle premesse tracciate nella fase precedente e chiarite, poi, nella *Lettera sull'umanismo*. Dunque sì, la risposta è "sì", nell'avvicinamento di Heidegger al NSDAP esiste una motivazione "schiettamente" filosofica.

10.3 Un'altra domanda spesso posta è se davvero Heidegger ha sostenuto che gli ebrei si sono annientati. C'è chi pensa di no? Me ne farò una ragione. In ogni caso, posso aggiungere questo: se intorno alla questione Heidegger-nazismo c'è clamore, non è per errore; i giornali non si buttano a piedi giunti dove non c'è polpa. Qui polpa c'è, come ho tentato di dire. Questo clamore deriva da un problema reale, che fuoriesce dall'ambito specialistico. Il dibattito pubblico non può essere accusato di mancanza di specialismo, sono piani diversi dell'esercizio del pensiero. Negli anni '90 i neoconservatori filosofici dicevano che Dio non si trova sugli scaffali di un supermercato, oggi si dice che la filosofia non è una questione di cui si può discutere sui giornali. Al contrario, Heidegger non è un problema per specialisti. Se lo fosse non ci sarebbe dibattito fuori dai canali,

un po' stantii, del circuito accademico e, dirò di più, se Heidegger fosse stato da sempre oggetto dei soli sforzi di qualche specialista, non vi sarebbe nemmeno tanto specialisti di Heidegger. Gli stessi studi heideggeriani si sono sviluppati non grazie alla sua importanza infra-accademica, ma grazie al fatto che la sua filosofia è fuoriuscita, in un dato momento storico-culturale, dall'ambito specialistico per tradursi in un *racconto* capace di sintetizzare nuove aspettative e di compensare vecchie delusioni.

10.4 Infine, che cosa si può salvare di Heidegger? L'onto-storia heideggeriana crolla dinanzi alla verifica empirica a fini operativi. Non è la sua coerenza formale a fare difetto, ma la sua pretesa di orientare la condotta collettiva proprio in senso etico. Tale pretesa, che ha il suo presupposto in una reversione del filosofare in una sorta di "esodo costituente" (esodo dalla metafisica del soggetto — forma filosofica atta ad esprimere l'odio neoconservatore per la modernità, per la metropoli, per l'individualismo, per la tecnica, per il denaro, per il capitalismo finanziario, per l'America, per il banchiere ebreo — e auto-costituzione di un popolo, attraverso una ripetizione della creatività plastica del pensiero aurorale presocratico, per l'apertura di un nuovo inizio), storicamente ha implicato l'annientamento di interi gruppi etnici (del resto si può transigere con l'*inimicus*, con l'ebreo accumulatore dedito al conteggio, untore della peste che tutto annulla nello sradicamento planetario?). Ciò ha prodotto una ferita etica che ha lacerato il tessuto dell'esistenza umana forse in modo irreparabile. Super-esperti heideggeriani si domandano, provocatoriamente, come si possano commettere analitica esistenziale e differenza ontologica al nazismo, e si rispondono da sé: la filosofia di Heidegger, cioè l'analitica dell'Esserci e la differenza ontologica, non è collegabile all'antisemitismo, ne è anzi immune. La mia conclusione è di tutt'altra veduta: l'uomo non è quell'ente già sempre aperto alla comprensione dell'Essere (*Essere e tempo*), bensì l'ente che, per mantenersi aperto alla comprensione dell'Essere nel senso di

Heidegger (differenza ontologica), produce nel tessuto dell'esistenza umana, ferite etiche secolari. L'insufficienza radicale di Heidegger sta nel fatto che l'*altro* inizio è già accaduto. Questo non è il tempo dell'*attesa* e della preparazione nell'estrema indigenza, ma il tempo di un mancato riconoscimento. L'Essere si è manifestato, ha parlato e la sua parola è per davvero un *immane silenzio*. E questo *silenzio* per davvero deve essere pensato e interpretato. Questo silenzio si chiama *Auschwitz*. Parola che non dice niente, è un toponimo e al tempo stesso solleva la questione dell'Essere dalla sua sospesa imminenza. Auschwitz non ha a che fare con l'oblio dell'Essere, ma con il concepire l'uomo in modo tale che, a fronteggiarne l'*oblio*, si renda nulla l'etica o, che è lo stesso, che si accrediti come etica soltanto ciò che si accorda con questo compito. Credo che il *vulnus* sia lì, nell'interpretazione del pensiero greco dell'essere in vista di un *corto* Greci-Tedeschi: *primo* e *altro* inizio. Credo pertanto che vada essenzialmente rivisto il problema stesso dell'oblio dell'Essere perché, come diceva Hegel, non c'è anzitutto un problema dell'essere. Mi pare cadono, come animaletti effimeri, le forme della macchinazione e della desertificazione, ma che non resti in piedi nemmeno la differenza ontologica, perché Heidegger sostiene che l'essenza della metafisica, secondo la storia dell'Essere, è il nichilismo, che il nichilismo è l'annientamento più totale della differenziazione di essere ed essere nella sua fondabilità e che in questo fatto è implicato l'oblio dell'essere<sup>1</sup>. Quindi la stessa fenomenologia dell'uomo, che pure qualcuno avrebbe voluto già sempre salva, e pregena della contaminazione onto-storica. Del resto, lo stesso concetto di Dio, come dice Jonas, dopo Auschwitz deve essere ampiamente riveduto.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, cit., pp. 57-58.

<sup>2</sup> H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, trad. di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1990.

## APPENDICE

XI.  
PROFESSIONISMO, SETTARISMO,  
ANTISEMITISMO

11.1 Nel suo articolo “L’«antisemitismo metafisico» di Heidegger è una *vergogna* per la filosofia italiana”<sup>1</sup>, Luisa Naumann non espone tesi sue, ma ripete quelle già espresse da von Herrmann e Francesco Alfieri, le quali, a rigor di termini, non sono tesi ma semplici invettive. Ecco il succo della questione: Trawny è un mezzo mascazone; Donatella Di Cesare manca invece della necessaria serenità per giudicare, e poi è un’esperta improvvisa, mentre Alessandra Iadicicco, la traduttrice italiana dei *Quaderni Neri*, non avrebbe esplorato a fondo lo spettro semantico di alcuni termini e, qui e là, deborda dal senso “autentico” (evidentemente quello stabilito da v. Herrmann e Alfieri) del testo heideggeriano. La Naumann aggiunge degli esempi, uno solo a dire il vero, e questo rinforzo [sic.], viene poi fatto valere come un aggravante nei confronti nei confronti di Trawny e Di Cesare. Strana procedura.

Mi chiedo: cos’è che non renderebbe serena la Di Cesare? Vorrei ingannarmi, ma temo che ciò che non rende serena la Di Cesare è né più né meno il fatto che trattasi di un’ebrea. È questo che emerge dall’articolo della Naumann, che ce l’abbia messo di proposito oppure no. Ebreia, cioè ‘prevenuta’ — non capisce, e non capisce proprio perché ebreia. La Di Cesare sarebbe cioè una dubbia studiosa tradita dal proprio risentimento. Lo stesso — lo dico con preoccupazione — filtra dall’articolo di Alfredo Marini sul *Corriere del Ticino*, per il quale le critiche ad Heidegger sarebbero motivate da “vedette private”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Naumann, “L’«antisemitismo metafisico» di Heidegger è una vergogna per la filosofia italiana”, *Officina sedici*, 22 agosto 2016.

<sup>2</sup> A. Marini, “Su Heidegger vendette private e finto-politiche”, *Corriere del Ticino*, 1 luglio 2016.

Con Trawny, invece, il problema non è la comprensione, ma la cattiva volontà ermeneutica, volta a infangare un grande filosofo per attirare su di sé l'attenzione mediatica e coltivare così la propria carriera accademica. Mi par giusto ricordare che contro questa scurrilità uscita dalla penna di von Herrmann, si è levato anche Jean-Luc Nancy. Ma siccome Trawny non è italiano e non rientra perciò nel paradigma della "vergogna" stabilito dalla Naumann.

Ora, la tesi della Naumann – la più trita tesi difensiva (messa in circolazione dallo stesso Heidegger fin dal '45) che sia mai circolata tra heideggeriani, heideggeristi e heideggerologi, di fatto non tiene il minimo conto degli sviluppi della ricerca storica (da Schneeberger e Ott in qua, fino a Faye, tanto per intenderci) – è che quello di Heidegger: a) fu un abbaglio momentaneo; b) che nel cas di Heidegger teoresi e vita non si incontrano, vanno tenute distinte, il che dovrebbe preservare la purezza della dottrina dal ripiego negativo dei comportamenti (meschini) dell'uomo-Heidegger. Il che par strano se si pensa che Heidegger ha fatto del *Dasein*, cioè dell'uomo impediato nell'esistenza, il luogo autentico dell'interrogazione filosofica. La verità su tutta questa storia sarebbe pertanto contenuta nella memoria difensiva del '45<sup>3</sup>, che Heidegger scrisse per la commissione d'epurazione a guerra conclusa, mentre tutto il resto sarebbe mera chiacchiera. Per fortuna il libro di Walter Homolka e Arnulf Heidegger (2016), che contiene parte almeno del carteggio di Martin con il fratello Fritz Heidegger, fa piazza pulita della barzelletta secondo cui quello di Heidegger sarebbe stato un errore breve, limitato al solo 1933.<sup>4</sup> Chi ha pazienza può andare a vederselo.

Ebbene, questo mix di antisemitismo dissimulato, di agiografia e di compiaciuto sfottò a carico di critici e colleghi – que-

---

<sup>3</sup> M. Heidegger, "Il rettorato 1933/34" (1945), in Id., *L'autoaffermazione dell'università tedesca – Il rettorato 1933/34*, cit.

<sup>4</sup> W. Homolka, A. Heidegger (edd.), *Heidegger und der Antisemitismus (mit Briefen von Martin und Fritz Heidegger)*, Herder, Freiburg 2016.

sto è il taglio degli articoli a dei nostri Nuamann, von Herrmann, Alfieri e Marini —, invece di essere liquidato per quello che è, pare voglia suscitare qualche seria discussione; si veda ad esempio l'articolo di Giorgio Schira, “La «scabrosa comparsa»: *Judentum*”<sup>5</sup>. E tutto ritorna nei termini di ogni esemplare tesi difensiva, i termini ‘filologici’: davvero è scabroso l’uso del termine *Judentum* nei *Quaderni Neri*? (*Ibid.*). Ma quando i destinatari del discorso filosofico cessano di essere gli allievi e i colleghi del tal professore, dalla cui comunicazione è evidentemente assente ogni preoccupazione civile, allora il problema non è o non è più quello di sciorinare un sapere filologico, ma di cogliere che cosa questo o quel filosofo ci permette eventualmente di capire del nostro presente. Io mi chiedo come sia possibile non sentire la necessità di invertire l’ordine dell’interrogazione, come sia possibile non sentire che il problema non è più stabilire quanto, fin dove Heidegger si sia spinto nei rapporti con il nazismo (per altro si può ormai ritenere che Heidegger abbia scelto il nazionalsocialismo perché conveniente alla propria visione, non viceversa), ma quello di mettere a nudo il fondamento heideggeriano del “nuovo antisemitismo”, che cosa è passato *del* racconto heideggeriano *nella* visione dei contemporanei. I nuovi antisemiti sposano per esempio la tesi secondo cui non è sbagliata l’analisi heideggeriana sul ruolo del *calcolo* (con il calcolo non si può fare nulla, intraprendere nulla, “iniziare nulla”), ma che i nazisti si sono autoannientati, con tutta la Germania e il suo nemico ebreo, perché hanno assorbito il veleno della macchinazione tecnica e calcolatrice, che oggi si riproduce nel capitalismo globale. La globalizzazione sarebbe così il succedaneo post-nazista di americanismo, bolscevismo e ebraismo mondiale.

La stessa discussione, analizzata da Schira, intorno alla “pietra”, avviata sì da Donatella Di Cesare, secondo la quale, per Heidegger «l’ebreo è come la pietra — *weltlos*. Più che a-mondano, l’ebreo sarebbe addirittura im-mondo, impuro perché

---

<sup>5</sup> *Officina sedici*, 25 agosto 2016.

senza mondo, senza la mondità dell'esistenza. Riaffiora qui la pietra, metonimia, come in Hegel, della figura filosofica dell'ebreo» che Schira riprende per rovesciarla in un'arringa difensiva pro-Heidegger.

Secondo me questa discussione non fa davvero questione, perché il problema non è *quanto* Heidegger pensasse male degli Ebrei (pietre o uomini?), ma quanto, sulla base di Heidegger, una certa intellettualità europea si senta oggi filosoficamente spalleggiata, piena di argomenti, anzi “piena di merito”, quando, per esempio, si spinge a comporre virtuosi parallelismi tra Hitler e “Israele”. È utile qui ricordare che tra gli autori di un manifesto che paragona Israele al nazismo si possono rinvenire i nomi di Gianni Vattimo, Danilo Zolo, Costanzo Preve, Domenico Losurdo, Piero Fumarola, Margherita Hack, Edoardo Sanguineti e Franco Cardini, per non citare che i professori.<sup>6</sup>

A Giorgio Schira mi sento pertanto di replicare quanto segue: cosa c'è di scabroso? Beh, il fatto che Heidegger, in un contesto dove riflette sugli avvenimenti di quel suo proprio tempo, inserendoli nella Storia dell'Essere, traccia una corrispondenza secca tra “macchinazione” (alla lettera: l'incondizionato compimento dell'essere nella volontà di potenza), “desertificazione” (del mondo, svuotato di essere dalla potenza finanziario-capitalistico-tecnico-scientifica) e quello “stigma ebraico” [*Judentum*] da cui lo slancio verso il “nuovo inizio”, carattere proprio del popolo tedesco, avrebbe dovuto liberarci, mentre intorno a lui, come giustamente ha ricordato Trawny, camere e forni brasavano come barbecue.

Il punto non è anzitutto — mi rivolgo qui anche a Francesca Gunella<sup>7</sup> — che significato emerge dal confronto di un termine

---

<sup>6</sup> M. Allam, Corriere.it, 4 novembre 2007. «Colpisce [inoltre] che tra i 685 nomi resi pubblici, 152 (22%) appartengono al mondo dell'istruzione, di cui 54 sono docenti universitari (8%), 35 sono docenti (5%) e 63 sono studenti (9%)»

<sup>7</sup> F. Gunella, “L'«autoannientamento» degli ebrei”, *Officina sedici*, 2 settembre 2016.

con la sua occorrenza nel corpus heideggeriano. Il punto è che è filosoficamente più serio far emergere il significato di un testo, di un termine o di un intero corpus, dal confronto con il contesto storico-politico. Heidegger non è in colloquio solo con se stesso o con i grandi pensatori della storia ma, proprio lui, anche con quello che dicevano radio e giornali, con ciò che accadeva giorno per giorno dentro e fuori l'università, nelle piazze e lungo le strade, negli altri paesi europei e nel mondo. È questo che merge con prepotenza dai *Quaderni Neri*. Se c'è qualcosa di scabroso nel testo heideggeriano, questo non può certo emergere mettendo al lavoro un qualche dispositivo filologico o qualche approfondimento etimologico, perché Heidegger è uno che si sa difendere bene su questo terreno. Il punto è il *sensus historicus*: vedere bene che cosa emerge laddove le parole vanno a sbattere, quando incontrano il senso medio di cui si intesse l'esperienza quotidiana, che non è mera chiacchiera, perché i *campi*, ahimè, non lo erano — e la cosa più divertente è che qui possiamo persino citare il professor Marini, il quale, nel 1988, scriveva: «Tuttavia la tesi di Hannah Arendt [...] che il pensiero di un autore, di un filosofo [si parlava di Heidegger, naturalmente] non debba essere messo in rapporto con la sua situazione storica, non mi convince molto».<sup>8</sup>

Heidegger ha fatto di tutto per rendere politicamente effettuale il proprio pensiero, non per preservarlo dall'incontro con la storia, ma per *provarne* la consistenza storica. Non, si badi, c'è il pensiero e poi, accanto, un certo desiderio, metascientifico, di menare le mani. In Heidegger il pensiero è intrinsecamente vocato all'effettualità politica, per liberare la quale fu necessario scendere sul terreno della lotta politico-concreta. Chi non capisce questo, non capisce Heidegger. O forse lo capisce fin troppo bene e, per questo, in quanto adepto della setta degli

---

<sup>8</sup> A. Marini, intervento alla tavola rotonda "Il filosofo e la sua ombra", c/o redazione *Alfabeta*, pubblicato sul numero 103 della rivista, dicembre 1987. Accanto a Marini si trovano gli interventi di A. Dal Lago, U. Galimberti e P.A. Rovatti.

esperti, lo vorrebbe preservare da pericolose, e a sue dire “dilettantesche”, incursioni.

Credo ora di dover giungere due parole sull’articolo di Alfredo Marini, che qualcuno ha definito “definitorio e definitivo”. Io lo trovo invece un mero accodarsi al malcostume dell’insulto inaugurato, lasciandoci tutti basiti, da un professore tedesco così *zivil* come Friedrich-Wilhelm von Herrmann, inseguito da qualche giornalista in odore di post-evolismo e da qualche studioso interessato a preservare la pulizia di una carriera imperniata su Heidegger.

Marini purtroppo si associa agli insulti pronunciati da von Herrmann all’indirizzo di Trawny, anzi rincara la dose: Trawny avrebbe “approfittato” dell’incarico di curatore per scrivere un proprio “tendenzioso” [a giudizio di chi?] saggio interpretativo parallelo [congiura?]; avrebbe “strumentalizzato” [a che scopo?] il testo di Heidegger utilizzando “indegnamente” [indegnamente! Si tratta forse di lesa maestà?] quegli “scarsi” [chi stabilisce se sono scarsi oppure no: Von Herrmann? Galdana?] passi relativi ad ebrei ed ebraismo, “facendo credere” [quindi con intenzione di raggiro] “all’ingenuo lettore” [il solito cretino] che la “critica degli ebrei” fosse la pietra angolare della sua filosofia.

Dopo di che Marini ripete l’usitato argomento dei 14 passi sulle 1250 pagine dei *Quaderni Neri* e riprende la desolante opinione di Herrmann Heidegger, il figlio Elfride riconosciuto da Martin, per il quale i passi incriminati sarebbero delle «Osservazioni marginali»<sup>9</sup>. Bene! Tuttavia appare oggi evidente, per una gran schiera di critici, che, ben al di là dei 14 passi, è l’intero corpus heideggeriano a rigurgitare tutt’altra emesi, di cui i 14 passi sono semmai i torsoli non ancora sfarinati di un discorso filosofico che non prescinde, e nemmeno vuole, e forse nemmeno può, dall’antisemitismo. Mi chiedo, per esempio,

---

<sup>9</sup> G. Dell’Arti, “L’«anima» e l’eros di Heidegger”, *Il Sole 24 Ore*, 22 febbraio 2016.

perché mai Marini ignori, a bella posta debbo pensare — non si può certo sospettare il contrario, visto che abbiamo a che fare con una stimato contemporaneista — i due libri di Donatella Di Cesare. Marini si abbassa a invelenire il dibattito parlando di “vendette private” o, al più, di un anti-heideggerismo “ideologico”.

Ora, sulle cosiddette “vendette private”, vero e proprio svargione antisemita, ho già detto con riferimento all’articolo della Naumann, e mi sconcerta, ripeto, sentirlo ripetere da Alfredo Marini. Quanto all’accusa di “ideologismo”, mi fa pensare a una linea difensiva concordata o a una qualche cordata di Febroniani, avete presente? quell’eresia per cui giudici della *fede* “per diritto” sono soltanto gli *epi-scopi* e nessun pronunciamiento ha valore se non è approvato da questi *ispettori-custodi* della “vera” dottrina. Nessuno mai, però, nel caso di dei critici dell’heideggerismo, fa cenno a quale sia quest’ideologia. Vorrei sprecare due parola su questo.

Marini, bisogna riconoscerlo, va un tantino più in là dei più sprovveduti affiliati alla setta dei febro-heideggeriani, dice che si tratta nientemeno che di “idolatria dell’ente” [sic.], come dire: l’ideologia anti-heideggeriana consiste nell’essere anti-heideggeriani. Come se il problema non fosse proprio questo: l’aver squalificato l’ente fino al ‘lerciume’, il meramente *calcolato*, e scomunicato chi gli sta dappresso come famulo del “calcolantismo” [mi manca l’emoticon con il sorrisino], cioè uno “tutto scienza-e-tecnica” e niente “poesia” e, quindi, nemico dell’umanità.

Sicché se uno parte dagli ebrei — dice Marini — è perché parte dal risentimento e non dall’autentico atteggiamento scientifico. Eppure qui non si parte dagli Ebrei. Uno scivolone da parte di Marini. Qui si parte dallo *Judentum*: il punto è il ruolo dello *Judentum*, cioè dell’essenza o carattere o *stigma* dell’ebraismo, il ruolo dell’elemento ebraico, reso ubiquo dalla diaspora, che viene interpretato come radice indiscutibile della macchinazione nichilistica che devasta l’Occidente. Il punto è che Heidegger lo interpreta appunto come un’essenza. Con

Heidegger non si tratta di ebrei puri e semplici, nossignore! di enti, ma di *essenze*, qui siamo sul piano della Storia dell'Essere, mica sul piano della storia esistentiva, dove sporchi ebrei maneggiano i loro affarucci immondi e studentesse ebree allargano le loro intriganti coscette giudaiche per far largo al grande filosofo (Herrmann Heidegger *dixit*), *facendogli credere*, a *quel falso ingenuo*, che attingendo là sotto si sarebbe auto-immunizzato da ogni accusa di antisemitismo, qualunque sconcezza si fosse poi lasciato sfuggire. Nell'intento di difendere Heidegger, Davide Brullo cita la difesa d'ufficio del figlio Herrmann, il quale candidamente afferma: «per tutta la vita Martin Heidegger intrattenne stretti legami d'amicizia, anzi strettissimi, con ebrei». Tanto stretti che il filosofo preferiva, a letto, le ebree: Hannah Arendt ed Elisabeth Blochmann “erano amanti di mio padre; e non furono le uniche”. Nel lotto va annoverata anche l'ebrea Lily Szilasi, moglie di Wilhelm, con cui Martin intrattenne “intima amicizia” [tanto da cornificarlo]». D. Brullo, “Heidegger antisemita? Il trionfo della perversione del perbenismo”, 6 giugno 2016.<sup>10</sup>

Cosa c'entrano dunque i sei milioni di ebrei gasati nella Germania? Questa la provocazione di Alfredo Marini. E tuttavia Marini tace sul fatto che Heidegger aveva posto la Germania a guida dell'Europa nella sua insurrezione contro l'“ente” (lo ricorda Marini stesso in molti luoghi del suo lavoro accademico), la stessa Germania che ha gasato i sei milioni di ebrei; è la stessa per forza, perché è proprio Heidegger ad aver posto il nazionalsocialismo quale strumento spirituale adeguato ad esercitare il ruolo di guida. C'entrano dunque perché se è sul piano della storia esistentiva che gli ebrei-enti, mischiandosi e intrufolandosi, con la loro ributtante abilità nel far di conto, con la loro tendenza a controllare la realtà umana per mezzo del numero, è sul piano della Storia dell'Essere che diffondono il batterio virulento dell'ebraismo-essenza, ovvero la peste della

---

<sup>10</sup> D. Brullo, “Heidegger antisemita? Il trionfo della perversione del perbenismo”, *ilgiornaleoff.ilgiornale.it*, 6 giugno 2016.

macchinazione, della desertificazione, dello sradicamento, della derazzificazione, impendendo di fatto al *Volk* eletto di realizzare il proprio destino storico-spirituale, che consiste nel delimitare i bordi del *Weg* che conduce all'*altro inizio*.

Non è per questo che i tedeschi-enti hanno ingaggiato guerra contro gli ebrei-enti? Certo, per liberare l'Europa dalle anti-tedesche ideologie dell'Americanismo e dell'Ebraismo mondiale (le essenze perniciose si eliminano eliminando le istanze ontiche che ne praticano l'unzione – vedi *Storia della colonna infame*) che sono gli strumenti del controllo dell'umanità per mezzo del numero. Sarebbe dunque questa l'ideologia dei critici dell'heideggerismo? A me pare invece, tutto questo, un socratico rendersi conto della radice antisemita del pensiero di Heidegger.

*Riferimenti bibliografici*

AA.VV.

- *Risposta. A colloquio con Martin Heidegger*, tr. di C. Tatasciore, Guida, Napoli 1992.
- *Metafisica e antisemitismo, I Quaderni neri di Heidegger tra filosofia e politica*, a cura di A. Fabris, ETS, Pisa 2014.

AGAMBEN G.

- *La comunità che viene*, Einaudi, Torino 1990.

ALFIERI F., VON HERMANN F.-W.,

- “Heidegger antisemita? È solo una montatura” (intervista con), *Corriere del Ticino*, 20/02/2016:

AMOROSO L.

- *Lichtung. Leggere Heidegger*, Rosenberg & Sellier, Torino 1993.

AZZARÀ S.G.

- *Pensare la rivoluzione conservatrice*, La Città del Sole, Napoli 2004.
- “Heidegger ‘innocente’: un esorcismo della sinistra postmoderna”, *Micromega*, 2/2015.

BAINTON R.H.

- *La riforma protestante*, tr. di F. Lo Bue, Einaudi, Torino 1958.

BLUME G.

- “Intervista con François Fédiér”, *Die Zeit*, 18 gennaio 2014,

BRULLO D.

- “Heidegger antisemita? Il trionfo della perversione del perbenismo”, *Il Giornale*, 16 giugno 2016,

BUONARROTI F.

- *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, a cura di G. Manacorda, Einaudi, Torino 1971, sez. Documenti.

CHAMBERLAIN H.S.

- *I fondamenti del XIX secolo*, s.t., Thule Italia, Roma 2015.

DAL LAGO A.

- “Il filosofo e la politica. Heidegger e noi”, contenuto nel volume a due mani, *Elogio del pudore. Per un pensiero debole*, di P.A. Rovatti e A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1989.

DARDOT P., LAVAL Ch.

- *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, tr. di A. Ciervo, L. Coccoli, F. Zappino, DeriveApprodi, Roma 2015.

DE MONTICELLI R.

- Intervento alla “Giornata di studio su «Antisemitismo e antigioiudaismo nel pensiero filosofico». Prima parte”, Università San Raffaele, Milano, 27 marzo 2015: [https://www.youtube.com/watch?v=tOIZ\\_GiA-78](https://www.youtube.com/watch?v=tOIZ_GiA-78) (03.20 (03.20 - 46.41).
- “L’Essere in guerra con l’ente. Heidegger, la questione dei «Quaderni neri» e la cosiddetta «Italian Theory»”, *Micromega*, 1 aprile 2015.

DERRIDA J.

- *Dello spirito. Heidegger e la questione*, tr. di G. Zaccaria, Feltrinelli, Milano 1989.
- *La mano di Heidegger*, a cura di M. Ferraris, tr. di G. Scibilia e G. Chiurazzi, Laterza, Roma-Bari 1991.
- *Spettri di Marx*, tr. di G. Chiurazzi, Cortina, Milano 1994.

DEUTSCH L.

- *Der Lockspitzel Asew und die terroristische Taktik*, Frankfurt a.M., 1909, <https://archive.org/stream/derlockspitzelas00deutuoft#page/n1/mode/2up>

DI CESARE D.

- *Heidegger e gli ebrei. I «Quaderni neri»*, Bollati Boringhieri, Torino 2014.
- “Heidegger: «Gli ebrei si sono autoannientati»”, *Il Corriere della Sera*, 8 febbraio 2015.
- “Heidegger no global. Il vero bersaglio del filosofo tedesco è l’orizzonte del liberalismo planetario”, *Il Corriere della sera*, 8 novembre 2015.

DUGIN A.

- *The Fourth Political Theory*, en. M. Sleboda e M. Millerman, Arktos Media, London 2012.

- *Martin Heidegger: The Philosophy of Another Beginning*, en. N. Kouprianova, Washington Summit Publishers, u.s., 2014.

ESPOSITO R.

- *Communitas: origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998.

FARIÁS V.

- *Heidegger e il nazismo*, tr. di M. Marchetti, P. Amari, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

FERRARIS M.

- *Storia dell'ermeneutica*, Bompiani, Milano 1988.  
— “M. Heidegger, *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)*”, *aut aut*, n. 236/1990.  
— *Spettri di Nietzsche*, Guanda, Parma 2014.

FERRY L., REANUT A.

- *Heidegger et les Modernes*, Grasset, Paris 1988.

FIGAL G.

- “Disgustose e terribili quelle frasi del mio Heidegger”, intervista a cura di Tonia Mastrobuoni, *La Stampa*, 18 marzo 2014.

FORCELLINO E.

- “L’ethos dell’altro inizio: appunti sulla figura dell’ultimo Dio nei Contributi alla filosofia (Dall’Evento), di Heidegger”, *Etica & Politica*, XI 2009, 1, pp. 69-91.

FOUCAULT M.

- *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Ponte alle grazie, Firenze 1990.

GADAMER H.G.

- *I sentieri di Heidegger*, tr. di R. Cristin, Marietti, Genova 1987.

GALIMBERTI U.

- “Heidegger e la gnosi”, in M.L. Martini (ed.), *Eredità di Heidegger*, Transeuropa, Bologna 1988.

GNOLI A.

- “Heidegger, l’ultimo segreto: i diari neri contro gli ebrei”, *La Repubblica*, 18 dicembre 2013.

GUALDANA C.

- “Quaderni neri manipolati. Ora fermo la pubblicazione”, *Liberò*, 28 maggio 2015.

HEIDEGGER M.

- *Sentieri interrotti*, a cura di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1968.
- *Essere e tempo*, tr. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976; edizione a cura di A. Marini, Mondadori, Milano 2006.
- *Che cosa significa pensare?*, 2 voll. tr. di U. Ugazio, SugarCo, Milano 1979.
- *Introduzione alla metafisica*, tr. di G. Masi, Mursia, Milano 1986.
- *Ormai solo un dio ci può salvare. Intervista con lo “Spiegel”*, a cura di A. Marini, Guanda, Parma 1987.
- “Lettera sull’umanismo”, in *Segnavia*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1987.
- *In cammino verso il linguaggio*, a cura di A. Caracciolo, Mursia, Milano 1988.
- *L’autoaffermazione dell’università tedesca - Il rettorato 1933/1934*, a cura di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1988.
- *La poesia di Hölderlin*, a cura di L. Amoroso, Adelphi, Milano 1988.
- *L’essenza della verità. Sul mito della caverna e sul Teeteto di Platone*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1997.
- *Metafisica e nichilismo*, ed. it. a cura di C. Angelino, tr. di C. Baddocco e F. Bolino, Il Melangolo, Genova 2006.
- *Contributi alla filosofia (Dall’Evento)*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2007.
- *Überlegungen VII-XI (Schwarze Hefte 1938/39)*, GA 95, a cura di P. Trawny, Klostermann, Frankfurt a.M. 2014. Edizione italiana: *Quaderni neri 1938-1939. Riflessioni VII-XI*, tr. di Alessnadra Iadicco, Bompiani, Milano 2016.
- *Überlegungen XII-XVI (Schwarze Hefte 1939-1941)*, GA 96, a cura di P. Trawny, Klostermann, Frankfurt am Main 2014.
- *Anmerkungen I-V (Schwarze Hefte 1942-1948)*, GA 97, a cura di P. Trawny, Klostermann, Frankfurt a.M. 2015.

HELLPACH W.

- *L’uomo e la metropoli*, tr. di G. De Benedetto, Etas-Kompass, Milano 1967.

HUSSERL E.

- “La crisi delle scienze europee quale espressione della crisi radicale di vita dell’umanità europea”, in *L’obiettivismo moderno*, a cura di G.D. Neri, Il Saggiatore, Milano 1976.

KAENNEL L.

- *Lutero era antisemita?*, a cura di M. Cammarata, Claudiana, Torino 1999.

KLEIN N.

- *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, tr. di M. Bottini et al., Rizzoli, Milano 2015.

*Jewish Encyclopedia*, New York, Funk and Wagnalls, 1901-1906, voci *Cabala* e *Golem*.

JONAS H.

- *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, tr. di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1990.

LACOUÉ-LABARTHE Ph.

- *La finzione del politico. Heidegger, l’arte e la politica*, tr. di G. Scibilia, Il Melangolo, 1991.

LACOUÉ-LABARTHE Ph., NANCY J.-L.

- *Il mito nazi*, a cura di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1992.

LÖWITZ K.

- *La mia vita in Germania. Prima e dopo il 1933*, tr. di E. Grillo, Il Saggiatore, Milano 1988.

LUTERO M.

- *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A. Malena, Einaudi, Torino 2008.

LYOTARD J.-F.

- “Memorandum sulla legittimità”, in Id., *Il postmoderno spiegato ai bambini*, tr. di A. Serra, Feltrinelli, Milano 1987.
- *Heidegger e gli ebrei*, tr. di G. Scibilia, Feltrinelli, Milano 1989.

MARINI A.

- “La politica di Heidegger”, in M. Heidegger, *Ormai solo un dio ci può salvare*, cit.
- «I filosofi tedeschi e la “crisi”»: crisi d’esistenza e crisi dell’università in M. Heidegger. Il Discorso di rettorato (Rektoratsrede, 1933)», corso di Storia della filosofia moderna e contemporanea, Università degli studi di Milano, A.A. 1987/88, dattiloscritto, Biblioteca di Filosofia.

MOSSE G.L.

- *Le origini culturali del Terzo Reich*, tr. di F. Saba Sardi, Il Saggiatore, Milano 1968.

NANCY J.-L.

- *La comunità inoperosa*, tr. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 1992.
- *L’etica originaria di Heidegger*, a cura di A. Moscati, Cronopio, Napoli 1996.
- *Banalité de Heidegger*, Gallée, Paris 2015.

NEGRI ANTIMO

- “Una filosofia-farsa”, in J. Jacobelli (ed.), *Dove va la filosofia Italiana?*, Laterza, Roma-Bari 1986.

OTT H.

- *Martin Heidegger: sentieri biografici*, tr. di F. Cassinari, SugarCo, Milano 1990.

PARENTE F.

- “Profetismo e profezia nella tradizione giudaica e cristiana e nella moderna critica storica” in H. Gunkel, *I profeti*, a cura di F. Parente, Sansoni, Firenze 1967.

PAREYSON L.

- “Pensiero ermeneutico e pensiero tragico”, in J. Jacobelli (ed.), *Dove va la filosofia italiana?*, Laterza, Roma-Bari 1986.

PLUMYÈNE J.

- *Le nazioni romantiche*, tr. di D. Bigalli, Sansoni, Firenze 1982.

ROCKMORE T.

- *On Heidegger’s Nazism and philosophy*, University of California Press, Berkeley (CA) 1997.

- “Foreword to the English edition”, in E. Faye, *Heidegger. The Introduction of Nazism into Philosophy*, Yale University Press, New Haven (CT) 2009.

SAFRANSKI R.

- *Heidegger e il suo tempo*, tr. di N. Curcio, Longanesi, Milano 1996.

SCHOLEM G.

- *La Kabbalah e il suo simbolismo*, tr. di Anna Solmi, Einaudi, Torino 1980.

SINI C.

- «Dai segni ai signa», in Id. *Kinesis. Saggio di interpretazione*, Spirali, Milano 1982.
- “Prefazione”, in H. Ott, *Martin Heidegger: sentieri biografici*, cit.

SPENGLER O.

- *Il tramonto dell'Occidente*, a cura di Rita Calabrese Conte, Margherita Cottone, F. Jesi, tr. di J. Evola Guanda, Parma, 1991.
- *Preussentum und Sozialismus*, Beck, München 1920.

STOHRER W.J.

- “Heidegger and Jacob Grimm: On Dwelling and the Genesis of Language”, *The Modern Schoolman*, Vol. LXII, Saint Louis University 1984.

TAUBES J.

- *La teologia politica di san Paolo*, tr. di P. Dal Santo, Adelphi, Milano 1997.

TRAWNY P.

- *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, tr. di Chiara Caradonna, Bompiani, Milano 2015.
- “Moralische Schuld ist in Heideggers Philosophie nicht möglich”, *Hohe Luft*, 18 febbraio 2015.

VITIELLO V.

- Intervento alla “Giornata di studio su «Antisemitismo e antigioiudismo nel pensiero filosofico». Prima parte”, cit., 00.47.00-01.18.44.

VON HERRMANN F. V., ALFIERI F.

- *Martin Heidegger. La verità sui Quaderni neri*, Morcelliana, Brescia 2016.

WALLACE M.

- *The American axis: Henry Ford, Charles Lindbergh, and the rise of the Third Reich*, St. Martin's, New York 2003.

WEBER M.

- *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. di A. Giolitti, Einaudi, Torino 1980.

ZARADER M.

- *Il debito impensato: Heidegger e l'eredità ebraica*, tr. di M. Marassi, Vita e pensiero, Milano 1995.

### *Riferimenti sitografici*

F. Allieri, F.-W. von Hermann, “Heidegger antisemita? È solo una montatura”, *Corriere del Ticino*, 20/02/2016

<http://www.cdt.ch/cultura-e-spettacoli/notizie/149240/heidegger-antisemita-è-solo-una-montatura>

G. Blume, “Intervista con François Fédiér”, *Die Zeit*, 18 gennaio 2014.

<http://www.zeit.de/2014/03/francois-fedier-ueber-martin-heidegger>

D. Brullo, “Heidegger antisemita? Il trionfo della perversione del perbenismo”, *ilgiornaleoff.ilgiornale.it*, 16 giugno 2016

<http://ilgiornaleoff.ilgiornale.it/2016/06/16/heidegger-antisemita-trionfo-della-perversione-del-perbenismo/>

G. Dell’Arti, “L’«anima» e l’eros di Heidegger”, *Il Sole 24 Ore*, 22 febbraio 2016.

[http://www.ilssole24ore.com/art/commenti-e-idee/2016-02-22/1-anima-e-l-eros-heidegger-081112.shtml?uuid=ACqbCSZC&refresh\\_ce=1](http://www.ilssole24ore.com/art/commenti-e-idee/2016-02-22/1-anima-e-l-eros-heidegger-081112.shtml?uuid=ACqbCSZC&refresh_ce=1)

E. Forcellino, “L’ethos dell’altro inizio: appunti sulla figura dell’ultimo Dio nei Contributi alla filosofia (Dall’Evento), di Heidegger”.

[http://www2.units.it/etica/2009\\_1/FORCELLINO.pdf](http://www2.units.it/etica/2009_1/FORCELLINO.pdf)

A. Gnoli e F. Volpi, “I tradimenti dei coniugi Heidegger”, *la Repubblica.it*, 25 ottobre 2005.

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/10/20/tradimenti-dei-coniugi-heidegger.html>

C. Gualdana, “Quaderni neri manipolati. Ora fermo la pubblicazione”, *Liberò*, 28 maggio 2015.

<http://www.pressreader.com/italy/libero/20150528/282059095598135/TextView>

F. Gunella, “L’«autoannientamento» degli ebrei”, *Officina sedici*, 2 settembre 2016.

<http://www.officinasedici.org/2016/09/02/lautoannientamento-degli-ebrei-francesca-gunella/>

A. Marini, “Su Heidegger vendette private e finto-politiche”, *Corriere del Ticino*, 1 luglio 2016”, <http://m.cdt.ch/cultura-e-spettacoli/libri/158609/su-heidegger-vendette-private-e-finto-politiche>

A. Marini, «I filosofi tedeschi e la “crisi”: crisi d’esistenza e crisi dell’università in M. Heidegger. Il Discorso di rettorato (Rektoratsrede, 1933)», corso di Storia della filosofia moderna e contemporanea, Università degli studi di Milano, A.A. 1987/88, Lezz. I-VIII.

<http://www.filosofiacontemporanea.it/martin-heidegger-die-rektoratsrede-1933-il-discorso-di-rettorato/>

L. Naumann, “L’«antisemitismo metafisico» di Heidegger è una vergogna per la filosofia italiana”, *Officina sedici*, 22 agosto 2016.

<http://www.officinasedici.org/2016/08/22/l-antisemitismo-metafisico-heidegger-vergogna-la-filosofia-italiana-luisa-naumann>

E. Nolte: Una "Lectio" in Senato dello storico tedesco la polemica: paragoni tra Israele e il Nazismo. E accuse di "deportazioni" al governo di Gerusalemme. Protesta della comunità ebraica.

[http://www.forumpalestina.org/Doc%20forumpalestina/2003/maggio03/08-05-03-Israele\\_come\\_Hitler\\_di\\_Ernst\\_Nolte.htm](http://www.forumpalestina.org/Doc%20forumpalestina/2003/maggio03/08-05-03-Israele_come_Hitler_di_Ernst_Nolte.htm)

G. Schira, “La «scabrosa comparsa»: Judentum”, *Officina sedici*, 25 agosto 2016.

<http://www.officinasedici.org/2016/08/25/la-scabrosa-comparsa-judentum>

G. Vattimo: “Nazisti, fascisti, Israele peggio di Hitler”, *Il Sole 24 Ore*, 17 luglio 2014.

<http://www.radio24.ilsole24ore.com/notizie/gianni-vattimo-contro-israele-085403-gSLApdbPj>